



**Progetto Di.Re**

***Memorie d'un disertore***

**Vol. 3**

**di Giuseppe Gnerzoni**

**Segue: *Il Manoscritto*, di Willie Collins**

lui noto, cominciò a travedere un barlume in quel mistero.

Giorgio s'accostò alla finestra degli *animali parlanti* dove origliava Carrera e lo chiamò per nome.

Carrera sorse il capo.

— Vieni subito ad aprire — sono i nostri due più cari amici....

Carrera scese a precipizio le scale; volle dire, chiedere, sapere....

Ma Giorgio gli chiuse la bocca e non volle perdere un minuto. I due giovani furono introdotti nella casa, accolti fra esclamazioni di gioia, deposti sopra due buoni letti e circondati da tutte le cure di cui erano capaci la devozione del vecchio sergente e l'ubbidienza delle fedele Caterina.

Dieci minuti dopo, Giorgio passava in mezzo ai posti dei granatieri accampati per le vie; e alle sentinelle che gli davano *il chi va là* rispondeva:

— Artigliere d'ordinanza, — e rientrava franco da ogni sospetto nel suo quartiere.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

# MEMORIE D'UN DISERTORE

STORIA D'UNA FAMIGLIA DI PATRIOTTI

NARRATA

DA

GIUSEPPE GUERZONI

VOLUME III



E. TREVES, EDITORE

1871.

# MEMORIE D'UN DISERTORE

---

## PARTE SECONDA.

### IL FIGLIO

---

XVIII.

#### APPARECCHI DI LOTTA.

---

Pochi giorni sono trascorsi dagli avvenimenti che abbiamo narrati. Tutti gli studenti che non hanno potuto fuggire alla strage dell'Università e dalle zanne della Polizia, giacciono quali sui letti degli Ospedali militari, quali rinchiusi nelle cittadelle d'Ivrea, di Finestrelle e d'Alessandria.

La Polizia è sempre spavalda e provocatrice; la corte, cieca e testarda; l'esercito, diviso in due campi e combattuto da opposti sentimenti; Carlo Alberto sempre misterioso, tentennante; e i capi della Rivoluzione, incerti e dubbiosi come l'uomo di cui subivano la letale molla.

Tuttavia malgrado questi tristi esordii ognuno sentiva che si camminava a gran passi verso una catastrofe. La gioventù cominciava a riaversi dalle toccate percosse, e mormorava apertamente propositi di vendetta; qual-

Proprietà letteraria.



TIP. TREVES

che studente tornava a far capolino ed a gettare nella folla ardenti parole; i federali dell'esercito ripigliavano ardire; e Carlo Alberto stesso pareva fare qualche passo più arditto e arrivava persino a visitare i feriti studenti negli ospedali o dispensar loro parole di conforto che in bocca sua parevano tanti gridi di riscossa.

Durava invece sempre uguale a sè stessa la grande indifferenza della popolazione. Come un pubblico invitato ad uno spettacolo, essa aspettava che qualcuno alzasse il sipario, pronta ad applaudire il vincitore.

Ernesto Gastone e Pietro Muschietti, in capo a due mesi, mercè le materne cure di Caterina e di Carrera e l'allegria compagnia degli amici che facevano a gara per allietarne la lenta convalescenza, s'erano interamente riavuti. Muschietti non aveva alcun segno visibile di ferite: Ernesto invece portava dalla fronte alla guancia una larga cicatrice che in luogo di deturparlo suggellava sul suo volto l'impronta della natia fierezza.

Essi, appena risanati, vollero vedere a che punto erano le cose e s'accorsero che malgrado le rettoriche declamazioni si era molto addietro. Essi correvano dall'uno all'altro, da Santarosa a Lisio, dai capi militari ai professori, pregando, spronando, rimproverando, e raccoglievano gran messe di promesse *pretereaque nihil*. In alcuni trovavano ardore quanto in loro; ma erano i soliti: Ferrero, Gambini, Laneri e Giorgio.

Giorgio era senza paragone il più deliberato. Egli sosteneva che bastava impadronirsi del

comandante della Cittadella, e dominarvi per 24 ore per aver la rivoluzione trionfante.

Ma contro i suoi consigli prevalevano quelli degli ufficiali che non rischiavano a tentare il colpo senza aver la città o una parte almeno del presidio di fuori che li appoggiasse. Ferrero allora si riprometteva far la sua parte colla sua compagnia; ma se questo era troppo per Gastone, per Santafiori, per Muschietti, era poco per gli altri;... e si consumava il tempo in almanacchi ed in sterili discussioni.

Però nei primi di marzo venne a Torino segretamente un uomo, che doveva avere una influenza decisiva sulle sorti della rivoluzione e di cui la storia non poteva dimenticare il nome. Era il capitano Garelli del reggimento di Genova. Era allora di presidio ad Alessandria e veniva a Torino ad annunziare in brevi termini ai federati Torinesi che il presidio d'Alessandria aveva deciso di sollevarsi per il giorno *nove di marzo*, ed a chiedere che Torino secondasse il movimento. Aggiungeva che Ansaldo era deciso a rompere gl'indugi ed a mettersi a capo dell'impresa, e che la vittoria era certa. Che si sarebbe proclamata la costituzione di Spagna, costituita una *Giunta provvisoria di governo* e fatto della fortezza il centro dell'insurrezione.

— E Torino non starà colle mani alla cintola — fece Ferrero quando Garelli ebbe finito il suo rapporto.

— Non ci starà, — rispose Giorgio, — dovessi fare io solo la rivoluzione in cittadella.

Allora sorse un altro argomento di disputa. Si doveva uscir tutti da Torino e muovere

armati in soccorso d'Alessandria o sollevare la capitale e quivi concentrare tutto il moto delle provincie?

La discussione durò ardente, disordinata, intollerante, com'è il costume de' congiurati, fin quasi al mattino, e non si approdò a nulla. Si decise rimettersi al giudizio di Lisio e Santarosa, e appena giorno, Muschietti fu ad interpellarli a nome degli amici.

Il consiglio, anzi il volere del Comitato era che il moto dovesse far capo ad Alessandria; ivi raccogliere tutte le forze; proclamarsi il governo, e ordinato un esercito, marciare in massa contro Torino.

Questo consiglio significava tre cose chiarissime: guadagnare tempo, lasciar la responsabilità dell'iniziativa ad Alessandria, e la libertà dell'azione a Torino; e questo consiglio non poteva venire suggerito che da Carlo Alberto.

Quest'ordine scontentò i più ardenti; tutti finsero accettarlo per amor di concordia, ma tutti si proposero o sperarono poterlo deludere per il più sicuro trionfo della causa stessa alla quale si erano consacrati. La mattina del 10 marzo non tardarono a giungere a Torino le notizie della sollevazione d'Alessandria.

« Narravasi, così il Brofferio, che il capitano Palma alla testa del reggimento di Genova, stanziato nella Cittadella, aveva alzato il primo stendardo di libertà; che i Dragoni del Re, condotti dal capitano Baronis e del sottotenente Bianco, si fossero congiunti al reggimento di Genova; che il colonnello Ansaldo avesse in nome della Costituzione preso

il comando della Cittadella, che una grande maggioranza di cittadini si fosse unita ai militari; e finalmente che si fosse composta una *Giunta provvisoria* ».

Ogni altra mora sarebbe parsa vile ai federati torinesi. L'ora era giunta: propizia a chi l'avesse saputa afferrare; irreparabile a chi l'avesse lasciata sfuggire. Si sentiva da tutti, anche dai più titubanti, che bisognava agire e agire subito; la cittadinanza stessa estranea alla congiura era invasa dall'ansia di pronti avvenimenti. E per quelle battaglie avventurose che si chiamano *Rivoluzioni* e in cui tutto dipende dall'audacia di pochi, anche questa ansia è una forza perché è un consenso.

Ma come si sarebbe agito? d'onde sarebbe venuto il primo colpo? Chi avrebbe cominciato?

Si era sempre al problema di pochi giorni prima, e le due opposte opinioni cozzavano sempre negli animi, sebbene scopertamente si dichiarasse di obbedire agli ordini del comitato.

E questo, che non aveva mai immaginato né sperato altro che una congiura militare, e che era più dominato da pregiudizii di strategia soldatesca che guidato da fede rivoluzionaria, stava sempre per il concentramento in Alessandria, dove già sventolava il vessillo della libertà, salda base d'operazione, formidabile rocca per le disperate difese.

Fu quindi ordinato che tutti i federati marciassero in Alessandria, e la voce pubblica che in tali giorni crea e divora le notizie,

voleva già che Santarosa, Lisio, Collegno, San Marzano fossero fuori di Torino alla testa dei sollevati.

Quest'ordine perentorio arrivò contemporaneamente al capitano Gambini per i Federati della cittadella, ed al capitano Ferrero per la sua compagnia della Legione.

Gambini lo trovava assurdo, ma non aveva il coraggio di opporvisi apertamente e mandò a rispondere: « Ubbidisco: ma avverto che non potrò mettermi in viaggio che la notte seguente e con pochissima gente ».

Giorgio portò egli stesso il biglietto di Gambini a Santarosa. Fu la prima volta che questi due uomini: l'uomo della storia e l'uomo della cronaca, s'incontravano.

Santarosa restò un po' meravigliato nel vedere che il Gambini riponesse tanta fiducia in un artigliere a segno da confidargli una lettera aperta, e squadrandolo da capo a fondo dietro i suoi occhiali d'oro, gli disse:

— Come ti chiami?

— Giorgio Santafiori.

— È un pezzo che sei Federato?

— Io credo d'esserlo stato nella mente di mio padre, che insegnerebbe a molti eroi d'oggiorno come si fanno le rivoluzioni.

— Sei severo, artigliere!... e chi era tuo padre?

— Mio padre?... Nulla... a sette anni gettava sassi nella testa de' Tedeschi con Balilla e Pittamuli.

— È un esordio rispettabile... e tu vorresti imitarlo?

— Io vorrei, colonnello, — fece Giorgio ab-

bassando la voce e avvicinandosi agli orecchi di Santorre — io vorrei darvi nella mano la cittadella questa notte istessa.

— Tu?... sei pazzo.

— Colonnello... — fece Giorgio Santafiori, ponendosi sul *guardavoì*, — non avete altro a comandarmi?

— Altro — e lo congedò.

Giorgio uscì mormorando tra sè « lo vedrà se sono pazzo ».

Ferrero nel tempo stesso che riceveva l'ordine segreto de' suoi capi di recarsi ad Alessandria, riceveva da' suoi capi ufficiali, dal Ministero, della guerra l'ordine d'andar a prendere colla compagnia il presidio della città di Cuneo.

Egli comunicò quel doppio ordine a' suoi amici. Gastone voleva che non partisse: Muschietti più prudente diceva:

— Partire da Torino lo deve, perchè non potrebbe giustificare il suo rifiuto al Ministero e correrebbe il certo rischio d'essere fatto prigioniero assieme a' suoi soldati prima di poter agire. Ma la partenza non deve essere che una manovra per accontentare il comitato e sopire il sospetto del governo. Giunti poi alla prima tappa fa un *dietro fronte* e al passo di carica marcia su Torino: noi gli andiamo incontro, la cittadella si solleva, la città si copre di bandiere, si proclama la costituzione e l'affare è fatto.

Ferrero esitò un momento; poi deposta la sua larga mano in quella del giovane disse: — Voi promettete che gli studenti mi verranno incontro e che la cittadella insorgerà?

— Lo promettiamo...

— Allora viva la Libertà!... domattina il capitano Ferrero sarà alle porte di Torino.

E come promise mantenne. La mattina dell'11 marzo Torino svegliandosi sentiva dire che una colonna di truppa, un battaglione, un reggimento, era fuori di Porta Nuova accampato nei dintorni di San Salvario, che la comandava un colonnello, un generale: era stata gridata la costituzione di Spagna, che centinaia di studenti armati di tutto punto accorrevano da tutte le parti a ingrossare i sollevati.

La verità era che il bravo Ferrero si trovava solo con 80 uomini: che le centinaia di studenti si riducevano al centinaio, e le armi di tutto punto ai soliti randelli.

In breve ora, tutto fu in moto: la popolazione correva a frotte verso il campo degli insorti, ma, giunta da presso veduto, quel sottile manipolo di soldati e quelle poche decine di giovani, come una gente delusa dalla speranza dello spettacolo, restava stupida e immota ad aspettare se qualche nuovo attore compariva che lo compensasse della miseria del prologo.

Il governo invece non sapeva quel che andasse. Come tutti i governi in faccia alla rivoluzione aveva perduta la testa. Mandava due battaglioni d'Aosta con una compagnia d'artiglieri, con ordini equivoci, e poi gli richiamava. Forse era corsa la voce a corte che in quei reggimenti e fra quelli artiglieri specialmente c'erano molti Federati e che si rischiava, lasciandoveli in contatto, di vederli

passare al nemico. Intanto sotto gli occhi della polizia, della truppa e dell'intera città passava un carro di fucili e di munizioni, diretto ad armare gli studenti e arrivava sano e salvo a San Salvario.

Poi pentito di quel richiamo, mandava un mezzo squadrone di Carabinieri a cavallo e mezzo squadrone di Piemonte Reale, senza pensare che questa forza sarebbe stata insufficiente e inesorabilmente battuta.

E prova di maggior buon senso, se non di coraggio, diedero il maggiore Ducco e capitano Caravadossi che comandavano quei cavalieri. Perchè veduto che Ferrero avea formato il quadrato, e si disponeva a resistere a oltranza, si ritirarono in bell'ordine e stettero in osservazione.

La città continuava a guardare colla sua cheta curiosità: i regii non avanzavano: i Federati stavan fermi: la bilancia delle due sorti era equilibrata, e si capiva che il più lieve soffio la poteva ad ogni istante far traboccare da un lato o dall'altro irrimediabilmente, e l'evento lo dimostrò.

A corte si era presa alfine una risoluzione: mandar il cavalier Raimondi, colonnello della legione Regia, nella quale era capitano Ferrero, ad arringare i ribellati ed a richiamarli al dovere.

Ferrero da lontano lo vide arrivare al galoppo, e comprese subito che tutto era perduto se quell'uomo poteva parlare alle truppe: egli non ha che un mezzo, precorrerlo. Ferrero si toglie dalla sua compagnia, s'avanza con passo risoluto verso il suo colonnello e lo arresta con queste parole:

— Noi siamo qui per la libertà e per la indipendenza della patria: se volete riconoscere la nostra bandiera, siamo pronti ad obbedirvi, se no, ritiratevi o faremo fuoco sopra di voi.

— Sono vostro superiore, — ripigliò Raimondi, e come tale vi ordino di obbedirmi.

— In questo momento, — replicò Ferrero, — non ho altri superiori che Dio. Vi replico di ritirarvi; e se pure volete rimanere, fuori la spada e sia decisa la quistione fra noi due.

Raimondi trasse la spada, non per combattere con Ferrero, ma per comandare ai soldati di eseguire i suoi ordini, e sprona per arrivare fino ai soldati; Ferrero non ha più la forza di trattenerlo: i soldati forse hanno udito la sua voce.

Ernesto che aveva il comando in secondo della colonna, aveva tutto osservato e indovinato. Egli stava ansioso ad aspettare la conclusione del colloquio quando udì dietro sè alcuni soldati esclamare:

— È il nostro Colonnello; gridiamo: Viva il nostro Colonnello!

Egli misurò tutta l'urgenza del pericolo e capi che l'esitazione d'un istante avrebbe tutto perduto. Il cavaliere Raimondi aveva già brandito la spada, era arrivato al cospetto dei soldati, e già aveva aperta la bocca per parlare. Ernesto non ci vedeva più: puntò la sua pistola contro il petto del Colonnello e lo stramazò da cavallo inondato nel suo sangue.

I soldati che stavano per gridare: Viva il Colonnello, gridano: Viva i fratelli studenti! e l'au-

dacia di Ernesto salva da certa disfatta quella colonna.

Ma la città era inerte: dalla cittadella non si udiva nessun segnale, il giorno calava: la truppa riavutasi da una prima sorpresa, si preparava ad un estremo assalto. Ferrero credette che fosse vano lo stare in quella posizione e ordinò la ritirata su Alessandria.

Anche la ritirata era un atto disperato pe- rocchè gli era d'uopo attraversare mezzo Torino, sotto gli occhi d'un esercito ostile, venti volte più forte: tragittare un fiume come il Po, probabilmente sotto il fuoco del nemico che non avrebbe lasciato fuggire l'occasione di massacrare al varco la piccola colonna.

Ferrero rischiava troppo: mentre poteva aspettare la notte, più favorevole a sparire se la ritirata era necessaria, più propizia a marciare se la cittadella come speravasi insorgeva.

Muschietti si oppose con tutte le sue forze alla ritirata: Ferrero insistette: Muschietti rispose:

— Voi partite, io resto. La lotta è qui!

## XIX.

### LA CITTADELLA.

Malgrado la comparsa di Ferrero, Torino non dava segno di vita. I capi della federazione raccolti a consiglio avevano mandato dal Principe di Carignano a chiedergli una parola



d'ordine, e il Principe aveva mandato in un' ora due diverse risposte.

Collegno era tornato colla promessa che il Principe sarebbe montato la sera stessa a cavallo e avrebbe proclamata la costituzione.

Lisio veniva dietro a lui a dire che il principe aveva deciso soprassedere ancora un giorno per aspettare più recenti notizie d' Alessandria.

Il comitato era in balla di questa marea di risoluzioni e di irresoluzioni e non sapeva a qual riva approdare. S' agitava febbrilmente su quattro poltrone d'una stanza nascosta e non faceva nulla. Amleto gli aveva comunicato il suo male.

Nella Cittadella verso le nove della sera durava ancora lo stesso ondeggiamento. Tutti i giovani ufficiali che vi erano di presidio, Errico e Gambini fra i primi, Rossi del Genio, Recciocchi, Rigolino e Cassana del Reggimento d' Aosta, si dichiaravano decisi a gettarsi nella mischia, ma, presi anch' essi dal contagio comune, perdevano il tempo in piani assurdi, in sterili strategie e non arrivavano a conclusione alcuna. Nessuno d' altronde aveva il coraggio d' assumere la responsabilità dell' iniziativa e l' iniziativa nelle rivoluzioni, ce l' ha insegnato sedici secoli fa Mosca Lamberti, è più che la metà dell' opera.

Poteva essere mezzanotte. Tutta la guarnigione dormiva. Gambini si era ritirato nella sua stanza affranto dall'emozione della giornata, e stava dolorosamente meditando le conseguenze della fallita impresa, quando udì picchiare al suo uscio. Quantunque stupito che a

quell' ora insolita si venisse a cercarlo, pure s' alzò e andò ad aprire egli stesso.

— Giorgio?! — fece maravigliato nel vedere l' artigliere, — qualche novità forse?

— Ce ne saranno se voi, Capitano, mi secondate. Vedo che tra questo sì e no non si conchiude nulla; il miglior progetto ve l'ho già detto: impadronirsi a forza del comandante: piantare alle sue finestre e su tutti i bastioni le bandiere della libertà: dare, appena albeggi, nei tamburri e nelle trombe: proclamare la costituzione. Fare adesione alla giunta d' Alessandria, prendere tra le vostre mani, come più anziano, il comando della Cittadella, farsi riconoscere dagli ufficiali e nessun combattimento. La truppa imiterà i capi e non avrà forza d' opporsi....

— Ma... fece Gambini dopo una pausa silenziosa, come si fa ad entrare nella stanza del Comandante? C'è il corpo di guardia e bisognerà combattere per sbarazzarsene.

— No.... il picchetto di guardia lo comanda un sergente dei nostri: Rittatore.

— Ed egli è a parte di tutto il progetto?

— Egli dice che se voi vi presenterete darà ordine di lasciarvi passare.

La testa del capitano ardeva. Il genio dell' irresoluzione e il genio dell' audacia lottavano in un duello a morte nell' anima sua. Giorgio lo vide e decise superare tutti gli ostacoli.

— Ebbene! se voi esitate, capitano, datemi la vostra uniforme e la vostra spada; farò da me: voi mi seguirete.

— La mia spada? mai.... io ti precedo, — e

stampato un bacio sopra il ritratto d'una donna che aveva sul tavolino (perocchè anch'egli aveva un occhio di donna che lo guardava nell'ombra) cinse la spada ed uscì con Giorgio.

Il cavaliere Des Geneis, comandante la Cittadella dormiva al primo piano dell'ala sinistra del quartiere. Appiedi della scala c'era il corpo di guardia: salita la scala il primo uscio di faccia era il suo, e una sentinella in fazione ne guardava giorno e notte l'ingresso.

Gambini e Giorgio s'incamminarono verso il corpo di guardia avvolti ne' loro pastrani: scambiarono poche parole con un sergente d'Aosta che li aspettava sulla porta. Poi il sergente infilò per il primo la scala. Arrivato al sommo disse altre due parole alla sentinella: questa si mise a pied'arm, e lasciò passare i due incogniti. Rittatore restò sull'uscio e si mise a far chiacchierare la sentinella:

— Se ci fosse una mezzina d'Asti ogni ora di fazione, come sarebbe bello il fare la sentinella.

— E meglio se una montanina della Val d'Aosta ve lo potesse mescere.

E su questo tema continuarono a conversare.

Intanto i due congiurati erano penetrati fino nella stanza del colonnello, flocamente rischiarata da un lumicino a olio confinato in un angolo che permetteva appena di vedere dove si metteva il piede e di non urtare i mobili. Esso lasciava anche vedere la testa

canuta e rispettabile del colonnello che dormiva supino a bocca aperta nel suo letto.

Gambini e Giorgio in faccia a quel sonno tranquillo ebbero un minuto d'esitazione; forse pareva loro di commettere un delitto; certo non era un'impresa eroica.

Giorgio s'avvicinò per il primo e pose la sua mano robusta sul braccio destro del dormiente; questi si scosse subito, ma Gambini intanto gli aveva afferrato il braccio sinistro. Il colonnello spalancò gli occhi, li fissò un'istante su quelle due ombre che gli stavano al fianco, poi desto al sentimento della verità sferrò con erculeo sforzo le sue braccia e allungò la mano per afferrare la pistola che aveva vicino al suo letto. Ma Giorgio aveva preveduto il movimento, e prima che il colonnello avesse potuto arrivarvi s'era già impadronito della pistola.

Des Geneis non si arrese, e si precipitò giù dal letto gridando con quanta voce aveva nel petto « all'armi »; ma Giorgio e Gambini gli furono sopra, lo atterrarono e mentre il capitano gli teneva le braccia, Giorgio gli premeva coi ginocchi il petto e colle mani la bocca per impedirgli di gridare.... ci fu qualche minuto di sosta.... il vecchio respirava appena, schizzava gli occhi fuori dell'orbite e mugolava sordamente.

Il capitano Gambini colse questo lucido intervallo per farsi riconoscere.

— Colonnello — disse il capitano — non mi riconoscete? Sono il capitano Gambini. Non vi voglio fare alcun male, ma in nome della libertà e della costituzione v'intimo

d'arrendervi e di affidarmi le chiavi della Cittadella.

— Mai... — urlò l'atterrato.... — prima si muore.

— Colonnello, la vostra resistenza è inutile... tutta la guarnigione è con noi e domani ci sarà tutta la città.

— Mai... — replicò... — viva il Re.... e cogliendo un momento in cui Giorgio aveva allentata la stretta per lasciarlo parlare, balzò da terra colla agilità d'un giovane, e prima ancora che i suoi due avversarii avessero potuto metter mano alle loro, aveva staccato dalla parete la sua spada e la brandiva con ammirabile gesto di sfida.

Giorgio lo assalì colla sua sciabola corta da artigliere: il cavaliere Des Geneis gli misurò una terribile fendente alla testa, Giorgio lo parò metà colla lama, metà col braccio, ma senza nemmeno accorgersi della ricevuta ferita e del sangue che ne grondava, infilò con un colpo disperato il petto del colonnello e glielo passò fuor fuora.

Gambini aveva assistito al breve combattimento appoggiato alla sua spada, e quando vide che Giorgio ebbe vinto, disse: — se tu soccombevi sarei subentrato io, ma in due contro un vecchio mi sarebbe parso un assassinio.

— È giusto; e questo sangue mi fa bene, — rispose Giorgio additando la sua mano che penzolava quasi tronca — mi pare riscatti la morte di quel bravo uomo.

Il colpo era fatto: usciti trovarono Rittatore che faceva mettere in rango il suo corpo di

guardia. Il capitano Gambini annunzia loro che prendeva il comando della Cittadella in nome della costituzione e li invitò ad inalberare con lui la bandiera nazionale. Quei soldati vedevano un capitano che parlava, un sergente che assentiva, e non chiesero di più, e per opera loro in una notte tutta la cittadella fu coperta di vessilli tricolori.

Gambini corse a svegliare gli ufficiali suoi amici annunciando l'accaduto, essi l'udivano con gioia: finalmente uno aveva osato cominciare, finalmente avevano un capo: era la sola cosa che desideravano.

Appena albeggiato fu dato nei tamburi, tutta la guarnigione fu messa sotto le armi, e stanca di passare di incertezza in incertezza, d'allarme in allarme, accettò il fatto compiuto e con una delle solite baldorie di caserma, lo ratificò.

Il cannone annunziò l'avvenimento, e Torino vide sventolare sulla caserma i vessilli costituzionali, ancora incredula di quel miracolo compiuto. L'annunzio fu portato al comitato che ne fu meravigliato: fu portato al Carignano il quale, non volendo mostrarsi nè troppo credulo nè troppo scettico, mandò ad accertarsene. Un dragone a stento poté andare e tornare col messaggio. Tutta la popolazione era intorno agli spaldi della trionfata fortezza a salutare il fausto avvenimento.

Era giunta l'ora anche per Carlo Alberto; se egli esitava ancora, tutti quei giorni di lotte, di dubbi, tutte quelle promesse disperate, quelle speranze nutrite diventavano una commedia sfruttata, una scandalosa menzogna.

Gli amici gli stavano d'attorno, lo premevano, lo incalzavano, gli conducevano il cavallo, gli presentavano la spada e la bandiera, ed egli girava gli occhi incerto, ansioso, dall'una all'altra, non sapendo decidersi ad accettarle, non volendo decidersi a rifiutarle. Alla fine montò in sella sperando ancora che un improvviso avvenimento gli avrebbe lasciato tempo, e dubbioso sempre se avrebbe trattato il popolo al quale andava incontro come amico o come ribelle.

Andava spinto dal soffio del dubbio come una nave senza bussola, come uno spirito senza coscienza.

Giunto in piazza Castello, fatti forse cinquanta passi, gli giungono all'orecchio le grida di « Guerra all'Austria! viva la costituzione di Spagna! viva la libertà! »

Carlo Alberto non ha più il coraggio di avanzarsi, quella franchezza popolare gli dà le vertigini. Sente che era venuto il momento di dire il suo *est est non non* ed egli non sa, non vuolé, non osa, vorrebbe e non vorrebbe... tentenna; una voce lo incalza e gli grida: avanti! è quella d'Italia, del popolo, dell'onore, della gloria, e il cuore gli balza in petto e spinge il suo cavallo; ma un'altra voce lo affronta e gli intima « indietro! » è forse quella della sua casa, de' suoi avi, del Re, del trono, della sicurezza, della pace, e si arresta, e gira le redini e rifa le sue orme.

Muschietti gli era sempre stato vicino, l'aveva osservato, l'aveva compreso. Quando vede che il Principe si volta per tornare indietro si slancia alla testa del suo cavallo, ne afferra

la briglia e facendogli splendere sugli occhi la canna d'una pistola, gli grida:

— Altezza! la strada del ritorno è quella del tradimento, la strada dell'ardire è quella della gloria: qui su queste pietre è il circolo di Popilio; decidete.

In ogni tempo la massima tortura fu quella del dubbio. Carlo Alberto sarebbe morto più volentieri che dire in quel momento *voglio*. Ma tutta la città, tutti i suoi amici carbonari, tutti i federati che avevano confidato ne' suoi giuramenti, lo guardavano: la coscienza d'un popolo intero lo metteva in mora, e gli fu forza piegare ed aver suo malgrado la volontà.

Decise d'andare avanti e proclamò la costituzione. Carlo Alberto in quel giorno parve agli occhi di tutti un eroe, ma da quell'ora la sua timida coscienza non ebbe più riposo e non trovò una notte di sonno.

## XX.

### SENTIAMO TACCHINI.

Una mattina del mese di gennaio i nostri abbonati alla bottega dello speziale, Onofrio, che il lettore non avrà del tutto dimenticati discutevano, commentavano, e straziavano a modo loro le notizie giunte allora di fresco, già guaste e sfigurate nel tragitto, della comparsa al Teatro d'Angennes dei quattro studenti che erano diventati *quaranta*; e del

conflitto dell' Università che aveva pigliato sulle labbra del cancelliere Frustadenti e nella mente del credulo farmacopula le proporzioni di una giornata campale.

Quando entrava in bottega il maresciallo Malagana e buttava là a pascolo della voracità comune queste parole:

— Sapete che il sindaco Arena è partito ieri sera: e non si sa nè per dove, nè perchè?

— Partito? — risposero in coro i congregati.

— È impossibile!... l'avrebbe detto a me, rispose il cancelliere Frustadenti sedendosi, e facendo rientrare orgogliosamente il suo mento nella scatola, sempre pronta a riceverlo, del suo cravattono nero...

— Pure se a qualcuno doveva dirlo, per primo era a me, che sono il primo rappresentante del Re... — fece il Maresciallo dei Carabinieri con stizza manifesta.

— E pazienza loro due! Ma non dir nulla al Parroco che deve rispondere a Dio ed ai suoi vicarii sulla terra delle anime della parrocchia.

— Scusino veh! — fece lo speziale, — ma salvo gli errori del popolo, i primi a cui doveva parlar del suo viaggio erano quelli di sua famiglia... ora se si vuol sapere qualcosa è da tornare in famiglia... e... salvo sempre gli errori...

— La famiglia non sa nulla, rispose il Maresciallo. Io l'ho interrogata.

— Ma allora dove sarà andato?

— Perchè sarà andato?

— Che sia anch'egli coi *Carbonari*!

— Orrore! —  
— O sia stato chiamato dal Della Torre! Gli vuol tanto bene!

— Baie!

— Sarà andato per vendere il grano che ha ancora sul granaio dell'anno scorso.

— Se volete saperlo, il sindaco Arena ha una missione politica. E chi non mi crede scommetta, conchiuse il Frustadenti sputando questa sua affermazione con tanta risolutezza da lasciar mogi e silenziosi i suoi contraddittori.

Infatti dov'era andato così improvvisamente il sindaco Arena, e che cosa era accaduto per indurlo a partire all'insaputa di tutti e con tant'aria di mistero?

Il lettore qualcosa deve avere indovinato. Una lettera giunta da Torino non aveva tardato a raccontare l'episodio del Teatro d'Angennes, la complicità, l'arresto del figliuolo, e la sua prigionia nella fortezza di Fenestrelle... Il padre a questo annunzio restò fulminato. Di tutta la casa il solo che amasse, e se questa parola stuona per un carattere come l'Arena impastato d'odio, il solo che prediligesse era Adolfo. Anche l'orso bianco deve avere qualche orsetto che preferisce agli altri e risparmiar. Adolfo era il nome, la casa, la nobile stirpe degli Arena propagata sulla terra! Su quel figliuolo ci aveva fatti sopra tanti sogni, e vi aveva confidate tante speranze; era predestinato a un sì splendido avvenire, che l'idea di vederselo a un tratto sospettato di Carboneria, tradotto in un carcere come rivoluzionario, caduto nella dis-

grazia del Re, egli, figlio d'uno dei più fedeli lacchè della Corte, gli fu insopportabile. Fu il primo vero e profondo martirio che l'Arena provò in vita sua....

Però letta la lettera, meditatola un po', ebbe persino vergogna di confessare la sua disgrazia e quella del figliuolo. Gli pareva, divulgandola, di accrescerla; gli pareva che tutti i suoi nemici dovessero sorridere, e che ognuno dovesse fare a gara per gettargli sul volto col nome di suo figlio, l'insulto di « rivoluzionario » peggio assai che « ladro ».

La sorte del figliuolo interessava una madre e due sorelle; ma che cosa poteva calere a lui dei diritti del cuore? Che cosa avrebbero potuto farci quelle tre donne? Piangere o pregare qualche sdruscita immagine di Madonna! Le donne — diceva — non sanno far altro e sono guastamestieri.

Partì quindi senza dir nulla ad anima viva; si fece condurre dalla sua carrozza fino a Voghera; licenziò carrozza e cocchiere, e quando fu certo di non esser veduto montò nella diligenza per Torino.

Trovò la capitale tutta agitata e fremente ancora del sangue sparso all'Università, e sentì che non era prudenza indugiarsi troppo in quell'ardente atmosfera. Affrettò i passi e arrivò prima dell'annottare al palazzo Della Torre. Il conte era il solo che gli poteva ottenere la grazia e la liberazione del figliuolo ed egli era disposto a qualunque sacrificio per ridestar la generosità del suo antico padrino.

Dopo una lunga anticamera, giacchè il Della

Torre in città non derogava così facilmente dalla sua etichetta feudale, fu introdotto e poté narrare il suo caso. Il signor Arena fu per la prima e per l'ultima volta in vita sua eloquente. Descrisse le abitudini, la probità, le virtù del figliuolo; rammentò la educazione e gli esempi paterni; toccò con modesta riserbatezza de' servizii da lui resi al trono ed all'altare; mostrò un avvenire perduto, una giovinezza rovinata; dipinse il suo dolore e quello di sua madre, e arrivò persino, mostruoso sforzo, a far comparire ne' suoi occhi una goccia d'acqua che assomigliava ad una lacrima.

Il Della Torre, ultimo fra i piloti della Reggia in quella tempesta, aveva troppi pensieri per il capo in quel momento per occuparsi d'uno studente, e rispondeva come il solito:

— Il caso mi par grave, cavaliere Arena; tuttavia sentiamo quel che dice Tacchini, — e suonò il campanello per chiamare il fido consigliere.

Arena sentì che egli era posto di fronte ad un nemico, e si preparò alla battaglia.

Tacchini entrò quasi subito; adocchiò di sbieco l'Arena, ma finse non vederlo, e andando diritto al Conte gli chiese rispettosamente « cosa desiderasse da lui ».

— Senti un po' cosa ti dice qui il Sindaco Arena....

— Ah! — fece voltandosi ratto come se al suono di quel nome si fosse sentito ferire alle spalle. — Ah il signor Sindaco Cavaliere.... So già quello che chiede. Ma è impossibile. Non si può mica mancare ai doveri di magistrato e di

cittadino, e lasciar calpestare la legge per favorire un amico. Che cosa sarebbe del Trono; che cosa direbbero tutti i suoi fedeli sudditi se vedessero in questo momento un atto di debolezza che sarebbe per giunta un atto d'ingiustizia? Se ci è anzi necessità di dare un esempio che resti memorabile gli è con quegli scapestrati che furono i primi ad accendere le ree scintille che oggi minaccian d'incendio, qualora una mano vigorosa e potente non le comprimi. Per me i quattro studenti del Teatro d'Angennes, sono i più colpevoli di tutti, e come tali proporrò che siano in ogni caso tratti come ostaggi, e severamenti giudicati.. Quest'è la mia opinione; il signor Conte ha troppo senno per non poter prender da sé una deliberazione; ma egli vorrà considerare che oggi la fiducia di S. M. il Re lo pone fra i principali sostegni del trono vacillante, e che ogni suo atto assume in faccia all'Augusta Dinastia, alla Nazione, a Dio, una grande responsabilità.

— Ed a questa responsabilità un Della Torre non fallirà. Caro Arena, noi non possiamo far nulla per vostro figlio.

— Ma se mio figlio fosse innocente?

— Innocente! — sclamò Tacchini meravigliato. — Era fra i quattro arrestati quello che urlava più di tutti, e che alla porta del d'Angennes si difese disperatamente... non ci sarà, ne son certo per il decoro della magistratura piemontese, alcun giudice che oserà proporre la sua assoluzione! Ed io qui vado più oltre; io non so come il governo in questo frangente sopporti che il padre d'un ribelle rappresenti colle vesti di Sindaco la sacra persona del

Re e la maestà della legge. Io consiglierai Arena, perchè gli sono ancora amico, a dare la sua rinunzia.

A quest'ultima parola Arena restò atterrito, e sentì che aveva di fronte un nemico implacabile che non gli avrebbe accordato quartiere e non volle perdere il tempo nè a pregare nè a perorare.

S'inchinò profondamente al Conte, incrociò francamente il suo sogghigno col sogghigno di Tacchini, cozzo elettrico di due demoni, ed uscì.

## XXI.

### VOLPE E SERPENTE.

Ebbe una notte insonne piena di negri fantasmi e di più negri proponimenti. Alla fine verso l'alba parve adagiarsi nella calma d'un pensiero e s'addormentò.

Svegliatosi, si vesti in fretta, e si diresse alla casa del conte Della Torre. Ma questa volta invece di chiedere del Conte, domandò d'essere introdotto addirittura da Tacchini.

Dopo un'altra anticamera, e un va e vieni di camerieri, fu introdotto.

Il Tacchini l'aspettava scaldandosi le spalle alle fiamme d'un gran camino e lo accolse con queste parole:

— Mi fa male, Arena, il vedervi: io vi ho lasciato entrare per non usarvi scortesia; ma non posso proprio far nulla...

— Se il Senatore mi permette di sedere ne parleremo, disse Arena senza scomporsi dell' antifona.

— Fate pure... venite qui vicino al fuoco: la giornata è rigida... posso farvi servir qualche cosa?...

— Grazie, Senatore. Ho troppo fretta di venire al discorso che mi conduce.

— Lasciamolo quell'argomento... fate a modo mio.

— Lasciamolo... ma e cosa avverrà di mio figlio se lo lascio?

— Avverrà... non lo so... non me lo chiedete... non lo posso dire a un padre...

— Basta... anche detto troppo... Pure, se permettete, io persisto a credere tre cose...

— Quali?

— Che voi siete convinto che egli è il meno colpevole di tutti; che non è, e non fu mai rivoluzionario; che potè fare, riscaldato dal vino, una bravata di ragazzi; che anzi non sapeva quel che si faceva. In somma che egli è innocente; in secondo luogo che voi potreste salvarlo. E in terzo che voi volete perderlo...

— Ma, caro Arena, voi pretendete indovinare troppe cose. Io farò osservare la legge... e facendola anche osservare mitemente, saranno 20 anni di galera; se pure le rappresaglie della rivoluzione non imporranno al governo più severi obblighi...

— Pure un uomo come il Senatore Tacchini dovrebbe trovare un mezzo per conciliare l'osservanza della legge co' suoi interessi e quelli d'un amico...

— Sono un cattivo inventore io, caro Arena, rispose ghignando il Magistrato.

— Allora ve lo suggerirò io... se prima permettete...

— Suggeste pure... ma badate che nelle case dei grandi, i servi sogliono origliare alle porte.

— Grazie dell'avviso, fece l'Arena... abbasserò la voce... e, avvicinando la sua seggiola a quella del Senatore, riprese:

— Il mezzo ch'io potrei suggerirvi, avrebbe... 18 anni.

— È conveniente... avanti.

— Capelli biondi... occhi azzurri...

— Avanti...

— Gentile... melanconica...

— Avanti.

— E si chiama Giusta...

— Arena... ci vuol poco a capirvi... Ero certo che vi avrei capito... Pure c'è un mal!

— C'è un ma?

— E vivente, in carne, pelle, ed ossa!

— Sarebbe a dire?

— C'è un amante...

— Ah! rispose crollando la testa Arena... So di che volete parlare. Amori di collegio, follie, fanciullaggini, non ve ne occupate.

— Ma se la fanciulla rifiutasse?

— Non rifiuterà.

— Ma se rifiutasse?

— Allora... — l'Arena aggrottò torvamente il sopracciglio; pensò un istante, poi con voce cupa... — allora la ucciderò.

— Sarebbe uno sproposito; io avrei il rammarico di fare il vostro processo... Ma facciamo l'ipotesi che non rifiuti.



— Ella è vostra....

— E quando?

— Quando mio figlio avrà una sentenza d'assoluzione, ed un salvacondotto per l'estero finchè sia finita la rivoluzione.

— No... no... così non si va intesi. Prima vostra figlia dica di sì all'altare; e prima di uscir di chiesa voi avrete la sentenza e il salvacondotto...

— E chi mi assicura della vostra parola? fece l'Arena.

— E chi mi assicura della vostra?

I due interlocutori sospesero per pochi istanti il dialogo. Entrambi avevano ragione, la fede dell'uno valeva la fede dell'altro; pesando quelle due coscienze sarebbe stato impossibile conoscere quale delle due soverchiasse la capacità del tradimento.

— Non c'è che una transazione, — disse Arena rompendo pel primo il silenzio.

— Quale? proponete.

— Che le due carte sieno depositate nelle mani del conte Della Torre.

— Questo patto non mi conviene. Il signor Conte è scrupoloso in fatto di giustizia; egli si fida di me perchè mi crede la Nemesis in persona.

— Allora lasciatemi pensare... Ho trovato... Si consegnano le due carte chiuse in un plico suggellato al Conte stesso, e si pone tra le clausole del contratto che quando il Senatore Tacchini avrà sposato la signora Giusta Arena, gli verranno trasmesse le carte che guarentiscono la dote della fanciulla, affidate al conte Della Torre e contenute nel plico suggellato

con tal suggello che porti l'indirizzo del cavaliere Arena e il numero tale... che vi pare?

— L'idea non è perfetta ma è praticabile... allora, quando sareste pronto voi?

— Io fra quindici giorni, se vi piace?

— Sì — fra quindici giorni... ma a proposito, non si è parlato del più importante...

— Cioè?

— Della dote...

— La dote... senatore Tacchini, noi abbiamo negoziato la figlia e non la dote...

— Noi abbiamo negoziato una moglie, e una donna senza dote non è una moglie.

— Sicchè voi vorreste fanciulla e dote?

— Perchè no? Se voi volete sentenza d'assoluzione, salvacondotto e deposito...

— Ma, dolce mio Senatore, lasciatemi chiamarvi con questo nome, io credevo che per rendere giustizia, perchè in fondo mio figlio è innocente, il sacrificio d'una fanciulla di 18 anni a un uomo come voi potrebbe bastare.

— Ah ah! — rispose scoppiando in una chiacchierata risata il Senatore, — voi parlate di giustizia e di sacrificio... voi!... Vi credeva un uomo di spirito, m'accorgo che non siete che un Sindaco di villaggio e per poco anche questo....

Arena senti subito che gli era forza transigere, e come un destro generale che ha riconosciuto le forze del nemico e non esita a impegnare una parte delle sue truppe per salvare il grosso del suo esercito, si fece avanti un passo e gli disse...

— Ebbene... cosa chiedereste?...

— Mezzo milione...

— Pazzie! non arriverei alle 150 mila!

— Mezzo milioncino.... ripicchiava il Senatore sonando il tamburo colle dita sul bracciale della poltrona....

— Oh insomma, cifra tonda, 200 mila e non un soldo di più.

— Mezzo milioncino e non un soldo di meno...

— Mezzo milioncino... andrò a gettarmi ai piedi della Regina e vedrete che Salomone Arena non ha perduto tutto il suo potere alla corte; ma se vinco state in guardia anche voi. Vi restituirei questo cattivo quarto d'ora.

E così dicendo si voltò di nuovo ed uscì sbatacchiando con gran fracasso l'uscio della sala.

Tacchini indovinò subito nelle parole dell'Arena il linguaggio d'una disperata risoluzione, e capì che non gli conveniva per vincere troppo lasciarsi sfuggire di mano tutta la vittoria.

Corse adunque in due salti all'uscio, sporse metà della persona, raggiunse l'Arena che non aveva ancora toccate le scale.... e con un colpo di tosse lo richiamò...

Arena diede alla sua volta in una risata, gli voltò le spalle, finse di uscire...

— Buon viaggio, Arena... mi dispiace per quel povero ragazzo che rischia d'essere fucilato, fischìò il vecchio serpente quando Arena toccava la soglia dell'uscio per andarsene.

A quella parola *fucilato*, Salomone restò quasi pietrificato, un freddo sudore gli scorse per l'ossa e non ebbe per alcuni istanti il coraggio di fiatare.

Poi asciugati i diacciati goccioloni del volto si fece ancora avanti e disse:

— Siamo onesti Tacchini! 200 mila possono bastarvi...

— Mezzo milione — fece il Tacchini ghignando a quella invocazione all'onestà, e gongolando di gioia nel vedere il nemico prossimo alla resa. — È impossibile.... se volessi non avrei tanto danaro.... arriverei tutt'al più ai 250 mila.

Tacchini gli sorrise e disse a bassa voce ancora una parola.

Arena tornò indietro; Tacchini lo invitò a rientrare e rientrò.

— Non ci riscaldiamo il sangue come i ragazzi. Dunque dite che non potete dare che 300 mila.

— L'ho detto, Senatore, non un soldo di più.

— Ebbene, voglio mostrarvi che sta a cuore anche a me quel bravo giovine.... toccate la mano, caro suocero.

Salomone stese la sua mano grossa e pelosa nella gialla e scheletrita del Senatore, e il patto satanico fu suggellato.

XXI.

MANOVRE.

Salomone Arena non frappose indugio a tornare al suo villaggio, deciso ad affrettare l'adempimento del suo contratto. Egli conosceva l'amore di Giusta per Giorgio, e per quanto la ritenesse una puerile esaltazione, pure gli era forza confessarsi che il carattere di Giusta era tra quelli che contro la violenza si spezzano e che solamente colla persuasione si piegano.

Si preparava perciò a vincere cogli inganni ma capiva che per prepararli gli sarebbe occorso tempo e pazienza. Ad ogni modo se gli stratagemmi non gli fossero riusciti avrebbe adoperata tutta la forza di cui la sua paterna tirannia fosse stata capace.

Lungo il viaggio abbozzò il progetto, e giunto al villaggio l'aveva compiuto.

Egli non era così ignaro delle astuzie degli amanti per non essere persuaso che anche lontano l'artigliere Santafiori avrebbe trovato il mezzo di scrivere alla sua Giusta. Gli restava soltanto a scoprire questo mezzo, e almanaccando non tardò a persuadersi che l'intermediaria delle corrispondenze clandestine doveva essere Livia, la sorella stessa di Giorgio. Ma non era certo, e prima d'ogni altro passo risolvette assicurarsene.

Giunto al villaggio, prima ancora d'entrare

in casa sua, si diresse difilato al Maresciallo de' Carabinieri Malagana e gli parlò in questi termini:

— Maresciallo: vengo da Torino: l'augusta casa del nostro Re è minacciata da una rivoluzione che pare abbia le sue radici in alcuni traditori dell'esercito. Fra questi scellerati, il senatore Tacchini ha fondata ragione per credere che vi sia anche Giorgio Santafiori del 1.<sup>o</sup> d'artiglieria, ed io ebbi l'incarico di far sorvegliare il suo carteggio. Vi prego perciò, e all'uopo vi invito a far trattenere tutte le sue lettere che venissero al villaggio a sua sorella, da lui, ed a consegnarmele. Lo farete?

— E perchè no? tutto per il servizio del Re — rispose il Maresciallo.

In quei tempi d'arbitrio non c'erano che i rivoluzionarii che pensassero all'inviolabilità del suggello epistolare, e ognuno credeva, dal Re all'ultimo dei suoi servi, che arrestare le lettere d'un uomo sospetto era un dovere di coscienza ed un atto meritorio.

Salomone entrato in casa atteggì il suo volto ad un profondo dolore; si stropicciò iteratamente gli occhi per fargli credere stanchi da un lungo pianto e si lasciò cadere sopra una sedia. Nè la signora Angelica aveva mai veduto suo marito, nè Giusta, nè Virginia il loro padre a quel modo. Bisognava essere educate alla scuola della finzione per leggere traverso la maschera di quel volto. Tutte credettero, e furono d'attorno al misero uomo ansiose e commosse a chiedergli quale disgrazia gli fosse sopraggiunta.

Salomone si agitò lungamente in cupe smanie come se gli pesasse rendere partecipe la sua famiglia del suo affanno; poi alla fine, eccitato dalle lacrime delle donne a parlare, si sfogò a un tratto così:

— Ci hanno imprigionato il figliuolo. Adolfo fu colto, credo per errore, lo credo fermamente, in una sommossa di studenti e fu tradotto a Fenestrelle..... e — Salomone s'arrestò.....

— Ebbene? — chiese Giusta la più agitata di tutte.

— Ebbene: lo sottoporranno a un giudizio statario e sarà....

Salomone s'arrestò di nuovo nascondendosi il volto tra le mani e urlando come un torturato. Avrebbe dato uno de' suoi poderi per poter trovare in quel momento un po' di lacrime anche finte; ma la menzogna di questo sfogo concesso soltanto ai cuori sinceri gli fu interdetta.

Le donne però furono ugualmente spaventate e insistettero perchè continuasse.

— Quando volete che vi dica tutto... se non interviene un miracolo del cielo, sarà fucilato.

La signora Angelica svenne: Giusta diè un grido e s'affrettò a soccorrere sua madre: Virginia restò a confortare suo padre.

Dopo alcuni istanti di pausa, e quando il primo impeto di terrore parve quietato, Giusta si voltò al padre e con un tuono di voce che spirava tutta la solennità e la mestizia d'un giuramento, disse:

— Padre mio, se per salvarlo credeste utile

la mia vita, essa è vostra. Ma se frattanto occorresse molto denaro, vi pregherei a dare tutto quello che un giorno mi potrebbe appartenere. La povertà mi pare bella, comprata a tale prezzo.

— Oh date tutto... tutto... la mia dote, il mio sangue, — disse Angelica — ma salvatelo.

Virginia in questa gara di sacrificii stava ad ascoltare.

Salomone si rivolse a Giusta e parlandole per la prima volta in vita sua con un accento d'insolita affabilità, le disse:

— Grazie, Giusta, forse verrà il momento in cui ti chiederò l'adempimento della tua promessa. Però ora non disperiamoci: c'è ancora un mezzo e dipenderà molto da noi per metterlo in opera.

— Un mezzo, padre mio? e perchè tardiamo allora? — fece Giusta!

— Per ora non posso manifestarlo. A tempo e luogo lo saprete; intanto preghiamo il Signore che ci tenga nella sua santa protezione. Prendete Angelica: è un luigi nuovo, farete dire a Don Fulgenzio una messa secondo la nostra intenzione.

E acquetate con altre parole le tre donne uscì di casa in cerca del Malagana. Il Maresciallo aveva appunto nelle mani una lettera proveniente da Torino alla sig.<sup>a</sup> Livia Santafiori.

— È qui il morto, — disse il Maresciallo mostrandola al Sindaco.

— Date... date subito: bisogna che legga e che ci faccia sopra il mio rapporto. — E pi-

gliata la lettera andò a rinserrarsi nel suo gabinetto del Palazzo Comunale e ne stracciò il suggello.

Non s'era ingannato; vi trovò dentro una lettera per Livia tutta cose e affetti domestici e un'altra per Giusta. Quando l'ebbe percorsa tutta la gettò sul tavolo rabbioso di non trovarvi quello che aveva sperato. Erano le usate fantasie d'amore, i consueti sogni, i soliti giuramenti, ma non una parola di politica. Il Sindaco s'era lusingato che l'artigliere svelasse alla sua amica tutti i suoi segreti, e quindi anche quelli delle sue patriottiche utopie delle quali lo credeva appestato; chè se una sola confidenza gli fosse sfuggita, Giorgio era spacciato e il problema del matrimonio con Tacchini risolto. Invece silenzio assoluto. Nè cospiratore, se Giorgio lo era, fu mai più guardingo, nè lettera d'amanti più discreta.

Salomone non ebbe altro a fare che trattener la lettera e aspettare gli avvenimenti.

Intanto era venuto il marzo: la voce pubblica portava da Torino ed anche dalle provincie le più strane notizie; tutti quelli che avevano parenti o figliuoli lontani erano inquieti e accorrevano alla posta ansiosi a cercarne le nuove. E tosto o tardi, o liete o sconsolanti le ricevevano.... per due sole persone la posta era muta da oltre quindici giorni: per Giusta e per Livia.

Giorgio non scriveva, o almeno esse non ne ricevevano lettere, e non sapevano più che pensarne; Giusta straziata anche dall'altra pena del fratello aveva perduta persino la forza di piangere e Livia non faceva che pregare.

Naturalmente i gazzettini della spezieria esageravano com'era lor costume le notizie quando non le fabbricavano di pianta, ed empivano il credulo e pacifico villaggio di favole stravaganti e paurose. E tutte quelle voci di combattimenti, di stragi, di prigionie, andavano a ripercuotersi sul cuore delle due derelitte e non vi lasciavano un'ora di pace.

Esse si trovavano tutte le sere in Chiesa e quando ai rintocchi dell'Ave Maria il sagristano andava a spegnere i ceri, e gli ultimi preganti s'erano ritirati, quelle due sorelle di dolore si avvicinavano cautamente, si toccavano le mani ancora umide dell'acqua benedetta e sommessamente sicchè solo Dio poteva udirle, si chiedevano:

— Nulla?

— Nulla.

— Preghiamo per lui, — replicava Livia, e con un sospiro si separavano.

Ma scorsi altri pochi giorni e continuando a mancare le lettere, Livia decise uscire d'incertezza e sapere ad ogni costo la verità.

Il suo confessore le aveva suggerito di rivolgersi al Sindaco Arena, il solo che potesse per le vie ufficiali attingere nella confusione di quei giorni, certe notizie.

Livia non poteva amare il sindaco Arena, ma la sua pietà le vietava anche di odiarlo. Sapeva inoltre ch'egli era stato cagione di molti guai per la sua famiglia, ma preferiva dimenticarlo. Si pose adunque sulla testa il suo velo nero e andò a presentarsi al Sindaco nel suo stesso Ufficio.

Salomone Arena appena l'udì annunziare

capi subito di che si trattava e si preparò a recitare la sua parte: l'accolse col sorriso sulle labbra e il miele sulla lingua: si mostrò premuroso, cortese, intenerito: disse che anch'egli era colpito da una grande sciagura, che era quindi in grado di comprendere quelle degli altri: alla fine promise che avrebbe scritto al Governatore di Torino per sapere tutto quanto avrebbe potuto sul conto di suo fratello.

Livia volle baciargli la mano; e parti commossa da tanta bontà e quasi persuasa che quell'uomo fosse stato fino allora calunniato.

Scorsi cinque giorni, giunse al Sindaco di S... un plico suggellato da Torino che portava queste parole:

« In risposta al foglio della S. V. in data primo marzo si partecipa che il nominato Giorgio Santafiori soldato nel 1.<sup>o</sup> Reggimento d'artiglieria reale fu arrestato sette giorni sono e tradotto nella fortezza di Casale per sospetto fondato di fellonia ».

Quando Salomone Arena ebbe ricevuto questo plico, lo mandò a Livia Santafiori con una parola di condoglianza, che pareva sincera; e fuitata una presa di tabacco disse fra sé con trionfante compiacenza:

— Ora è il momento di smascherare tutte le batterie.

XXII.

BATTERIE SMASCHERATE.

Rientrato in casa dove aveva sempre saputo conservare la sua tinta di mestizia, i suoi occhi rossi, raccolse nel salotto la sua famiglia e parlò così:

— Vi aveva detto, miei cari, che sperava di scoprire un mezzo per salvare il vostro fratello. Oggi finalmente posso annunziarvi che questo mezzo c'è, purchè voi specialmente Giusta vogliate secondarmi. Per salvare Adolfo non c'è altro che farlo comparire imparentato con un casato che per i servigi e la devozione al Re ed alla sua famiglia sia superiore ad ogni sospetto. Se Adolfo avesse trovato in quel casato una sposa.... sarebbe forse stato meglio; ma non ci sono donne. Mercè l'illustre nostro protettore il conte Della Torre si potrà invece trovare un marito.... anzi s'è trovato; è un uomo che onorerà e proteggerà la nostra famiglia, potente nella Corte e nel foro; uno dei primi Magistrati di Piemonte. Egli ama una di voi due — e pone per condizione alla liberazione d'Adolfo la mano di....

Giusta si senti piegare sotto le ginocchia.

Salomone non aveva ancora detto « sei tu » pure ella aveva subito sentito che la vittima era lei. Angelica cinse delle sue mani la figliuola e la sostenne dicendole sommessamente « coraggio ».

Virginia invece con voce ferma esclamò « Credo che chiunque di noi sia la preferita sarà lieta di salvare a così poco prezzo la vita di suo fratello ».

— La preferita è.... — il padre sospese ancora la parola, quasi si dilettaesse d'inflettere quella tortura preparatoria alla figlia che aveva condannato.... Poi ripigliò.... — è Giusta.

Giusta si era preparata, diè un leggero pianto che compresse con una stretta febbrile al cuore; s'appoggiò ad una sedia per non cadere e riprese:

— Questo è impossibile, padre mio.

— Impossibile!.... non dir subito questa parola, fanciulla mia.

— È impossibile, come il delitto, come lo spergiuro; è più facile morire. Se quell'uomo vuole la morte di una di noi, lo ringrazio della preferenza, ma l'amore, la fede mia è impossibile.

— Allora Adolfo dovrà morire.

Il dilemma pareva crudo come il labbro che lo proferiva. La madre diè in un singhiozzo. Giusta si sentì tremar tutta e il cuore le diè un balzo così forte che ne sentì l'urto co' proprii orecchi. Il padre proseguì:

— La qual morte sarebbe necessariamente seguita da quella di vostra madre e di vostro padre.... Se si trattasse d'un atto disonorevole capirei che tu esitassi.... che tu rifiutassi persino.... ma si tratta del matrimonio con un uomo rispettabile.... di un matrimonio che ti lascia dopo pochi mesi la piena libertà di te stessa e la vera felicità... Via, Giusta, fa senno

e mostra ora quel cuore del quale hai sempre preteso avere il privilegio.

Giusta alzò i suoi begli'occhi in faccia al padre, si asciugò le lacrime e rispose:

— Padre mio, se si trattasse solo del mio sacrificio, Dio m'è testimonio che per quanto mi sembri più atroce del morire non esiterei, e vita, per vita, darei la mia. Ma non si tratta solo di un sacrificio, si tratta d'uno spergiuro. Non è solo della mia vita che dispongo ma... perchè tacerei ora?... ma di quella d'un altro... che amo, infelice più di noi tutti, al quale non potrei ritogliere la mia parola senza togli la vita....

— Tu dunque l'ami ancora.... sciagurata.... Ah! noi perduti per sempre! — esclamò il padre coll'accento d'un dolore che nessuno avrebbe sospettato mentito.

Tutti tacquero.

— Tu l'ami.... ed io stolto che l'ho sempre creduto un trastullo di gioventù. Oh! perchè non ho repressa questa passione nascente quando era ancora in tempo! Tu l'ami e mentre perdi tuo fratello non salvi lui e ti legghi ad un moribondo.

— Come salvarlo?... da qual pericolo?... Oh dite padre mio? dite per pietà — io son pronta a tutto; ma nelle vostre ultime parole c'è un mistero che mi uccide.

— Il mistero è che Giorgio Santafiori è prigioniero, come tuo fratello, accusato della stessa colpa ed esposto alla stessa condanna.

— Ah no! padre mio, non è vero, dite che non è vero.... lo sento.... lo giuro che non è vero — fece la giovinetta gettandosi ai piedi

di suo padre e invocando da lui disperatamente un'altra parola.

— Non è vero tu dici?... stolta... aspettami e vedrai.

E Salomone afferrato il suo cappello uscì a balzi di casa.

Le tre donne stettero mute, atterrite, ad aspettare, come tre smarrite sull'orlo d'un abisso che hanno udito rumoreggiare il tuono e che ne aspettano lo scroscio.

Non erano scorsi dieci minuti che Salomone rientrava conducendo seco per mano una donna. Era Livia Santafiori.

— Questa illusa non crede alla disgrazia di vostro fratello, — disse Salomone, gettando con una spinta quel testimonio in mezzo alla sala....

— Pur troppo, signora Giusta!... Quest'è almeno la lettera che scrive il Segretario del Governatore di Torino.

Giusta s'alzò; afferrò la lettera; la lesse, la rilesse, e quand'ebbe finito, gridò con un accento d'ineffabile speranza:

— Ma non è lui che scrive... non è lui!... non può essere vero.

— Insensata, — replicò il padre, — forse che i prigionieri di Stato possono scrivere alle loro amanti!...

Giusta restò colpita da questa ragione, poi seguendo la corrente interna de' suoi pensieri continuò:

— Poi, che importa se è prigioniero! Vuol dire che è infelice di più, e che egli ha più diritto di prima al mio amore! È prigioniero,

ma è vivo: e vivo lui, sono sua: morto, della sua tomba.

— Disgraziata, tu lo ucciderai — rispose Arena alzandosi e con voce, per la prima volta in quella scena, minacciosa. — Mentre tu potresti, salvarlo in un sol atto.... lui e tuo fratello.

— Salvarlo, disse Livia, correndo all'uomo che aveva proferite queste ultime parole, e tremante per l'emozione e la paura di non aver udito il vero.

— Eh di certo! diteglielo voi, signorina, giacché da me non lo vorrebbe intendere — salvarlo! sposando l'uomo che deve entrambi giudicarli....

Livia non pensò in quel momento che alla vita di suo fratello, e si voltò verso Giusta senza profferire una parola, ma con tale sguardo di atterrita pietà che ognuno, non che Giusta, l'avrebbe compreso e interpretato. Però la intelligente fanciulla non volle nemmeno che Livia pronunziasse la parola che già aveva eloquentemente espresso col suo sguardo, e disse:

— Tradirlo per salvarlo; ucciderlo col mio spergiuro, per sentirmi maledetta da lui nel suo ultimo respiro... È questo che mi proponete, Livia, per amor di vostro fratello?...

Livia non osò parlare ed abbassò la fronte.

— Se voi potete provarmi che egli sopravviverà e mi perdonerà.... — continuò la fanciulla.

Una voce soave e mesta che non s'era fatta udire fino allora, uscì dall'angolo della sala e interruppe.....



— Ti perdonerò, perchè con lui avrai voluto salvare tuo fratello... e tua madre...

— Anche voi, madre mia! — esclamò la fanciulla.... — Ma questo è troppo.... — e si lasciò cadere sopra una seggiola senza fiato e senza moto.

Tutti sentivano che la crisi era vicina e tutti aspettavano, sebbene animati da un diverso sentimento, la stessa risposta.

Giusta se n' avvide, e coll' accento più soave che creatura umana potesse trovare disse:

— Tutti lo volete, sarà.... non ho che una condizione, cercar da me stessa le prove di quello che voi dite.... Poi sarà fatta la volontà di Dio.

E si senti passare sugli occhi la caligine dell' agonia.

### XXIII.

#### DUE RIGHE DI STORIA.

Il colpo che aveva atterrato per mano di Giorgio Santafiori il Comandante della Cittadella poteva essere il fendente d' Alessandro sul famoso nodo se ad altri cuori e ad altre menti fosse stato commesso il capitanato della impresa. Al contrario, tra i tentennamenti dei capi, la più volgare astuzia doveva parere somma pazienza e sfruttare con un sgorbio di penna l'atto più magnanimo.

Arrivata a Corte la notizia della Cittadella, lo sgomento fu grande; massime nell' animo

imbelle del Re. Tutti avevano perduta la testa; e la paura suggeriva i più strani e coddardi consigli. Un uomo solo aveva conservato il proprio sangue freddo e indovinato lo stato delle cose. Egli aveva compreso, meglio d'ogni altro, che una rivoluzione scoppiata più per impulso de' gregarii, che per volontà de' capi, senza mente e senza volontà, si sarebbe arrestata al primo ostacolo e che ogni più sottile intoppo l'avrebbe rovesciata.

Però egli diede al suo Re il più saggio di certo ma il più naturale e il più semplice consiglio che uom potesse dare, abdicare a favore del fratello Carlo Felice duca del Genovese, che allora era in Modena a compiere la sua educazione sotto Francesco d' Este e il conte del Carretto. Con questo consiglio, a un Re prigioniero subentrava un re libero; e la monarchia, vinta per poche ore in Torino, risuscitava forte di tutti i suoi privilegi in Modena.

Ma il consiglio sarebbe stato vano se la rivoluzione piemontese avesse avuto altro capo. Perocchè bastava che Carlo Alberto, proclamando la costituzione si associasse al partito che dichiarava decaduta la dinastia che cospirava fuori dello Stato collo straniero, e affermasse egli stesso la corona che suo zio lasciava per raccogliere intorno a sé quanto di patriottico e di liberale gli offriva il paese, far cessare le ambiguità e le esitazioni, ordinare e segnare chiaramente il suo campo, e forzare la profuga dinastia a farsi portare dalle baionette straniere contro la forza e la volontà d' un popolo intero.

E un' altra cosa aveva da fare Carlo Alberto: eccitare e soccorrere la insurrezione delle provincie Lombarde. Quando invece queste rinate alla speranza della riscossa piemontese mandarono le loro Deputazioni al Reggente per chiedere una parola d' incoraggiamento e una promessa d' aiuti, ebbero per risposta le usate frasi evasive, e dovettero rivarcare il Ticino disperate d' ogni soccorso.

Ma non era certo l' uomo, che mentre proclamava la rivoluzione meditava la fuga e forse sognava gli allori del Trocadero, capace di intendere e di tentar siffatte imprese. Ed a sua discolpa, rispondiamo agli storici cortigiani, che ancora oggi ne ritentano la bugiarda apologia, non potrà stare che questo:

Fu, da uomini troppo confidenti nella sua inetta vanità, trascinato in un' impresa alla quale ripugnava l' educazione del Principe, l' animo dell' uomo; laonde sarà dubbio se sia stata più colpevole la sua immensa cecità, o la sua meditata perfidia.

Tuttavia nessuno comprese allora l' insidia nascosta nel consiglio del San Marzano, e l' abdicazione di Vittorio Emanuele fu salutata con feste e luminarie. Persino i dubitanti si credettero sicuri; persino gli eroi del giorno dopo credettero l' affare finito e fecero capolino fuori delle finestre, a gridar viva la costituzione. Persino un colonnello Ciravegna e un generale Giffenga azzardavano di coprire i loro vecchi ciondoli monarchici di coccarde nazionali.

Nessuno esitava più, tranne il simbolo vivente dell' esitazione: Carlo Alberto.

Il Re era già lontano, i suoi amici sgominati, il suo esercito diviso e impotente, un popolo gli gridava « dateci una costituzione e siate nostro capo »: pure il Reggente vacillava, tentennava ancora.

Gliela dovettero letteralmente strappare di bocca, letteralmente mettergli la penna in mano perchè ne sottoscrivesse il manifesto; letteralmente sospingerlo al balcone e fargli pronunciare la contrastata parola.

Fu il dott. Crivelli che ebbe questo merito, egli invase le stanze del principe, arrivò fino a lui, lo mise alle strette e lo strinse a parlare. Quel che Muschietti aveva fatto pochi giorni prima in piazza, egli lo fece in casa, ed il suo nome ha diritto a un posto nella storia di quell' avvenimento meglio assai di tanti altri che l' usurparono senz' aver fatto altro che recitare la parte di mute comparse.

Carlo Alberto nelle strozze del dilemma parlò, giurò, ma quali parole e quali giuramenti!

Mentre prometteva di osservare la costituzione, giurava ubbidienza al legittimo re Carlo Felice; e diceva e disdiceva, voleva e non voleva, nel primo, nell' unico atto pubblico che potè parere un atto di energia e di risolutezza.

Era naturale che Carlo Felice, circondato dai consiglieri della Corte di Modena, rispondesse ad una costituzione proclamata così fiaccamente, con violente proteste e con una serie di atti rigorosi contro i quali i vaganti propositi del Principe Reggente e della rivo-

luzione a lui fidata si sarebbero rotti. Carlo Felice affrettava l'intervento austriaco che certo non aveva uopo d'eccitamenti; sconfessava la costituzione; investiva de' suoi poteri tre Governatori Generali, fra i quali il nostro Della Torre per Novara; spodestava di fatto il Reggente, rattivava la vacillante fedeltà dei soldati e dei sudditi, invocava le preghiere dei vescovi e la benedizione di Roma: faceva insomma in una parola tutto quello che la più semplice arte di Stato doveva suggerire a un Principe nel suo caso.

Al contrario i Costituzionali aggiungevano errori ad errori, debolezze a debolezze, e si lasciavano grandeggiar in casa il nemico senza prepararsi a combatterlo.

« Prima cura del Reggente e della Giunta Provvisoria doveva essere la convocazione del Parlamento: e nessuno vi pensò.

« Non meno importava dichiarare incontinentemente la guerra all'Austria, mentre, per i casi di Napoli, mal custodita si trovava la Lombardia; e non solo la guerra non fu dichiarata, ma l'ambasciatore austriaco si lasciò in Torino a cospirare impunemente colla nobiltà, col clero e colla diplomazia.

« Non la intese tuttavia in egual modo il popolo torinese che, fatto accorto delle trame del barone Binder, si recò minaccioso al palazzo della legazione di Vienna, e costrinse l'insidioso diplomatico ad allontanarsi dal Piemonte.

« Era debito dei governanti di chiamare ai principali impieghi, specialmente nell'amministrazione politica e militare, gli uomini che

non erano macchiati da antica lue, e mostrati eransi più affezionati al nuovo ordine di cose; e non se ne fece nulla. A tutte le cariche si lasciarono i vecchi impiegati; a reggere le provincie rimasero tranquillamente comandanti e governatori, notissimi a Corte e maestri consumati di despotismo.

« Per dar base alla Guardia Nazionale se ne compose un simulacro in Torino; e perchè la parodia fosse più compiuta si nominava comandante in capo il marchese Vittorio Maria della Chiesa di Rodi.

« Nel ministero, creato in fretta nei primi giorni, si fece qualche mutamento, senza gran frutto per la pubblica amministrazione. Al marchese di Breme succedette negli affari esteri il conte Ludovico Sauli. Il cavaliere di Villamarina, o fosse ammalato o volesse esserlo, si mostrava tentennante. Continuarono nei loro uffizi il conte Cristiani, il cavaliere Dal Pozzo, il cavaliere Degubernatis, e questa litania di Marchesi, di Conti e di Cavalieri ci avverte che, ad onta della rivoluzione, durava a Corte l'antico vezzo dei titoli e delle pergamene » (1).

Pure la rivoluzione volgeva apparentemente vittoriosa.

Tutte le città principali erano insorte; Genova, Biella, Ivrea, Vercelli, Saluzzo, Pinerolo, Vigevano, Voghera, avevano, prima o poi, seguito l'esempio di Alessandria e di Torino e levata la bandiera costituzionale.

Restava Genova sola, per antica educazione repubblicana, diffidente d'un moto principesco;

(1) Brofferio. *Storia del Piemonte*.

ma alla fine quando vide affiggersi per le vie le proteste di Carlo Felice contro la Costituzione non ebbe più freno e si levò in armi. Fu lotta breve, e in poche ore un consiglio governativo di liberali assumeva col consenso e la sanzione del Governatore Des Geneis, ostaggio degli insorti, il governo della liberata città.

Ma tutto ciò era poco al paragone del vigoroso e compatto sforzo che facevano i reazionari guidati dal consiglio di Modena per riacquistare il perduto terreno. Essi cospiravano apertamente e nessuno ne li impediva o castigava. Da Modena Carlo Felice comunicava liberamente co' suoi amici, gli Andezeno, i Thaon di Revel, i Des Geneis; il governatore di Cuneo cospirava, il governatore di Nizza cospirava.

Gli scritti, le parole, le promesse del Re correvano libere nelle file dell' esercito: i due governi di Alessandria e di Torino erano in conflitto tra di loro e diffidavano, e Carlo Alberto faceva dire al suo Regio cugino che si sottometteva a' suoi ordini, e abbandonava già segretamente quella causa della quale agli occhi del pubblico pareva ancora il campione.

#### XXIV.

#### IL RACCONTO DELLA SENTINELLA.

Tre sole persone a noi note avevano cominciato a sospettare gli andamenti del Principe

Carignano: lo studente Muschietti, il capitano Gambini e l' artigliere Santafiori.

Più avveduti, o più ardenti degli altri che si cullavano in una beata fiducia, essi avevano letto nelle esitazioni del Principe i presagi della defezione futura e avevano deciso sottoporlo ad una segreta sorveglianza.

La Guardia del Principe era solidamente montata da artiglieri, e perchè egli era capo di questo corpo, e perchè poneva in essi una singolare predilezione e fiducia.

Un ufficiale d' artiglieria comandava tutto il picchetto, il quale aveva l' incarico di vegliare lo scalone, le anticamere e tutti gli sbocchi del principesco appartamento. Fra le altre una sentinella guardava giorno e notte la terrazza che dalla sua camera da letto dava nei giardini del Palazzo Carignano. Questa sentinella, la meno visibile di tutte, era la più prossima a lui.

Ai tre amici era facile provvedere perchè questo posto fosse sempre affidato alla custodia d' un servo fidato. Il capitano Gambini, nominato dopo la rivoluzione della Cittadella, maggiore, comandava la sezione d' artiglieria di stazione in Piazza Castello e poteva destinare la guardia che avesse voluto.

Giorgio, nominato sergente, poteva avere il comando d' un posto e scegliere la sentinella tra i più sicuri camerati.

Così fu deliberato; e il Principe di Carignano aveva di e notte intorno a sé una rete inavvertita di scotte che spiavano i suoi passi e potevano quasi udire le sue stesse parole.

La notte del 22 marzo Giorgio non aveva

potuto trovare alcuno di sicuro a cui confidare la guardia della terrazza; risolse di farla egli stesso. La notte era calma e stellata; il servizio non era pesante; il luogo era deserto e nessuno poteva venir a chiedere il perchè un sergente montasse di sentinella in luogo d'un soldato semplice. Inoltre Giorgio sperava, se pur c'era a scoprire qualche cosa, di scoprire più co' proprii occhi, e co' proprii orecchi, che con quelli degli altri. Prese adunque la carabina della sentinella e le disse: Tu va a dormire: resto qui io per questa notte.

La sentinella non se lo fece dire due volte e ruzzolò giù dalle scale a precipizio.

La terrazza sulla quale era rimasto Giorgio era ampia quanto un vasto cortile, e le sentinelle avevano l'ordine di stare all'orlo estremo per sorvegliare il cortile. Giorgio però, spinto dalla curiosità, e convinto che il Principe aveva più bisogno di sorveglianza che i ladri o i congiuratori immaginari che potevano montar dal giardino, invece di stare al posto fissato, cercava tenersi vicino all'appartamento per poter meglio spiare ciò che vi accadeva.

Egli non fu ingannato nella sua aspettazione, e la mattina appresso corse a fare al capitano Gambini ed a Muschietti il seguente racconto:

— « Poteva essere mezzanotte. Io aveva udito il Principe rientrare nella sua camera da letto; e veduta la sua ombra passare più volte davanti alla grande finestrata che dà sulla terrazza. Poi per un gran pezzo non udii e non vidi più nulla: notai anzi che gli scuri interni della finestrata erano stati

chiusi per di dentro: tuttavia un raggio lungo e sottile che trapelava dalla fessura, mi avvertiva che un lume doveva essere ancora acceso nelle stanze del Principe. Io m'era accostato alla finestrata per tentar di cogliere tutti i suoni che partissero dalla stanza; e dopo un'ora circa d'aspettazione sentii il sordo rumore d'un passo sul tappeto; poi un altro; poi un altro ancora: era un uomo che camminava. Chi era? Un valletto? od il Principe in persona? non lo poteva ancora indovinare. Tesi l'orecchio e contenni il respiro e udii un altro suono che si confondeva col gemito e colle parole. Avrei dato una metà del mio sangue per poter distinguere una sillaba in quel bisbiglio... ma nulla. Era quasi un'ora che origliava, e già disperava di poterne rappezzare qualche cosa, quando a un tratto mi giunsero chiare e distinte all'orecchio queste due parole « fuggire? chi mi dice di fuggire?! »

Io restai immobile, sbalordito, ma non era ancora rinvenuto dal mio stupore quando l'uscio della stanza del Principe che dà sulla terrazza scricchiolò sopra i suoi cardini e s'aperse.

Io posto in gran pericolo d'essere scoperto corsi a nascondermi nella mia garretta, esplorando con occhi intenti dal pertugio fatto per la spia delle sentinelle, quel che accadeva sull'uscio.

Un'ombra lunga, magra, fosca, avvolta in una zimarra nera che le cascava fino a' piedi ne sbucò a un tratto a precipizio come se fosse stata inseguita da alcuno, e andò a fer-

marsi al parapetto della terrazza restandovi lunga pezza immota, intenta sull'ombra folte del giardino. Poi mosse un braccio come per asciugarsi la fronte e cominciò a camminare coi passi del sonnambulo e finalmente a parlare....

« La Corona d'Italia — diceva... — splendida gemma; ma quale sarà il braccio che avrà forza per afferrarla: essa si compone dei frammenti delle corone di tanti principi; tutti miei parenti; metter la mano all'arca santa dei Re... unirsi ai rivoluzionari... ai bestemmiatori... ai miscredenti... ai nemici di tutte le Podestà... ai miei!.. salire in trono maledetto dal Vicario di Dio... Io... mai... piuttosto restar il più oscuro de' Principi... Pure era un magico sogno ed io l'ho carezzato: esso m'ha fatto balzar di gioia virile ne' miei sogni e quante volte ho sentito squillar l'ora di montare sul mio cavallo di battaglia e marciare contro gli stranieri invasori del mio bel paese... Austria maledetta!

« Per questo ho promesso! Per la speranza di poter combattere questa nemica in campo aperto coll'armi in pugno sotto il comando del mio Re... pure ho promesso... e questo Santarosa, questo Collegno, questo Lisio, questi *carbonari* coi quali mi sono accomunato, propagheranno domani per tutta Europa i nostri colloqui, i nostri piani, i miei giuramenti, ed io sarò disonorato.

« Stoltezze! Il disonore è mancar di fede al proprio principe che ti ha confidato il suo regno, ribellarsi alla propria casa e mancare alla tradizione del proprio nome. Io ho pro-

mulgato una Costituzione credendo che il legittimo Re l'avrebbe sanzionata. Il Re la ripudia: il mio dovere è stare col Re... sì, domani stesso lo dichiarerò pubblicamente, cesserò quello che ho scritto; ritratterò quello che ho fatto... domani tornerò il principe di Savoia e Carignano... domani...

« Ma domani non sarò più solo nella notte, domani sarò in pieno giorno, in faccia ad una folla che peserà tutti i miei atti e tutte le mie parole... E chi mi darà forza di sfidare quelle migliaia di sguardi fissi sopra di me; chi mi salverà dalla voce della mia coscienza ripetuta da mille labbra... No parlare.... no... aspettare ancora.... aspettare sempre.... aspettare la mia stella. *J'attends mon astre* ».

Il principe giunto a queste parole del suo monologo si sedette colle gambe incrociate, come il Dervis orientale, sopra il nudo suolo della terrazza, vi stette lungamente impiettrato a guardare l'immenso spazio rischiarato di stelle.

Dal mio nascondiglio lo vedeva bene! aveva tutti i capelli scomposti, le labbra tremanti, il petto ansante, ed era bianco come una testa da morto....

Io era solo con lui ed ebbi, lo confesso, una terribile tentazione di ucciderlo. Quell'uomo ci tradiva e meritava la morte; ma l'idea d'un assassinio mi fe' raccapricciare e la disscacciai. Risolsi invece di venire io stesso tutte le notti a rinnovar la sentinella per entrar più addentro nel mistero di quel sonnambulo.

A un tratto il Principe s'alzò di nuovo e a testa china a passi lenti si avviò verso la sua

stanza. Giunto sul limitare dell'uscio s'arrestò e col monotono accento d'Amleto che studia il suo problema, disse: — fuggire, — mentire — restare — perire.... ecco il problema.

E rientrato nella sua stanza vi si chiuse dentro ed io non vidi, non udii più nulla.

Quando Giorgio ebbe terminato il suo racconto i tre amici si guardavano lungamente in faccia senza far motto. Muschietti interruppe per il primo il silenzio.

— Io lo prevedeva. Questo uomo ci tradisce....

— E medita una fuga.... — continuò il capitano Gambini.

— Bisogna impedirlo a qualunque costo, — riprese il Muschietti.

— Lo pensava anch'io, — fece Giorgio.... — e non c'è che un mezzo.

— Quale?

— Impadronirsi di lui, farne un ostaggio della rivoluzione....

— Giorgio dice bene... ma l'impresa non è facile.... — fece il capitano Gambini.

— È facilissima purchè ci siano dodici uomini fidati che aspettino la sua carrozza sulla strada di Moncalieri.

— Ma il principe non va tutte le sere al castello, replicò Gambini.

— Bisogna spiare quando va.... — ripigliò il Muschietti. — Appostare i dodici uomini sulla strada e rapirlo a viva forza.

— Egli resisterà, — disse il capitano.

— Allora ucciderlo — fece Giorgio.

— Giorgio mi comprende e Giorgio potrà capitanare quest'impresa. Accetti?....

— Datemi i dodici uomini e accetto.

— Li avrai; ma silenzio con tutti e principalmente co' membri della Giunta: comprometterebbero ogni cosa, soggiunse il severo Muschietti.

— Poichè lo volete — fece il capitano — sia; io vi prometto....

— Ed io lo giuro: — esclamò Giorgio ponendo la sua nella mano già incrociata de' suoi amici.

## XXV.

### BALILLA E LEON.

Era la sera del 22, tutti i preparativi del colpo erano stati con minuta cura compiuti. Il Principe doveva essere rapito la notte stessa tra la mezzanotte e il tocco al suo ritorno da Moncalieri.

Era stato studiato accuratamente il terreno e destinato il punto preciso, alla metà della salita dove i cavalli sono costretti a rallentare.

Una fune tesa al sommo dell'erta, da una scarpa all'altra della strada, doveva arrestare il battistrada che precedeva; quand'egli fosse stato rovesciato col suo cavallo, due uomini dovevano gettarsi sopra di lui e per amore o per forza impedirgli di gridare l'allarme. Altri uomini dovevano assalire i due carabinieri

di scorta e metterli comunque fuori di combattimento. Intanto un altro manipolo si sarebbe slanciato sulla vettura, e avrebbe intimato al Principe colle pistole alla gola di ubbidire e tacere, e impadronitosi del cocchiere e delle redini avrebbe condotto il Principe in una casa dei dintorni, e ve l'avrebbero tenuto sotto forte custodia. Fatto il colpo, sarebbero stati svelati alla Giunta provvisoria i disegni di fuga del Principe, dimostrata la necessità dell'arresto, e chiesto che egli fosse trattenuto, per decreto della Nazione, in ostaggio fino a che la rivoluzione fosse fuori di pericolo; i congiurati erano certi che la Giunta, come non avrebbe mai osato un simile tentativo, avrebbe ratificato e applaudito il fatto compiuto.

Giorgio doveva dirigere l'azione. Muschietti veniva secondo: gli altri uomini erano dati da studenti, da soldati travestiti e da *carbonari*. Tutto pareva esattamente calcolato; ognuno aveva prescritta chiaramente la sua parte e doveva trovarsi al punto fissato prima delle undici di notte.

Giorgio non temeva che d'una cosa sola; che il Principe quella notte per qualche imprevisto accidente non andasse a Moncalieri e gli tardava d'assicurarsene. Era appena suonata l'Ave Maria — era quella l'ora in cui il Carignano soleva partire per la sua corsa.

Giorgio decise di fare una passeggiata a piedi, senza parere, fuori di Porta Nuova, per la quale, se il Principe usciva, doveva necessariamente passare la sua carrozza.

Se n'andava col capo nelle nubi pensando a mille cose diverse, a Giusta di cui non aveva notizie, alla sua casa deserta, alle vicende della sua vita, all'atto che stava per compiere, al destino che l'aspettava, e sprofondavasi sempre più in una specie di sogno fantastico che gli toglieva quasi il senso e l'aspetto delle cose circostanti.

Non ci volle che il grido d'un battistrada a cavallo che precedeva una ricca carrozza chiusa, a due cavalli, per svegliarlo dalla sua letargica meditazione.

Giorgio allora si voltò e riconobbe la carrozza del Principe Carignano.

Egli si arrestò su due piedi, fece fronte alla carrozza, portò la sua mano al kepi e stette nell'atteggiamento del saluto militare finchè il corteo fosse passato.

Quando la nube di polvere in cui era stato avvolto fu dileguata, l'artigliere allungò la mano con gesto di minaccia dalla parte donde il legno era sparito e disse forte: — Va o Principe, fra sei ore quella carrozza ci riporterà assieme.

E si voltò per tornare in città, ma aveva appena girata la faccia che un mugolato più amico che minaccioso lo forzò a rivoltarsi di nuovo, e nell'istesso tempo si sentì assalito alle spalle dalle zampe d'un grosso cane, che sordo alla voce ed alla mano che lo infrenava saltava, gemeva, latrava di gioia, si rotolava nella polvere, e dalla polvere gli balzava di nuovo alle mani, al fianco, al collo, con tutti quelli atti e voci di festa così eloquenti nel loro incomprensibile linguaggio, così schietti



nella loro espansione, onde il nobile animale che raffigura la fedeltà, saluta un padrone od un amico scoperto da lui e non veduto da molto tempo.

Giorgio l'aveva riconosciuto, era *Leon*, il magnifico molosso di Terranuova della sua Giusta. Ma riconoscerlo fu per lui una così chiara rivelazione d'un istantaneo pericolo, che in luogo di rispondere alle carezze del fido animale, si sentì rimescolar il cuore e sbalordito, atterrito, stette con occhi spalancati a guatare nell'ombra se alcuno compariva dietro a lui a spiegargli l'enigma di quella improvvisa comparsa.

Ma poco stette che vide ancora alle sue spalle un piccolo fantasma correre a precipizio e gridando a squarcia gola *Leon!... Leon!...* Giorgio aguzzò la vista, tese l'udito; ma stava appunto per uscire dal dubbio, quando un fanciullo a lui noto gli venne a cascar ansante e molle di sudore fra le braccia.

Era il piccolo Balilla; i due fratelli guidati dalla voce di *Leon* s'eran riconosciuti nel punto stesso. Sono momenti difficili a descriversi; sfuggono non solo alla penna ed al pennello, ma alla memoria stessa di chi li ha provati. Tanto più quando al trionfo del ritrovarsi, alla gioia del rivedersi si mescola l'amarezza d'una cura segreta e il presagio d'una sventura.

Balilla tuttavia, colla gaiezza della sua età, non lasciò tempo a Giorgio d'impensierirsi, e sciogliendosi da' suoi abbracciamenti, esclamò subito:

— Lo diceva io che *Leon* t'avrebbe trovato.... Tu non sei dunque prigioniero?

— Prigioniero di chi?...

— Oh bella dei Realisti... Non sei tu dunque rivoluzionario?

— Lo sono, — fece Giorgio sorridendo del fiero piglio con cui il giovinetto aveva pronunciato quell'interrogazione, — ma non capisco perchè debba essere prigioniero.

— Al villaggio è venuta una lettera la quale diceva che tu eri prigioniero.

— È una menzogna.... io non lo sono mai stato.

— Una menzogna! ma intanto tutti l'abbiamo creduto... Livia e la Giusta.... ed io.... Era dunque un inganno, tu sei libero e ti sei battuto non è vero?...

— Lo credi, Balilla? ma di ciò parleremo dopo.... ora spiegami perchè tu sei qui e come hai fatto ad arrivarci.

— Eh! ell'è una storia lunga. È meglio che prima tu legga questa lettera che preme.

— Hai una lettera?.... di Giusta forse?

— Di lei...

— Dammela — e la prese.

La notte splendeva di tutto il bianco chiaro del plenilunio; si sarebbe potuto trovare uno spillo per terra come in pieno mezzogiorno.

— Questa bella luna ci giova, disse Giorgio, dissuggellando con mano febbrile la lettera.

Essa conteneva queste parole:

« Giorgio — Da un mese mi ripetono che voi e mio fratello siete entrambi prigionieri

e minacciati di morte, e mi assicurano ch'io sola posso salvarvi accordando la mia mano a colui che deve essere vostro giudice. Io avrei accettato anche questo sacrificio, purchè avessi avuto la certezza di salvarvi.... Ma il cuore me l'ha sempre detto che noi eravamo vittime d'un inganno, ed ho combattuto fino ad ora disperatamente contro le preghiere di mio padre e le stesse lacrime di mia madre; or sono all'estremo e m'afferro al mezzo disperato di mandare Balilla a cercar notizie di voi. Io vi ho scritto tutti i giorni, ma tutto mi dice che voi non avete potuto ricevere le mie lettere altrimenti avreste anche risposto, ne sono certa, perchè sono certa del tuo amore. Se Balilla non ti trova libero, se è vero che sei ostaggio de' nostri nemici e presso alla morte, io ti pregherò a perdonarmi, ma ti salverò anche a costo di morire dopo io stessa, dilaniata del martirio d'una orribile catena. Ma se invece sei ancora padrone di te, vieni in mio soccorso... non indugiare un minuto. La mattina del 24 marzo potrebbe ancora essere tardi. Io aspetterò l'estremo minuto prima di pronunciare il sì fatale che mi dovrà dividere per sempre da te; e se tu od un tuo scritto non comparirà, vorrà dire che io ti ho perduto e lascerò che si compia il mio destino. Ma dannata alla catena d'un servaggio infame, il mio cuore, finchè batterà, sarà tuo e la mia anima non tarderà a raggiungerti nel cielo.

« Balilla ti dirà più a voce. Addio mio Giorgio: la mia sola speranza è che Dio guidi l'intrepido fanciullo messaggero di questo

foglio e che tu lo possa leggere ancora. Addio.

« Tua in eterno  
Giusta »

Giorgio restò fulminato.

Quel colpo cadutogli così improvviso sul capo lo annichilì. Non trovava più un'idea, non sentiva più una volontà: credeva morire... Pure la sua energica tempra prese il sopravvento sul suo dolore e voltosi a Balilla che lo guatava pensoso e commosso:

— Giusta t'ha detto qualche cosa per me?

— M'ha detto che t'aspetta domani sera.

— M'aspetta.... m'aspetta.... e se non potessi andare?!

Balilla abbassò la testa: poi dopo un po' di pausa rispose:

— Credo che non la troveresti più...

— Basta, Balilla.... torniamo a Torino, rifletterò.

E con passo concitato, quasi a corsa, si pose in cammino.

Lungo le vie il misero amante non fece che agitare ne'suoi mille tormentosi aspetti, il nuovo dilemma che gli era proposto.

Da un lato un terribile dovere, un sacro impegno verso la patria; la responsabilità e il comando d'una impresa forse decisiva; la fiducia degli amici; i vincoli di partito; la voce di suo padre che dal sepolcro lo incalzava a mantenere la sua fede di patriota: dall'altro il grido della fanciulla da lui amata che l'invocava per sottrarsi al sacrificio affrontato

per amor suo; un nefando delitto consumato, lo strazio d'una vergine compiuto, e l'idolo del suo cuore rapito, il sogno della sua giovinezza, l'ultima stella della sua vita desolata, spariti per sempre.

Era un tragico conflitto, era un momento terribile!

Ad ogni passo, soverchiando un sentimento, prendeva una risoluzione, che al passo dopo, soverchiando il sentimento contrario, rompeva. Era in preda ad un uragano di affetti tutti più grandi e più forti di lui. E intanto che la tempesta inferociva, i minuti passavano e gli era d'uopo deliberare. Aveva cercata una uscita, una transazione, uno spediente, invano! Il dilemma terribile lo strozzava: o per la patria, o per l'amante. Aveva voluto affrontare i due più grandi doveri ed affetti della vita; ora il momento della battaglia era giunto e gli toccava provare che non era indegno di quella nobile disfida.

Alla fine credette vedere aperto uno spiraglio di luce e vi si cacciò dietro. Sperava ancora trovare Muschietti, narrargli il caso, affidare a lui il comando dell'imminente tentativo, cercare un cavallo, travestirsi, correre al villaggio, e a qualunque costo strappar Giusta dalle mani dei suoi tiranni e ripartire con essa per Torino: ecco il piano. Ma il desiderio ha le ali e il compimento i piedi di piombo.

Cominciò a non trovare in casa sua Muschietti e a non poter raccapezzar dove fosse in quell'ora. Quest'era un grave ostacolo poichè Muschietti solo poteva pigliare le parti di Giorgio. V'era soprattutto una parola d'or-

dine, e un segnale che solo il capo poteva dare, e se Giorgio mancava non c'era che Muschietti che lo potesse sostituire.

A questo prima intoppo si senti mancar il coraggio, si credette perduto: e tornò di nuovo in balia ai tormenti dell'incertezza.

Abbandonare senza avvertirli i suoi amici non lo poteva; perisse pure Giusta e il suo amore, non lo poteva. Avesse almeno trovato un uomo fidato e intelligente a cui affidare un messaggio... ma nessuno.

Il sergente Carrera era ad Alessandria comandante una compagnia d'insorti e aveva lasciato gli *Animali parlanti* nelle mani della sua Caterina. La congiura, perchè riescisse, era stata circoscritta a pochi, e tutti erano in quell'ora della notte sbandati. Avrebbe potuto andare egli stesso al luogo designato e aspettarvi gli amici, e confessare il suo caso; ma perdeva almeno tre ore, che forse bastavano per salvar Giusta.

Intanto riparò col fratello agli *Animali parlanti*, dove mamma Caterina sospirava da più giorni il ritorno del suo sergente.

Nel colmo dell'ambascia gittò gli occhi macchinalmente su Balilla che lo guardava in silenzio mentre dividea con Leon, accasciato ai suoi piedi, una crosta di pane, e gli venne in pensiero.

— Balilla, disse, rifaresti stanotte la strada fino a mezza via di Moncalieri?

— Se fosse per te..... e con Leon perchè no? — rispose il fanciullo.

— Ma sarai stanco.

— Che stanco! alle mie gambe ci comando io.....

— Si tratterebbe di cosa grave..... senza della quale io non potrei andare da Giusta.... capisci?

— Capisco!

— Bisognerebbe che tu portassi un mio biglietto ad un amico che troverai alla salita di Moncalieri stanotte alle undici... hai tu paura alla notte?.....

Il fanciullo si mise a ridere, poi soggiunse:

— Che paura! in ogni caso mi darai un' arma.

— Ti darò la mia daga d' artigliere.

— Buona anche quella!

— Arrivato al sommo delle salite, seduto vicino alla pietra migliare che segna il 90.mo miglio troverai un uomo; ti avvicinerai facendo tre volte il grido della civetta. Sai farlo?

— Eh eh! io so far di tutto.... vuoi sentire?

E il ragazzo si mise ad imitare con perfezione ancor maggiore di quello di Giorgio, lo stridolo canto del notturno animale.

— Va bene. Dato tre volte questo grido l'uomo ti verrà incontro: tu gli dirai a bassa voce, *Moncalieri* — egli risponderà — *Artiglieri*. — Allora gli darai senz'altro il mio biglietto.

— E dov'è il biglietto? — fece impaziente il fanciullo.

— Ora lo scrivo. — E sopra il primo foglio di carta capitatogli scrisse:

« Muschietti. Un dovere, che la mia coscienza mi dice più alto di quello che abbiamo assunto di adempiere assieme, mi porta lontano da Torino. Prendi tu per me il comando del tentativo e che la sorte arrida alla giusta causa. Il giovinetto che ti da questo foglio è mio fratello — Giorgio ».

Piegò il biglietto, baciò in fronte l'intrepido fanciullo, gli ripeté alcune raccomandazioni e gli disse:

— Ora vado a cercare un cavallo che mi conduca fuori di Torino. Dovrà fare 160 miglia (1) in 30 ore, sarà un vero miracolo.

E stretta la mano di Donna Caterina, che aveva guardato a bocca aperta tutte le mosse del giovine senza capir nulla, lasciò a precipizio l'osteria.

## XXVI.

### SCHIARIMENTI.

Il lettore avrà trovato nell'ultima parte di questo racconto alcuni punti oscuri e noi siamo in obbligo di chiarirli.

Come mai il Governatore di Torino avesse scritto al Sindaco di S.... che l'artigliere Santafiori era arrestato per sospetto di fellonia, il lettore l'avrà immaginato. Salomone Arena aveva scritto al consigliere Tacchini che quella falsa testimonianza era necessaria, ed il Tacchini

(1) Miglia italiane da 60 al grado e di 1,800 metri.

valendosi della sua onnipotente autorità negli uffici governativi, gliel'aveva fatta mandare. Fabricare documenti falsi fu sempre un' arte facile alle tirannie. E fu con quella lettera bugiarda che furono ingannate le sorelle e l'amante di Giorgio.

E queste avevano creduto: d'altronde come accertare la verità? Non mancavano di scrivere ogni giorno, ma tutte le lettere che venivano a Livia dal Santafiori, o che partivano dal villaggio per esso, erano intercettate dall'arbitrio irresponsabile del Maresciallo dei Carabinieri, d'accordo col Sindaco.

E la continuata mancanza di lettere non faceva che confermare sempre più il racconto di Salomone Arena, e la testimonianza ufficiale del Governatore di Torino.

Intanto i giorni passavano e l'ora imposta a Giusta per la fatale risoluzione s'approssimava.

La misera fanciulla subiva già un'anticipazione del martirio che l'aspettava e non sperava più che nella morte.

Avesse almeno avuta la certezza che quello che le si diceva era vero; che l'olocausto terribile che le si chiedeva avrebbe fruttato la salute del suo amante e di suo fratello, la pace di sua madre; ma no. Dubbio, incertezza, tenebre! L'unica prova che avesse era la parola di suo padre, troppo interessato perchè non celasse almeno in parte la verità, e un pezzo di carta scritto da una mano straniera.

V'è in ogni spasimo una trafittura più atroce di tutte: ora nella disgrazia di Giusta il non saper nulla di Giorgio, era la pugnalata che l'uccideva.

Balilla un giorno, tornò a casa dicendo a sua sorella... Livia ti saluto, io parto!

— Partì e per dove?

— Vado a cercar di Giorgio ed a combattere con lui se è vivo, a vendicarlo se è morto.

— Qual pazzia, Balilla? un giovinetto di dodici anni.

— Il Balilla di cui porto il nome ne aveva dieci quando ruppe la testa ai granatieri tedeschi. Poi non voglio lasciar solo mio fratello....

— No, Balilla! tu non puoi lasciarmi qui sola.... Giorgio lo proibirebbe.

— Bai! Giorgio ed io ci intendiamo. Poi è questo il solo mezzo per saper sue notizie e riportarle a te. Poi io ho sempre detto che il foglio del Governatore di Torino dice una bugia e ve lo proverò. Non mi dir altro, sorella.... ho deciso.... Domani parto.... Se hai qualche cosa da darmi per Giorgio preparalo e avverti la signora Giusta di fare altrettanto.

Livia voleva disperarsi, ma fu invano. A grande stento ottenne che avrebbe aspettato ancora un giorno per rendere avvertita la signora Giusta.

— Allora, — disse il monello, — chiederai Leon alla signora Giusta. Egli sarà il mio compagno di viaggio ed il mio difensore;... poi mi aiuterà meglio a scoprire Giorgio. Lo fiuterrebbe lontano due miglia!

Ed il monello se n'andò a fare i così detti preparativi di partenza.

Frattanto Salomone e Tacchini avevano continuato a carteggiare tra di loro. Il Senatore

sollecitava con minacciose parole l'adempimento del patto: il Sindaco rispondeva allegando una malattia di Giusta, rinnovando le sue promesse e chiedendo ancora qualche giorno d'indugio.

Ma Tacchini perdette la pazienza. Il Conte della Torre diventando Governatore di Novara e Luogotenente del Re legittimo, e Capo supremo dell'esercito della Reazione, non aveva potuto privarsi della fida Egeria, del suo Tacchini, e lo aveva condotto seco a Novara. Il Tacchini non aveva osato disubbedirlo, ma prima di partire gli diede per misura di precauzione il consiglio di condurre in ostaggio i quattro studenti autori del baccano *D'Angennes*. E il Della Torre, come sempre, l'aveva ascoltato. Da Novara il Senatore tempestando il Sindaco. A lui premeva che il contratto fosse conchiuso prima della catastrofe, perchè questa, quale si fosse, non poteva che nuocere al suo disegno. Od era favorevole alla rivoluzione, e allora gli toccava forse fuggire, lasciar gli ostaggi, abbandonare la moglie e la dote e tutti i sogni che la sua avara libidine vi aveva architettati sopra; se vinceva la causa del legittimo Re, diceva lui, e allora succederà di certo un'amnistia, un perdono generale, e gli ostaggi gli sfuggivano per altre vie ed egli restava inerme in faccia allo scaltro Arena.

Scrisse perciò un *ultimatum* nel quale dichiarava « che la sua longanimità era agli estremi e che gli accordava ancora una settimana.

Se al mattino del settimo giorno egli non

conduceva all'altare la signora Giusta Arena, la giustizia avrebbe fatto il suo corso. Soggiungeva che il Vescovo di Voghera avrebbe ricevuto ordine di passar sopra tutte le formalità superflue degli sponsali, e che egli, quando fosse stato avvertito, sarebbe venuto a S..... avrebbe fatto benedire il matrimonio dal curato del villaggio e sarebbe ripartito il giorno stesso per Novara, da dove gli affari di Stato non gli permettevano di restar lungamente assente ».

Salomone Arena si presentò con questa lettera a Giusta e le disse:

— « Vengo a chiedervi per l'ultima volta se volete salvar vostro fratello e noi da una certa morte. Io però ho cessato di pregare: ora comando se non vi troverò ubbidiente uscirete da questa casa per non rientrarvi mai più, e la maledizione di vostro padre e di vostra madre vi accompagnerà finchè vivrete ».

Nemmeno queste violente parole avrebbero piegata l'anima amante della fanciulla; ma sua madre le singhiozzava allato ed ella senti che le estreme forze della lotta le venivano meno. Rispose coraggiosamente: « Fra sette giorni, se sarò viva, ubbidirò ».

Aveva ragione di dire « se sarò viva »; quella sera le entrò una febbre violenta che fece temere per ventiquattr'ore della sua esistenza. Ma il destino la risparmiava per altri dolori.

Fu durante queste ore di malattia e di solitudine che Livia, entrata in un momento

d'assenza del padre, le comunicò l'idea bizzarra e generosa di Balilla.

Giusta sentì rinascere un alito di speranza e volle confidare al giovinetto audace le sue ultime parole. Balilla venne più tardi a prenderle egli stesso: pose un bacio sulla fronte della bellissima fanciulla, si legò al braccio il fedele Leon che dai salti e dagli squassi di coda pareva intendesse d'essere destinato ad una straordinaria missione, e partì dicendo alle due donne che lasciava: — Non dubitate, io troverò Giorgio e ve lo rimanderò!

I suoi preparativi di viaggio erano stati brevi: una funicella per legare Leon; un randello per difesa; una bisaccia di pane e 25 soldi. Infilando la strada di Torino in una bella notte di marzo, uscì dal villaggio accompagnato dal viatico eterno della sua età — la giovinezza e la fede.

## XXVII.

### ACCIDENTI DI VIAGGIO.

Finalmente verso le dieci Giorgio fu pronto a partire. Aveva cambiato la sua uniforme di artigliere in un completo costume da fittaiuolo di campagna; trovato a nolo un buon cavallo savoiardo attaccato ad un leggerissimo birocino, per poter fare molta strada in minor tempo e s'era messo in viaggio. Aveva calcolato che da Torino a S..... c'erano 160 miglia ed egli aveva 32 ore di tempo. Il cavallo

doveva dunque far quasi sei miglia all'ora per guadagnare le tre o quattro ore necessarie a nutrirlo e farlo riposare.

Esperto di questa sorte di viaggi, sapeva che il solo mezzo per riuscire era non affaticare troppo il corridore sulle prime per riserbarsi d'ottenere uno sforzo supremo all'ultimo, quando fosse stato necessario. Perciò uscì di buon trotto, e alla mattina, albeggiando, dopo sei ore, s'accorse che aveva fatte sei miglia all'ora.

Presagi bene del futuro; rinfrescò ad Asti... e continuò il suo viaggio senza incidenti; a mezzogiorno era a Spinetta, la patria del famoso Majno, e si fermò di nuovo per far riposare il suo generoso animale che faceva miracoli.

Allora contò che in 14 ore aveva fatte quasi 80 miglia, e si credette sicuro. Tutta la sua cura era arrivare a tempo, ed ora che gli pareva quasi risolta la quistione, ebbe persino il coraggio di desiderare da mangiare. Erano 20 ore che non prendeva cibo anche lui e ne aveva il diritto: pure non vi si poté risolvere subito parendogli che Giusta avrebbe potuto rimproverargli d'essersi attardato alla mensa della taverna nel momento che ella era minacciata da un pericolo mortale.

Verso l'ave-maria era per entrare in Godiasco quando si sentì alle spalle la cornata e gli scoppii d'una frusta d'una carrozza da posta. Egli tirò in disparte per lasciar passare, ma sia che non lo facesse abbastanza, sia che il postiglione fosse mal destro, o fosse briaco, fatto sta che la grave e forte vettura urtò

nella ruota del suo esile biroccino e lo rovesciò d'un colpo in un fossato alto cinque metri. Giorgio scagliò una bestemmia, la prima forse che profferiva in vita sua, ma il carrozzone proseguì indifferentemente il suo cammino.

Tutto era andato in frantumi — finimenti, ruote, stanghe, ed era il meno: il bravo Savoiaro aveva rotto un ginocchio e non poteva quasi più muoversi: il dolore gli faceva esalare dalle larghi narici un rantolo che pareva un gemito umano, egli guatava col suo grande occhio nero il suo giovine padrone con tale espressione di sguardo che si sarebbe detto che gli chiedesse perdono di quella disgrazia di cui egli non era colpevole.

Giorgio si strappava i capelli disperato; aveva voglia di piangere; in tali momenti si fa quello che non si è mai fatto: non avete mai bestemmiato, e la bestemmia viene sulle vostre labbra; non avete mai pianto, e le lacrime sgorgano da' vostri occhi; siete delicato e vi tocca di trascinare sopra una ripa a forza di braccia un legno rotto: siete pittore o poeta vi tocca di fare il falegname: siete stanco vi tocca di lavorare: avete fretta, vi tocca d'andare a piedi.

Un incidente di viaggio è spesso una pagina di storia. Che cos'è Waterloo? un incidente di viaggio di Blücher! — Che cosa ha portato sul patibolo Luigi Capeto? un incidente di viaggio!... Una carrozza che si rompe; un uragano che v'impedisce d'avanzare; una tempesta che vi getta sopra uno scoglio; un cavallo restio; un postiglione briaco, bastano

a scompigliare col colpo di mano dell'ignoto i piani più meditati, i calcoli più giusti, le speranze più certe: il sogno della *grande armada* di Filippo, come il voto del pellegrino che ha camminato giorno e notte per arrivare in tempo a deporre sulle labbra della madre morente l'ultimo suo bacio, e non arriva che per deporla sotterra.

Giorgio sfogata la prima disperazione riprese coraggio; passò di là un contadino, il solito inviato ignoto della provvidenza, e lo aiutò a tirare sulla strada il biroccino, a rialzare il povero cavallo per arrivare fino al villaggio ed a cercare un altro cavallo. Il biroccino si poteva alla meglio raccontare; ma il cavallo non si reggeva più e bisognava trovarne un altro. Godiasco non brillava per ippici modelli. Il miglior cavallo che si desse a nolo era una rozza ungherese che aveva per lo meno trent'anni, famosa per aver caricato brillantemente sui piani di Marengo, vent'anni prima, ma che ora non offriva altro pregio che quello d'una rispettabile memoria.

E in tutti questi sforzi, ricerche e lavori aveva perduto quattro ore buone. Era mezzanotte, aveva 40 buone miglia da fare e non aveva davanti a sè che sei ore. Per il bravo Savoiaro sarebbe stato nulla anche malgrado la disgrazia sopraggiunta, ma per la vecchia ungherese erano un problema forse insolubile.

— Se ci riesce, pensava Giorgio, sarà certo la sua ultima campagna.

Finalmente poté rimontare nel suo biroccino. Prima di dare la frustata di partenza, perchè la frusta doveva ormai avere una parte prin-



cipale, chiese al contadino che l'aveva soccorso ed agli altri curiosi o pietosi che gli facevano crocchio d'intorno :

— Vorrei, per altro, cavarmi la curiosità di sapere chi c'era in quella carrozza che m'ha rovesciato.

— C'era il Senatore Tacchini con un altro signore, disse una voce dalla folla.

— Lui! — mugolò Giorgio, e azzeccò tale frustata alla vetusta ronzinante che malgrado i suoi trent'anni di servizio, portò via a carriera il biroccino e il suo auriga.

## XXVIII.

### UN MINUTO DOPO.

Alla quarta ora la veterana ungherese cominciava a chieder misericordia, e quantunque all'occhio paresse che trottasse ancora, in realtà non faceva che agitare per traverso le sue magre e lunghe gambe senza avanzare, più che non avrebbe fatto il più modesto quadrupede di medico del villaggio al ritorno delle visite.

Giorgio le faceva coraggio colla voce e colla frusta; ma ormai l'emulazione come il castigo erano impotenti in quel corpo esausto. Alla quinta ora il trottarello era divenuto passo di vecchio ansante. Giorgio si provò ad adoperare la frusta a guisa di bastone, ma la magiara che un di non avrebbe tollerato nemmeno il solletico d'un tallone, ora non era più in grado di ri-

sentirsi di quell'insulto e rispondeva al suo tormentatore con una sdegnosa lentezza.

Alla sesta ora si fermò: al campanile di Broni suonavano le sei; Giorgio aveva ancora cinque miglia da fare; egli era di nuovo arrestato in mezzo alla campagna, solo, a piedi, esausto egli stesso di forze. Cominciò a temere di non arrivare più a tempo; l'alba era spuntata, ed anche correndo sempre a piedi non sarebbe arrivato ad S.... prima d'un'ora, e forse fra un'ora sarebbe stato tardi e il sacrificio consumato.

Tuttavia l'urgenza del pericolo, l'immagine sempre più chiara, quanto più si avvicinava, della vittima che andava a liberare, gli aveva trasfuso nel sangue una disperata energia. Piantò sulla strada rozza e carretta e si diede a correre con quanta forza aveva nelle gambe nella direzione di S.... Aveva le ali ai piedi. Automedonte si era trasformato in Diomede. Ma i contadini che l'incontravano non potendo ricorrere a questi eroici nomi, dicevano: — È matto, oppure, è un saltimbanco che ha fatto una scommessa.... e s'arrestavano a canzonarlo o ad ammirarlo finchè l'occhio poteva seguirlo.

Giorgio era gagliardo, rotto a tutti i ginnastici esercizi, ma non c'è forse umano polmone che regga a cinque miglia di corsa. Egli aveva appena cominciato a vedere le prime case del villaggio che la lena a un tratto gli mancò e dovette lasciarsi andare boccone sul ciglio della strada. Ansava come se nel petto gli si fosse scatenato un uragano e provava il nuovo affanno di sentir ballare i suoi visceri

nel suo corpo travolti in una specie di ridda indemoniata.

Forse non si sarebbe più mosso di là; quando lo percosse al tempo stesso un concerto di campane suonanti a distesa e uno sparo di mortaretti. Era sfinito ma non dissennato, e gli bastarono quei segni di festa per richiamarlo al sentimento della realtà e per ridestargli nell'animo le semi-spente faville di vitalità che ancora vi rimanevano. — « Suonano per lei!... forse non sono più a tempo » pensò più che non disse il valoroso, mentre con uno sforzo disperato s'alzava da terra e riprendeva la sua corsa. Traversò sempre correndo tutta la gran contrada del villaggio ingombra di gente insolita, vestita a festa, ornata di fiori e di nastri, e arrivò sulla piazza della chiesa.

Ivi la folla era più grande. In un angolo, un contadino metteva la miccia ad una fila di mortaretti e li faceva saltar tutti in un punto; una banda musicale venuta da Voghera in grande uniforme, con degli enormi pennacchi bianchi che facevano l'ammirazione di tutto il villaggio, aspettava impettita sulla porta della chiesa il segnale di dar fiato a' suoi strumenti; tre carrozze, in una delle quali Giorgio riconobbe subito quella che l'avea rovesciato, attendevano circondate da altri ammiratori in un angolo della piazza. Giorgio passò in mezzo alla banda, ai mortaretti, alla carrozza ed alla gente, notando tutto, ma senza fermarsi ad osservar nulla, e tanto era rapida la sua corsa, che tranne quei pochi che dovette necessariamente urtare per passare, nessuno vi badò. Nessuno poi lo riconobbe.

Giorgio entrò in chiesa dalla porta di mezzo e appena dentro vide in fondo alla navata presso all'altar maggiore un gruppo di persone in abito nero, una figura vestita di bianco, ed un prete. Indovinò subito che là era l'ara del sacrificio, e che la figura coronata di rose era la vittima, e con quanta forza potevagli essere restata in quel momento gridò, sicché tutta la volta ne risuonò:

— Giusta!

Dal fondo della chiesa, dal gruppo delle persone, gli rispose un grido acuto e sottile, e nello stesso tempo, mentre continuava a correre verso l'altare, vide urtarsi in gran confusione tutta la gente che vi era stipata d'intorno.

— Giusta! urlò una seconda volta e con un salto balzava in mezzo al corteo nuziale. Uno stormo di uccelli occupati a festeggiare la scoperta di un campo di miglio, che si vede piombare nel mezzo del suo tranquillo banchetto il terribile grifo del falco, non si disperde più rapido di quello che tutti quei signori in cravatta bianca fecero alla comparsa improvvisa dello sconosciuto. Fu così improvviso e ratto il suo apparire, che lo credettero calato dal cielo o vomitato dall'inferno. D'altronde Giorgio era in quel momento spaventoso. Le fatiche di due giorni di viaggio, la corsa di quella notte, la tempesta che gli soffiava nell'anima, l'avevano stravolto e dato al suo sguardo e al suo sogghigno un accento sinistro e formidabile. Ebbero paura tutti quanti, prete colla stola, marito col mazzo da

nozze, testimoni, parenti, si diedero tutti a fuggire per di qua e di là, senza dar tempo a riflettere, senza nemmeno pensare alla probabilità d'una resistenza. Giorgio perciò si trovò per alcuni minuti in faccia a Giusta svenuta a' piedi dell' altare. Egli stette un istante a contemplarla, la chiamò un'altra volta per nome, e vedendo che non risensava e che nessuno gli faceva ostacolo s'inchinò per prenderla nelle sue braccia. A quell'atto il Tacchini che aveva già recuperato coraggio, e che aveva in parte indovinato il nome di quello straniero, gli gridò: — Non toccate quella donna, essa è mia moglie.

— Vostra! fece Giorgio allontanando le mani dal corpo che già cingeva.... Vostra! ripeté restando senza moto e senzo respiro a guardare l'uomo che gli aveva inviato quella intimazione.

— Sua in faccia a Dio ed in faccia agli uomini, — gridò solennemente Don Fulgenzio. — E tu che vieni a profanare il tempio del Signore sarai maledetto!

— Voi maledetti, — replicò Giorgio, — che avete fatto mercato d'un'anima umana. No! Dio non può aver consacrato un giuramento strappato colla frode e colla violenza. Questa donna non è moglie d'alcuno fuorchè di colui al quale ha promesso spontaneamente la sua fede, qui io solo sono suo marito, perchè io solo amo questa donna — Addietro voi tutti.... essa non appartiene che a me — Guai chi la tocca.

L'accento di Giorgio ripercosso dalle sonore pareti della chiesa era formidabile: nessuno osò muoversi. Soltanto si udiva montar dal di

fuori un sordo rumore simile a quello d'una moltitudine che tumultua o ad una marea che sale.

Giorgio per altro non vi badò e levato sulle braccia gagliarde il corpo della sua vergine girando gli occhi in atto di disfida sui pochi che ancora gli stavano d'attorno, s'avviò con passo sicuro onusto del dolce peso verso la porta.

Giusta nel sentirsi muovere si destò, e quando conobbe d'essere nelle braccia del suo fedele, lo salutò con un celestiale sorriso, e e richiuse gli occhi per addormentarsi un istante nella beatitudine di quel sogno tante volte invocato.

Ma appena affacciatosi alla Piazza l'artigliere si vide di fronte a una turba di popolo là raccolta per aspettarlo e chiudergli il varco, e che urlava con frenetico tumulto:

— Morte all'eretico!.... morte al sacrilego!..

Egli s'arrestò per studiar le sue mosse, ma la folla non gli lasciò tempo a meditare. Appena lo riconobbe si gettò contro di lui, ed egli ebbe appena tempo di deporre Giusta e di cavar dal petto una pistola, che già i più audaci gli erano addosso. Ma la vista di quelle due canne contenne per un istante l'onda fremente; nessuno voleva essere il primo a farne la prova. Giusta frattanto s'avvinghiava al suo Giorgio e gli faceva schermo della sua persona. Il popolo nel vedere quella delicata figura, pallida, scarmigliata, tutta sciolta in lacrime abbracciare colui che esso teneva già per figlio del demonio, provò un istante

di superstizioso rispetto e non ebbe il coraggio di avanzarsi.

Ma rompendo la folla, guidato da Salomone Arena in persona e dal Tacchini, avanzava il maresciallo Malagna co' suoi quattro carabinieri.

Giorgio senti il pericolo, e allontanato con dolce violenza dalla sua Giusta s' avanzò verso i carabinieri e togliendo dalla tasca un foglio di carta lo agitava al vento gridando :

— Carabinieri. In nome della Giunta Provvisoria, lasciatemi passare e obbeditemi.

— In nome del legittimo Re Carlo Felice, arrestatelo... è un fellone, un disertore, e ne renderà conto alla giustizia.

Malagana non era uomo da esitar fra i due ordini e fece spianare le baionette marciando contro al giovine.

Giorgio si senti acciecare dall'ira, e quasi senza prendere di mira nessuno lasciò partire i due colpi dalla sua pistola in mezzo alla folla. Una palla ferì in una spalla il carabiniere, un'altra andò a passare diritta nel cuore di Salomone Arena.

I carabinieri gli furono sopra, e a stento poterono sottrarlo al furore della moltitudine che voleva sbranarlo.

Legato, incatenato come un galeotto, pesto, rotto in tutte le parti del corpo, fu tradotto in carcere e di là, per ordine del Tacchini, sotto buona scorta a Novara.

XXIX.

TROPPIA LUNA!

Balilla, senza sbagliare un solo dei segnali convenuti, aveva trovato il Muschietti al posto designatogli e gli aveva consegnato il biglietto di suo fratello. Lo studente nel leggere che l'animoso artigliere non sarebbe stato della partita, scosse tristamente il capo e disse :

— È una gran perdita! un uomo come Giorgio non si sostituisce così facilmente.

— Ma ci son io per lui, esclamò il piccolo Balilla guardando fieramente in faccia lo studente.

— Tu?

— E *Leon* — fece additando il cane che gli era al fianco.

— Credo al tuo buon volere; ma faresti meglio a nasconderti in quella fratta. Qui sulla strada ti potrebbe incogliere pericolo.

— Io vi domando — rispose il fanciullo — quale sarebbe stato il posto di mio fratello.

— Alla carrozza del Principe.

— Ebbene, quel posto è il mio.... lasciatemi fare. Sono anch'io un Santafiore, e poi vedete, — trasse di sotto alla giubba la daga di Giorgio — mio fratello mi ha armato.... segno che anch'io devo far qualcosa.

— Allora vieni: ci son molti uomini che valgono meno di te.

E insieme si perdettero nella campagna.

Chi fosse passato verso le 11 e mezzanotte per quella strada avrebbe sentito un gran stridere di gufi e di civette, e probabilmente avrebbe affrettato il passo per fuggire ai sinistri augurii di quei funerei abitatori dei sepolcri e delle rovine. Erano le voci dei dodici congiurati che si richiamavano e si riconoscevano.

A mezzanotte, la fune che doveva rovesciar il battistrada fu tirata, ognuno era al suo posto. Balilla fremeva più di tutti d'impazienza che il momento arrivasse.

A un tratto si senti il galoppo d'un cavallo. — È lui, è il lacchè del Principe! — Subito dopo segue il fragore di quattro ruote: è la carrozza del Principe stesso. — Attenti tutti; quando il lacchè cade addosso a lui per impedirgli di gridare: Balilla con altri due da questa parte, gli altri, secondo il convenuto, prendano di mira la carrozza e la sua scorta e badino di non sbagliare.

La luna splendeva superbamente in un cielo azzurro e inargentava la notte di tutta la luce del meriggio. I congiurati avevano fatto notare al capo l'ostacolo di tanta luce e avevano proposto di rimettere il colpo ad un'altra volta. Muschietti non volle saperne di indugiare, allegando la perentoria ragione che una notte dopo sarebbe stato troppo tardi. Però i più tra i congiurati posseduti dal presagio che il tentativo sarebbe fallito vi si acconciavano timorosi e svogliati.

Essi avevano ragione. Quella stessa luna che aveva aiutato Giorgio a leggere la lettera dell'amante tradiva il disegno dei cospiri-

ratori. Poiché la natura guarda con sprezzante indifferenza i bisogni degli uomini, schernisce con tutto il fulgore del suo sole al condannato che sale il patibolo colla notte della morte nel cuore e inonda di maligna piovra e d'immondo fango un corteo di nozze che aveva sognato sul suo sentiero la pompa della luce e dei fiori.

La fune tesa sulla strada in mezzo a quella luce vi spiccava come un trave. Se il battistrada fosse stato cieco, il suo cavallo avrebbe dovuto vederlo anche da lontano e sarebbe stato il primo a dar l'allarme. Così fu. Giunto a dieci passi dalla fune il cavallo s'arrestò di botto sulle due gambe davanti; il cavaliere che non aveva ancora notato l'ostacolo lo toccò collo sperone, il cavallo s'impennò, e questo bastò perchè il cavaliere avesse tempo di vedere la fune, di girar le redini e di gridare con quanta voce aveva nella gola l'allarme.

Dal loro nascondiglio i tre congiurati avevano veduto le mosse del battistrada, ma credendo ormai impossibile il raggiungerlo non s'erano mossi. Uno solo — Balilla, non aveva esitato a slanciarsi sul cavaliere; e nel momento appunto in cui questi voltava le briglie, con un salto portentoso balzava sulla groppa del cavaliere, e abbrancatosi alla gola dello scudiero cercava impedirgli di gridare. Ma le mani di Balilla erano troppo piccole per quest'ufficio, e lo scudiere giunto presso la carrozza del Principe stava per liberarsene cavando fuori il suo coltello da caccia, se Balilla senza

perdere un minuto non gli avesse cacciata la sua daga nelle reni.

Il legno all'allarme del battistrada s'arrestò: i carabinieri armarono le loro carabine; i due staffieri di serpa e di coda estrassero le loro pistole e si prepararono alla difesa. I congiurati soverchiavano sempre di numero; ma il contrattempo aveva messo lo scompiglio nelle loro fila. Non era più ad una sorpresa che andavano, ma ad un aperto combattimento. Ci furono quindi alcuni istanti di disordine e di esitazione.

Finalmente spronati dalla voce e dall'esempio di Muschietti, saltarono sulla strada, e attaccarono a colpi di pistola la carrozza e la scorta. Il conflitto continuò sordo, accanito per oltre mezz'ora; i due carabinieri erano ancora a cavallo agli sportelli della carrozza ruotando le loro sciabole e tenendo lontano gli assalitori.

Alla fine Muschietti riesci a mettere una palla di pistola nella testa d'un carabiniere e tutto il fianco sinistro della carrozza restò scoperto.

— Coraggio amici, egli gridò: balzando nel legno. Il Principe è in nostre mani!... e in quel mentre anche il cavallo di quell'altro cadeva atterrato.

— Il Principe è fuggito per di qui, — gridò una voce... dalla schiera dei combattenti.

— Per Dio, ha ragione Balilla! il Principe non c'è più! sciamò Muschietti mettendosi disperato le mani nei capelli.

— È fuggito per di qui, vi dico... inseguimolo... Leon, cerca... e il fanciullo preceduto

dal suo cane si gettò giù dalla strada nelle boscaglie che fiancheggiano il Po alla caccia dell'uomo che avevano perduto.

— Inseguimolo... egli non può essere lontano — gridò Muschietti.

E piantati sulla strada cavalli e servi, feriti e malconci, si precipitarono dietro le orme di Balilla e di Leon.

Infatti il Principe era scomparso non visto. Egli aveva udito per il primo le grida di soccorso dello scudiere, e veduto in confuso che egli era stato assalito da un uomo, senza esitare un istante diè un balzo fuori di carrozza dicendo ai carabinieri: difendete la carrozza fino alla morte, saprò ricompensare i valorosi. E senza aggiungere altro, prima ancora che i congiurati distratti dall'accidente del battistrada avessero potuto scorgerlo, s'era gettato a caso nella sottoposta campagna.

Molte voci erano giunte all'orecchio del Principe, di minacce e di tentativi contro la sua persona e la sua vita; e il sospetto lo teneva vigilante. Non voleva mostrar paura né diffidenza, ma stava all'erta. Appena vide il caso dello scudiere indovinò rapidamente che era caduto in uno degli agguati sospettati, e sentendosi debole a resistere non esitò a salvarsi colla fuga.

Intanto che i suoi fedeli si battevano sullo stradone coi congiurati, egli aveva già fatto molto cammino nella campagna ed era giunto alla riva del Po.

Ivi sperava trovar una delle solite barche da traghetto, e giunto all'altra sponda non temeva più nulla. Ma non una barca, non un

uomo: davanti un fiume silenzioso, alle spalle una fitta boscaglia agitata dal vento, d'intorno la solitudine e la notte. Ebbe in quel momento paura. Egli, Carignano, stirpe d'eroi, intrepido nel pericolo, cuor di soldato, ebbe paura. Meno di quei pochi uomini che l'avevano assalito, meno della morte, che della sua coscienza.

Solo, in quel deserto, non poteva più ingannare sè stesso col gergo del linguaggio umano; ivi ogni cosa prendeva il suo vero nome, ivi il Principe acclamato, festeggiato, diveniva quel che era, un traditore bandito, che domani forse la legge consegnerebbe ai ministri della giustizia ed alla gogna. E come Caino, gli pareva che avrebbe potuto salvarsi da tutti i nemici della terra, ma che avrebbe portato sotto tutti i climi, e fra tutti i popoli un assalitore indomabile che l'avrebbe dilaniato fino alla morte: il rimorso.

Uno scricchiolio di frondi pestate lo svegliò dalla sua tetra meditazione; si voltò e vide davanti a sè l'ombra nera e gigantesca d'un animale. Sentì di nuovo il pericolo, e prossimo il nemico, e rattivando il natio coraggio puntò sull'animale una pistola e lo mandò a rotolare colle cervella cadenti a dieci passi da sè.

Leon cadeva martire della sua fedeltà e suggeriva con una morte degna di lui la sua storica vita! Il Principe aveva già udito un tumulto di voci appressarsi; non ebbe che il tempo di gettarsi nel Po; e prima ancora che i suoi nemici fossero giunti a scoprirlo, egli aveva toccata l'altra riva.

Fra tanto i servi riconducendo l'abbandonata carrozza erano giunti a Moncalieri, avevano

dato l'allarme alle guardie del Castello, che si erano precipitate a cavallo in tutte le direzioni alla caccia degli assalitori.

Muschietti dal bosco udì il galoppo dei cavalli sulla strada, capi che fra poco tutti gli sbocchi della boscaglia sarebbero stati occupati e la boscaglia stessa frugata. Però disse ai suoi compagni: « disperdiamoci, non abbiamo un momento da perdere; il colpo è fallito ». E quali passando a nuoto il Po, quali risalendone la corrente, quali appiattendosi nel fitto della foresta, cercarono salvarsi.

Poche ore dopo i soldati entrati nella foresta trovarono un fanciullo che piangeva silenziosamente seduto vicino al cadavere d'un cane, e lo tradussero seco a viva forza.

Era Balilla che piangeva la morte del suo Leon e che non voleva staccarsene.

### XXX.

### CATASTROFE.

Il giorno dopo fu sparsa per tutta Torino la voce bugiarda che si era tentato assassinare il principe Carignano. E quelli che ancora fidavano in lui, e quelli che avevano interesse a corteggiarlo, ed erano i più, non mancavano di levare al cielo alte grida di raccapriccio e di maledizione contro gli autori di tanto delitto. Il Principe rientrando nel mattino alla capitale fu salutato con grandi evviva come

un liberatore, e ricevette da tutte le parti visite e indirizzi di felicitazioni e di gioia. — Nè il Principe disse parola per smentire la popolare credenza; quell'aspetto di vittima giovava a' suoi disegni.

Un uomo però che aveva, può dirsi, assunto per impegno d'essere l'accusatore pubblico del Principe, il Muschietti, non tardava a scoprire il vero ed a manifestare le vere intenzioni dei congiurati e le ragioni del loro tentativo.

Egli corse ad Alessandria, dove erano Santarosa, Lisio e gli altri capi della Giunta, meno il Dalpozzo, e ivi, in presenza di tutti, ripeteva tutte le cose udite e vedute da Giorgio in sentinella sulla terrazza del Palazzo Carignano; esponeva tutte le prove dei propositi di fuga del Principe; dimostrava la necessità di impadronirsi della sua persona per salvar la rivoluzione, e aver nelle mani un sicuro ostaggio; confessava d'aver egli con Giorgio l'artigliere e il capitano Gambini ordita la congiura per rapire il Carignano; ma affermava altamente il loro deciso proponimento di rispettarne ad ogni costo la vita; respinse fieramente ogni accusa di assassinio, sebbene osasse sostenere che qualche volta la morte dei traditori della patria sia una necessità che si trasforma in dovere; e chiedeva istantemente che la Giunta adempisse all'obbligo suo, corresse a Torino e impedisse in qualunque modo la fuga che era protratta ma non abbandonata dal Principe.

Santarosa e Lisio si rifiutavano a credere; avevano notate le mille tergiversazioni ed esi-

itazioni del Principe, ma non lo potevano immaginare capace di tanta perfidia.

Muschietti vide la loro incredulità decisa a rovesciare tutti gli ostacoli, e gridò:

— Io vi giuro sulla mia testa che quanto vi ho detto è la verità. Prendete in garanzia la mia vita, ma anche domani potrebbe essere troppo tardi. Se voi non farete il vostro dovere, io, a costo di sollevare il popolo, farò il mio.

I membri del Governo, sebbene increduli ancora, non potevano assumere la responsabilità del minacciato avvenimento senza aver fatto quanto era in loro per scongiurarlo, e partirono la sera stessa per Torino.

Appena arrivati si presentarono al Palazzo Carignano. Il Principe era coricato, e li fece avvertire ch'era ammalato e non poteva riceverli. Però li pregava a passare da lui il domani di buon mattino che aveva bisogno di conferire con essi d'affari di somma urgenza.

Al far dell'alba, molto prima dell'ora fissata, Lisio, Collegno, Santarosa, erano pronti al convegno. Chiesero del Principe, e l'uffiziale di guardia rispose che andava a vedere. Aspettarono un quarto d'ora, mezz'ora, alla fine l'uffiziale ritornò, dicendo: che uno de' suoi camerieri l'aveva incaricato di riferire che il Principe non riceveva.

I tre gentiluomini insistettero, dicendo: che avevano avuto invito di recarsi a quell'ora al Palazzo dal Principe stesso, e dichiararono che se non erano annunziati a lui, sarebbero penetrati anche a forza nella sua stanza.

L'uffiziale, pallido e contraffatto, confessò



che il Principe era partito la notte stessa alla volta di Novara.

Conduceva seco per iscorta una compagnia delle guardie del Corpo, una batteria d'artiglieria e qualche squadrone di cavalleria.

A Novara chiese del conte Della Torre, che si presentò burbanzoso e fiero come ad un soggetto, e continuò la sua strada per Milano.

Ivi s'arrestò a mendicare gli elogi del suo tradimento dal Vicerè austriaco, e fu accolto dal terribile sarcasmo del generale Bubna che la storia ha registrato: « Altezza, vi presento il Re d'Italia! »

A Modena sperò trovare miglior accoglienza. Ma persino il re, per il quale aveva macchiato di disonore la sua giovinezza, ricusò di riceverlo.

Egli si rifugiò in Toscana lasciando miseramente fucilare ad uno ad uno i suoi compagni di lotta e d'infortunio, aspettando che una guerra liberticida gli offrisse l'occasione di scontare « di gloria un breve fallo al Trocadero ».

Ormai le sorti della rivoluzione sono segnate: la reazione ha ripigliato il sopravvento: la discordia e la sfiducia è entrata nelle file dei liberali; molti ufficiali, come i Giffenga, i Bellotti, che avevano preparato la costituzione, imitano l'esempio del Principe e passano nel campo nemico.

Solo un uomo resta a fronteggiar lo sfacelo, Santorre Santa Rosa. Debole, illuso, esitante o trascinato negli errori comuni fino alla fuga di Carlo Alberto, riprende in quel momento di disperato pericolo tutto il natio vigore del-

l'anima sua e in un proclama splendido per la nobiltà del tribuno e l'energia d'un soldato antico, decreta, egli dittatore, la resistenza contro lo straniero.

— « Voi mi porrete in accusa, gridava egli alla Giunta costituzionale, che esitava a sancire i suoi energici decreti, se tale sarà il piacer vostro; io frattanto farò il mio dovere e la patria non sarà abbandonata ».

E tosto sono apprestati tutti i provvedimenti pel magnanimo conato: chiamati nei ranghi e provinciali, ordinati in corpi volontari gli studenti, rinnovati nelle provincie i rappresentanti del governo, represse le sedizioni delle truppe fedeli al Re, raccolto denaro, riunito l'esercito, eccitata la Lombardia ad insorgere, preparato tutto l'esercito fedele alla libertà, all'estrema battaglia.

Ma a tanto ardire mal rispondevano ormai gli uomini e le cose.

I più celebrati tra i generali, come Bellotti, Bussolino, Giffenga, nomi che la esecrazione dei posteri non deve dimenticare, erano passati a capo delle schiere e guidavano essi stessi sul campo, contro i fratelli che avevano tradito, l'esercito straniero.

All'Agrognà presso Novara si compirono le sorti della rivoluzione Piemontese. I liberali combatterono disperatamente, Ferrero, Gozzani, Garelli, Laneri, Regis, Rossi, fecero prove disperate di valore. Ernesto Gastone nella compagnia degli studenti inseguì fin sotto le mura d'Alessandria i fuggenti dragoni austriaci, e colpito nel petto da una scarica di mitraglia vi chiuse, invidiato da'superstiti, la nobile vita.

Ma frattanto arrivarono sul campo le fresche divisioni austriache, e le sorti della giornata furono compite. Dell'esercito costituzionale, circondato, decimato, inseguito, non rimanevano più dopo dodici ore che poche centinaia di sbandati e molte migliaia di prigionieri.

Santa Rosa tentò un ultimo sforzo per raccogliere le superstiti forze e condurle ad estrema difesa dietro le mura di Genova; ma Genova spaventata dalle minacce dei generali austriaci che marciavano da tutte le parti contro di essa, sentì venir meno l'avito ardimento e chiuse le sue porte in faccia alle reliquie della rivoluzione.

Allora cominciarono pe' patrioti l'esiglio ed il martirio, pei tiranni il trionfo e le vendette.

### XXXI.

#### I DUE FRATELLI.

La capitale era già in potere del conte Della Torre; tutto il Piemonte era sottomesso; le carceri rigurgitanti di prigionieri; le contrade risuonanti di bandi regi inviati da Modena che prescrivevano le vendette, istituivano le corti marziali e designavano le vittime. Nessuna restaurazione fu inaugurata con tanto terrore. Commissioni per giudicare i rei d'alto tradimento, commissioni per scrutare la condotta degli ufficiali, commissioni per giudicare degli impiegati; chiusa l'Università, abo-

lito il Magistrato degli studi, perseguitati con fieri editti di morte, di proscrizione e di confische gli studenti, i loro maestri e rettori.

Incaricato di istruire i processi della commissione militare un uomo di terribile nostra conoscenza, il Tacchini. Quando si udì pronunciare questo nome, ognuno comprese che la sola speranza dei vinti era non sperare salute. E chi non aveva già precorso il pericolo s'affrettava ai passi delle Alpi ed agli sbocchi del mare sulla sconfinata via della fuga e dell'esiglio. Così si salvò dal patibolo Santorre, serbato al glorioso martirio di Sfacteria; così Collegno, il difensore di Navarino; così Lisio, Rattazzi, Regis, Ansaldi, Perrone, Dal Pozzo, Pancharotti, Ravina, il dott. Crivelli, colui che strappò dal labbro di Carlo Alberto la parola Costituzione; Marrocchetti, futuro soldato di Roma; l'eroe di San Salvario, Vincenzo Ferrero; e così Carlo Massa d'Asti, maestro nel collegio delle provincie; Francesco Tubi, avvocato collegiato, scampato per miracolo; Fecchini, Carta, Rossi, Gillo, medici e avvocati, compagni al Ferrero nell'audace tentativo.

Di tutti costoro le galere contesero al carnefice la loro parte e ingoiarono tutto quanto di più generoso aveva potuto o voluto cercar salvezza nella fuga. Non poterono salvarsi dalla decretata morte nè il sottotenente Moda, nè il luogotenente Laneri; non lo volle il capitano Garelli. Salirono il patibolo con forza sparata in mezzo ai cachinni d'una plebaglia briaca e invocando dalle loro ossa il vendicatore.

Ad uno de' nostri amici pendeva pure sul

capo lo stesso destino. Stato trasportato da Novara a Torino dietro il carro del vincitore e rinchiuso nella cittadella, quivi aspettava la sua sentenza. Non si faceva più illusione, sapeva che doveva morire e lo desiderava. Colpito nei due soli affetti che avevano formata la religione della sua vita, tradita e vinta la causa per cui aveva combattuto, esuli o morti gli amici, perduta colei che sola sulla terra gli aveva fatto conoscere qualche istante di gioia, agognava la morte come un riposo ed un rifugio. Vivendo dopo tante sventure e tante ingiustizie sentiva che sarebbe stato malvagio, che non avrebbe potuto più credere a nulla, che non avrebbe perdonato, che si sarebbe vendicato degli uomini e della società che gli avevano fatto tanto male nel mondo. Però nel breve e sommario processo che ebbe a sostenere, confessò tutto: confessò anche quello per cui non fu sospettato, laonde fra tutti i soldati dell'esercito passati alla rivoluzione egli solo poté godere il triste privilegio d'una condanna capitale.

Infatti re Carlo Felice, da Modena, aveva prescritto che i soldati fossero amnistiati e che soltanto gli ufficiali fossero sottoposti a processo e condannati. Giorgio quindi avrebbe potuto ancora salvarsi se l'avesse desiderato.

Ma egli sdegnò: confessò d'aver egli arsa coll'acido prussico la sentinella dell'università la notte del 10 marzo: egli ferito a morte il comandante della Cittadella Des Geneis; egli ordito tutto il piano dell'arresto del principe di Carignano. Ve n'era anche di troppo per essere fucilato in quei giorni; ma se non

fosse bastato c'era l'odio del Tacchini, e il tentativo di rapimento della sua sposa e l'uccisione del sindaco Salomone Arena.

Giorgio però a questo punto del suo interrogatorio volle avere ancora un istante di rivincita, e in faccia ai giudici attoniti e inorriditi, narrò tutto il reo tradimento di Tacchini e di Salomone.

« No, Giusta Arena non è sua moglie; essa non è che la vittima d'un mercato infame. Quest'uomo che ora siede qui per giudicare me, ha comperata la mano d'una fanciulla col tradimento e la menzogna. Ha venduto, per possedere quella impagabile ricchezza, il suo voto e la sua coscienza di giudice, ha inventata la mia morte e ne ha scritto l'annunzio, empita la mente d'un padre stolto e codardo d'immaginarsi terrori e prostituita la giustizia alla sua libidine. Io era nel mio diritto liberando colei che aveva tratta all'altare coll'inganno, e se alcuno qui deve rispondere del sangue di Salomone Arena, è colui che presiede a questo tribunale. La palla che gli ha trapassato il cuore, non è partita dalla mia mano ma da quella di Dio. Giudici, — esclamava additando Tacchini pallido e fremente sullo scanno — se volete fare il vostro dovere eccevi il reo ».

— È pazzo furioso, urlò il Tacchini, trascinatelo in prigione a viva forza! Signori giudici, voi non vorrete dare ascolto alle parole d'un ribelle che ha sulla coscienza tre assassinj.

I giudici sentivano che quell'uomo parlava il linguaggio della verità, ma Tacchini era allora troppo potente perchè alcuno potesse o-

sare di resistergli impunemente e assentirono a quello che a lui piacque.

Fu decretata la morte per fucilazione nella schiena.

Tacchini però coll'acuto olfatto della vecchia volpe di polizia aveva indovinato che Giorgio aveva avuto nella rivoluzione Piemontese un'importanza anche maggiore di quella che le indagini del processo e le sue stesse confessioni avevano denunciato. Egli, secondo il giudizio del Senatore, doveva possedere la chiave di importanti rivelazioni e poteva offrire al governo il mezzo di più ampie scoperte. Prima di ucciderlo era perciò spedito tentare di strappargli di bocca i segreti che certo custodiva. Ma a chi confidare questa delicata missione? Non poteva essere nè un nemico di Giorgio nè un sospetto; poteva avere l'aspetto di un inviato dal Governo; doveva avere l'aria spontanea e amichevole d'un fratello che soccorre in un supremo pericolo il fratello.

Dopo molto cercare e frugare nella buianente il Tacchini si risovvenne del Michele Santafiori — e pensò di metterlo all'opera. Michele, aiutante di campo del conte Della Torre, divenuto per necessità di insaziabili bisogni una delle lance spezzate della reazione, anima guasta e vendereccia, e d'altro lato camuffato del nome di fratello di Giorgio e facilmente creduto partecipe delle sue pene, era l'uomo che occorreva al Tacchini. D'una cosa sola temeva il Senatore; che avesse la mente meno cattiva del cuore, e che per imbecillità fosse incapace di condurre a buon fine una cattiva azione. Tuttavia provò a in-

terpellarlo e non fu malcontento della risposta.

— Si tratta di promettergli la libertà purchè faccia delle rivelazioni — disse il luogotenente Michele.

— Perfettamente! Vedo che le nostre due menti son fatte per intendersi; — rispose il Tacchini.

— Credo che la libertà e la vita saranno poco, riprese dopo una pausa il Santafiori.

— Che cosa potremmo offrirgli di più?

— Non saprei... per esempio... di facilitarli una fuga con... la signora Giusta...

— Oh mai... questo; vada a rompicollo il Piemonte, questo mai.

— Ma, signor Tacchini, altro è promettere, altro è mantenere.

— Oh! ora capisco! bestia che son io! bravo Santafiori, esclamò il Tacchini, e mentalmente soggiunse « Vedo che ci sono ancora dei birbanti più scellerati di me... »

E forse glie ne dispiaceva!

In sul fare della sera del giorno stesso in cui Giorgio aveva udito la sua sentenza, egli vide ad un tratto aprirsi la porta del suo carcere. — Non ebbe paura, e credendo che venissero per trarlo al supplizio, chiese con voce calma dal fondo del suo giaciglio...

— È dunque per stanotte? la luce del sole vi fa dunque paura?

— Nè per stanotte, nè per domani, nè per mai, fratello, rispose dalla porta una voce che Giorgio durò fatica a riconoscere.

— Chi mi parla così? chiese il prigioniero...

— Son io, Giorgio.... sono Michele.

— Tu! esclamò l'artigliere balzando in piedi e spalancando gli occhi per l'incredulità e la meraviglia.

— Io! ma parla piano; la cosa per cui vengo non deve essere udita nemmeno dalla muraglia.

— Ma cosa può volere da un ribelle l'aiutante del Generale Della Torre?

— Qui non ci sono più ribelli, nè aiutanti, nè generali, qui non ci sono che due fratelli. E prima di tutto dimmi se credi che io possa esserti ancora fratello.

Giorgio esitò a rispondere: poi con accento breve....

— Parla, disse; lo saprò dalle tue parole. Di che si tratta?

— Si tratta di salvarti.

— Salvar me!.... fece Giorgio sorridendo tristamente — non credo che alcuno lo possa... se lo si potesse non lo vorrei... desidero morire....

— A ventitrè anni con tanto avvenire davanti è una follia desiderare la morte... ma non si tratta di te solo.

— E di chi adunque?....

— D'un'altra.... di Giusta....

— Giusta!.... Oh perchè hai pronunciato quel nome.... ne hai tu nuove, Michele?... dimmi che fa.... come vive.... che pensa di me!.... come la tratta quel suo feroce marito.... Oh! perchè arrivai troppo tardi!.... un minuto prima ed era salva.... Come sopporterà domani la nuova della mia morte!? M'avrà ella perdonato la morte di suo padre?... Ah sento

che quella morte mi ha per sempre diviso da lei!

Giorgio profferì tutte queste parole a precipizio interrompendosi soltanto per lasciar uscir dalla gola un cupo singhiozzo. Nel dire le ultime parole cadde sul suo pagliericcio e vi restò sprofondato in una ambascia mortale.

Michele vide che la corda dava ancora suoni, che la piaga era ancora viva e continuò:

— Diviso, perchè? E se ti fosse offerto di rivederla; di sottrarla al suo tiranno, di fuggire in una terra lontana e di vivere sicuri da ogni persecuzione il resto de' vostri giorni?

— Non mi tentare, non mi ammaliare con questi sogni di incomprensibile felicità — se mi fosse concesso tutto questo.... Michele, ti perdonerei tutto il male che hai fatto a nostro padre....

— Povero padre! disse Michele con un sospiro. Poi continuò: — Ebbene, tutto ciò è possibile. Tu non hai che a confidarti in me.

— Ma tu vaneggi più di me, Michele! Come si può fuggire di qui; come fuggire da Torino, come fuggiremo dal Piemonte?

— Con un salvocondotto.

— Un salvocondotto! Ma chi me lo darà.... ed a qual prezzo?

— Io te lo darò, il prezzo è.... una cosa da nulla: riempier questa carta di nomi....

— Di nomi? di quali nomi?...

— Di quelli che hai incontrati in questi ultimi mesi.

— Incontrato! ma dove? spiegati non intendo.

— Incontrati tra le file della rivoluzione....

Giorgio lo guardò; e si passò una mano sulla fronte per scacciarne un'idea: prese il foglio di carta che Michele gli offriva, gli si avvicinò e disse: — sono dunque rivelazioni che mi si chiedono?

Michele non ebbe coraggio di dir la parola; ma accennò di sì col capo.

Giorgio mandò un ruggito e si gettò sull'ufficiale col lancio d'una tigre. Se l'avesse arrivato lo strozzava. Ma Michele indietreggiò e Giorgio legato dalla catena infissa nella muraglia non poteva avanzare di più. Sentendosi trattenuto e impotente a colpire colle sue mani, ricorse alla vendetta di Garibaldi torturato dagli sgherri di Rosas: sputò in faccia allo sgherro di Tacchini....

Michele indietreggiò sino alla porta non avendo saputo trovare nell'anima vile che una bestemmia ed una minaccia!

### XXXIII.

#### IL SALVACONDOTTO.

Giusta, caldo ancora il cadavere di suo padre, era stata trasportata da suo marito fino a Novara e di là, seguendone le sorti, a Torino. Percossa a un punto da tanto colpo, le povere forze della sua vita erano giunte in poche ore all'estremo, e non restava più di lei che un'ombra. Chiusa nella stanza d'un triste palazzotto di Torino, piangeva senza posa e si disfaceva lentamente come la Pia

all'aura malsana della sua torre di Maremma. Non poteva staccar gli occhi dall'immagine di colui che aveva messo a cemento la vita per salvarla da un abborrito destino, nè poteva levarli sull'uomo che l'aveva comprata come la schiava sul mercato e resa infelice per sempre. Indarno Tacchini nelle sue ore d'ozio veniva a chiedere alla bella fanciulla un sorriso od una grazia. Giusta rispondeva inflessibilmente: potete farmi morire a foco lento, ma non sarò vostra mai.

Ed anche per lei il morire era la sola speranza che le rimaneva. Quando si è giunti a tale estremo, la morte è la più felice soluzione, la più generosa concessione del destino. Sulla terra non aveva altro: nulla per il presente, nulla per l'avvenire: se avesse potuto vivere per perdonare, l'avrebbe fatto: se avesse dovuto vivere per pregare, l'avrebbe fatto; ma ella pure non aveva più la forza di perdonare ad alcuno, e quelli pei quali avrebbe volentieri pregato stavano per precederla in cielo. Avrebbe dunque pregato con loro lassù. Se avesse avuto il sospetto di sopravvivere a lungo al suo Giorgio e avesse temuto che il tempo potesse temprare il suo dolore, se in mezzo a tanti esempi di coraggio il suicidio non le fosse sembrato una fuga codarda, si sarebbe uccisa.

Lo pensò più volte perchè gl'infelici non ponno non pensarvi, ma altrettante ne discacciò il pensiero.

Era giunta così senza saperlo alla vigilia del giorno in cui Giorgio doveva essere tratto a morte. Guai se l'avesse soltanto sospettato;

L'ambascia l'avrebbe di certo finita. Tutto taceva nella sua casa, Tacchini era uscito a festeggiare in un banchetto di generali traditori la vittoria della reazione; i servi disattenti sonnechiavano o giuocavano; Giusta era sola nella sua stanza guardando da una finestra le ultime iridi infuocate del tramonto, simbolo del suo destino, quando la scosse un lieve calpestio. Si volse — guardò; le apparve un piccolo spettro che si spiccava nell'ombra della portiera, lo guardò più fissamente senza aver paura: dubitò perchè l'inaspettato, anche se è innegabile, solleva sempre il dubbio e alla fine credette averlo riconosciuto. Ma non aveva ancora aperte le labbra per pronunciare il nome, che già il piccolo Balilla — poichè era lui! — s'era slanciato fra le sue braccia.

Giusta lo strinse al petto come avrebbe stretto al seno il suo angelo custode, se da spirito si fosse fatto persona. E voleva meravigliarsi, chiedere, sapere, ma il giovinetto ponendole rattamente una mano sulla bocca....

— Lascia le interrogazioni.... le disse: tutto... ti dirò tutto.... e pensa a rinchiudermi subito nella stanza di tuo.... del Tacchini....

— Nella sua stanza.... ma Balilla, cosa pensi?....

— In due parole, e non c'è un momento da perdere. Se io fossi trovato qui, sarebbe tutto rovinato. Tu non sai che domani.... come farò a dirtelo? Infine, Giusta, coraggio.... domani Giorgio dev'essere....

— Silenzio... non proseguire... ho capito

tutto.... è dunque domani, fece Giusta con voce interrotta dall'affanno. Ebbene, tu sei qui per salvarlo, non è vero? soggiunse afferrando convulsamente la testa del giovinetto e cercando leggergli fin nel fondo dell'anima... Presto! Che cosa bisogna fare per salvarlo?

— Bisogna condurmi nella stanza del Tacchini, secondarmi ed essere pronta a partire stanotte.

Giusta riflettè alcuni istanti: poi disse:

— Va bene! entra qui, e con un gesto risoluto condusse Balilla nell'interno della stanza del Senatore e lo nascose nel suo gabinetto da bagno.

Quando Balilla fu a posto, ella soggiunse: ed io, cosa debbo fare?

— Tu devi cercare de' panni da uomo, e se fosse possibile una livrea de' tuoi servi, meglio; vestirti e tenerti presso questa porta ad origliare. Quando udrai un mugolato entra: ti darò un foglio, correrai con quello alla Cittadella, ti farai aprire la prigione di Giorgio e fuggirete insieme.

— Ma, e di lui?... disse Giusta accennando il letto dove doveva andare a coricarsi il Senatore.

— Farò di tutto per lasciarlo vivo. Mi dimenticava di dirti due cose: primo, che passerai dalla porta del tuo giardino e la lascerai aperta per me, poi che troverai in fianco alla porta della Cittadella una carrozza con un sol lampione acceso e un cocchiere che risponderà a questa parola: *Animali parlanti*: egli è il sergente Carrera nostro amico e po-

trete fidarvene, egli vi condurrà fuori di Torino.

Hai inteso? coraggio. Giustina.

— Per lui... dieci vite sarebbero poche!

— rispose la fanciulla ritirandosi ad eseguire il convenuto.

Giusta infatti in quel supremo momento si era in pochi istanti trasformata. Bastò quella notizia, quel nome, quell'idea d'aver lei nelle mani la vita del suo amato, perchè il suo mite e gentile carattere si inebbriasse a tutto l'entusiasmo della lotta e del sacrificio, la gazza s'era mutata in leonessa!

Tacchini tornò a casa verso mezzanotte e i vapori del vino largamente tracannato, e l'orgia del banchetto gli avevano dato alla testa, e appena giunto nella sua stanza si lasciò cascare mezzo vestito sul suo letto, e vi si addormentò russando di lì a pochi minuti fragorosamente.

A un certo punto Balilla spinse la sua nera festolina fuori delle cortine del gabinetto; s'assicurò che il Tacchini dormiva, che la stanza era deserta e la casa silenziosa; poi fece un passo, montò sopra una seggiola e tagliò più alto che poté il cordone del campanello; prese da un tavolino un foglio di carta timbrato e stampato col nome di « Senatore Tacchini Procuratore Generale di S. M. il Re di Sardegna » e vi scrisse sopra queste parole: « Al ricevere della presente si lasci immediatamente in libertà il nominato Giorgio Santafiori, detenuto nelle carceri della Cittadella, amnistiato per grazia sovrana di S. M. » Prese dal tavolo stesso calamaio e penna e lo portò vicino al letto di Tacchini;

cavò di tasca un coltello, saltò sul suo letto costringendo con quanta forza aveva nel pugno la gola del dormiente, gli susurrò all'orecchio: « Svegliati Tacchini, o sei morto! »

Il Senatore appena sentì mancarsi il fiato si svegliò in sussulto, rantolando chiocciamente dalla poca fessura che gli lasciava Balilla e sbarrando sul fantasma che gli stava addosso i suoi occhi ancora imbambolati dal vino.

— Poche parole... Tacchini. Qui resistere è impossibile, e gridare meno. O firmare questo foglio o morire. — E così dicendo gli strofinava colla punta del coltello la gola.

Tacchini voleva parlare, muoversi, spiegarsi, ma Balilla colla sua terribile punta sempre a fior di carne gli impediva ogni cenato.

Alla fine il Senatore riescì a dir mezzo strozzato.

— Ma quale carta?

— Lo saprai domani! ora non importa! scrivi e basta...

— Ma senza sapere...

— Finiamola — e due... alla terza queste quattro dita di lama ti entrano per la gola e li passano per la nuca.

Tacchini diè un'ultima occhiata d'intorno per vedere se qualche cosa poteva venire in suo soccorso; chiese alla natia scaltrezza un'ispirazione, uno spediente, uno scampo, e quando fu ben persuaso che questo miracolo era impossibile rispose con quel fil di voce che gli era concessa dal pugno di Balilla: « dammi, scriverò ».

Balilla sorse con una mano la penna in-



tinta a Tacchini, intanto che coll'altra lo minacciava colla punta del coltello.

Tacchini steso supino non poteva scrivere, Balilla dovette confessare che aveva ragione e disse: « Ti concedo d'alzarti fin qui; ma bada a non fiatare o sei morto ». E aiutando il Senatore a rizzarsi sul guanciale tenendogli sempre la mano alla bocca e il pugnale alla gola.

— E scrivi chiaro: soggiunse il fiero giovinetto... vedendo che la mano del suo prigioniero tremava sulla carta.

Quando Tacchini ebbe scritto alla meglio il suo nome, Balilla senza mai muoversi dalla sua postura, mandò un sottile miagolato, e Tacchini vide subito dopo entrar nella sua stanza un giovinetto vestito colla livrea dei suoi servi, prendere il foglio dalle mani del fanciullo, e senza dire una parola, senza voltarsi indietro, uscire rapidamente dalla camera.

Il prigioniero vedeva tutto e non poteva capire nulla. Egli non conosceva Balilla; non sapeva quale carta avesse firmata; non aveva potuto riconoscere il lacchè. Subiva una violenza, e quella firma doveva servire certo ai disegni di qualche suo nemico; e probabilmente pensava a qualcuno dei tanti ribelli che erano nelle carceri sotto il suo giudizio; ma non poteva indovinare a quale. Se anche fosse stato libero non avrebbe potuto impedire la esecuzione dell'ordine che aveva firmato, nè arrestar coloro che gliel'avevano strappato perchè non li conosceva.

Ma Balilla non era sì gonzo da lasciarlo

subitamente padrone di sé; e per un'ora continua lo tenne sempre nello stesso atteggiamento di immobilità e di silenzio sotto la minaccia del suo ferro.

Pure bisognava che anch'egli o prima o poi pensasse alla fuga. Erano già suonate le due dopo mezzanotte; ancora poche ore e sarebbe stato giorno e non aveva tempo da perdere. Poteva uccidere il Tacchini e finirla con un colpo; ma l'assassinio non era ne' gusti e nei propositi del giovinetto. Se per salvar suo fratello fosse stato necessario un po' di sangue non avrebbe indietreggiato; ma bagnarne le mani per mera vendetta non lo poteva.

Pensò che non gli restava altro mezzo che legare il Tacchini e in modo che non potesse gridare. Purchè avesse due o tre ore di tempo, a lui ed a' suoi amici potevano bastare.

Ma l'operazione non era facile, prima di tutto bisognava legargli le mani per metterlo fuori d'azione, poi fasciargli la bocca. Balilla rifletté un istante; poi con un accento che non ammetteva replica disse al suo Senatore:

— Mettiti boccone... non capisci?... mettili boccone o la finiamo.

E gli fece sentire un pochino di punta nell'epidermide.

Tacchini, tremante sempre di vedersi scannato ad ogni momento, si voltò colla bocca sul guanciale. Allora Balilla, prese il cordone del campanello che aveva tagliato e intimò di nuovo al Tacchini colla solita voce:

— Dammi le tue mani... per di dietro... così...

E afferrate le due mani del Senatore glie le legò iteratamente con quanta forza aveva nel mezzo della schiena. Assicuratosi così dell'azione, pensò alla parola, e tolta la fodera del guanciaie glie la passò a guisa di berretto sulla testa, col suo fazzoletto glie la strinse fortemente tra la bocca e la nuca e lo lasciò là senza che potesse più nè muoversi, nè parlare, nè vedere, nè quasi udire.

Poi, senza perdere un istante infilato, lo scalone silenzioso e deserto, per la porta stessa del giardino che Giusta aveva lasciata aperta, si trovò con pochi salti in istrada.

Quando fu libero esalò un gran respiro e s'avviò a gran passi verso la Cittadella.

Il lettore chiederà come Balilla fatto prigioniero nelle boscaglie del Po si fosse trovato così improvvisamente nella casa di Giusta in Torino ad operare tanti prodigi. Ma che cosa non può la volontà e la scaltrezza d'un monello di dodici anni, mal guardato, che nessuno sospetta, col quale gli stessi custodi scherzano e fanno a fidanzanza? Balilla condotto a Moncalieri e da Moncalieri a Torino in faccia al Principe di Carignano, aveva così bene rappresentata la parte del gonzo e dello stupido vagabondo, occupato soltanto del suo cane che continuava a piangere, che Carlo Alberto ordinò fosse messo in libertà.

Allora egli non ebbe altro pensiero che trovare suo fratello lasciato in viaggio per S.... Tornò al suo villaggio, vide Livia, udì tutta la storia della chiesa, senti che suo

fratello era stato tradotto a Novara e s'avviò per Novara. A mezza strada incontrò i fuggenti dell'esercito costituzionale e udì la notizia che il Della Torre era entrato in Torino. Comprese tosto che Giorgio doveva essere tra i prigionieri tradotti in trionfo e mutò cammino. A Torino non tardò a sapere che il fratello era nella Cittadella e fece di tutto per penetrarvi. Si trasformò in mendico, in rivendugliolo d'acquavite, ma non poté arrivare che nel primo cortile. Tuttavia i soldati di guardia, un po' tardi, è vero, sapevano tutte le notizie del forte e ne discorrevano.

Una sera senti a dire che l'artigliere Santafiori era stato condannato alla fucilazione nella schiena e che la condanna doveva essere eseguita la mattina dopo.

Allora ideò e compì il disegno nel quale l'abbiamo visto alla prova.

Balilla frattanto, arrivando dopo pochi minuti davanti alla Cittadella, cercò per prima cosa la carrozza coll'unico lampione acceso e non la vide più.

— Sono salvi! — sclamò dando un salto di gioia — ma è meglio accertarsene.

Con Carrera, col quale aveva combinata molta parte del piano, aveva convenuto, che se il colpo riesciva avrebbe lasciato al posto stesso della carrozza a piedi del quarto albero del viale andando verso porta Suza l'altro lampione spento. Se il lampione non c'era voleva dire che la cosa era fallita e che anche il sergente aveva dovuto mettersi in salvo.

Balilla corse al quarto albero, e appena si fu chinato per carcere, si vide sotto gli occhi il globo nero del segnale convenuto.

Il fanciullo strinse in atto di trionfo quell'oggetto, inerte messaggero di tanta felice certezza, ed esclamò di nuovo: « Sono salvi davvero! ».

XXXIII.

SUL SAN BERNARDO.

Infatti Giorgio e Giusta guidati dal fedele Carrera correvano da circa due ore sulla libera strada dei campi. Giusta, presentandosi alla Cittadella sotto le vesti di un servo di casa Tacchini, e con quell'ordine perentorio, scritto su quella carta conosciuta, firmato da quel nome, non aveva trovato ostacolo veruno.

Il carceriere disse: — « se non fosse per il Senatore Tacchini vi direi, tornate domani, ma con quell'uomo non si scherza ». Poi camminando verso la prigione: — E dove lo conducono a quest'ora?

La fanciulla rispose cercando d'alterare la sua voce — Ordine del Re di condurlo subito a Modena.

— Ah! capisco, — soggiunse il carceriere — avrà delle rivelazioni a fare. Tutti traditori questi rivoluzionari! borbottò di nuovo intanto che apriva il carcere del condannato.

Rinunciamo a descrivere la sensazione di Giorgio alla comparsa di Giusta nel suo carcere

nel cuore della notte, in mezzo alle larve della morte imminente, nel naufragio ormai consumato d'ogni speranza. Vi sono crisi dell'animo che si sentono una volta in vita ma che non si ripetono più, che ognuno prova diversamente e che non possono essere nè riprodotte nè dipinte sullo stampo altrui.

Giusta però non durò fatica a far comprendere al suo amico che una sola parola imprudente gli avrebbe perduti. L'Artigliere aveva tosto indovinato che quell'ordine di liberazione non veniva certamente spontaneo da' suoi nemici, e che era il frutto d'una lunga e rischiosa congiura, e non voleva aver egli la colpa d'aver mandato a male tanti sforzi e tante speranze. Però fino a che non furono fuori, fino a che non misero il piede sul legno di Carrera, non una parola, non una mossa, non uno sguardo che li potesse scoprire. Ma liberi di poter parlare e sfogarsi, la piena di gioia e d'amore lungamente compressa non ebbe più freno. S'abbracciavano, piangevano, si mormoravano gemiti incomprendibili fuorchè per essi, dimenticavano la terra e non vedevano che l'estasi del Cielo.

La realtà però non tardò anche per essi a riprendere il suo dominio. S'era fatto giorno chiaro. Carrera pensava a condurli sui monti di Aosta presso una vecchia parente di sua moglie e là tenerveli nascosti fino a che si fosse offerta l'opportunità di passare in Francia. Ma si era ancora lontani dalla meta e bisognava correre molte ore prima d'arrivarvi. Poi non parve prudente entrare di giorno nei villaggi tutti tre assieme in una carrozza che

in quelle valli primitive dava nell'occhio e che non avrebbe mancato di servir di traccia alla polizia che certo doveva aver sguinzagliati dietro i fuggiaschi tutti i suoi bracchi. Perciò poche miglia prima di Montalto i due amanti smontarono: Giusta mutò i suoi abiti da uomo nelle vesti d'una semplice montanina che Carrera aveva saputo trovare nell'armadio della sua Caterina. Giorgio cambiò pure qualche parte del suo abbigliamento e si separarono dandosi col sergente convegno d'arrivare per diverse vie alla casa convenuta. Dopo due giorni di marcia a piedi, senza incidenti e senza pericoli, arrivarono per sentieri nascosti sull'alpe che doveva ospitarli. Carrera che gli aveva preceduti per preparare i quartieri venne loro incontro: sulla porta d'una bianca casetta appiattata dietro un padiglione di castagni e di pini gli accolse una vecchierella con queste semplici parole: — siate benedetti col Signore che vi accompagna! E i due giovani vi entrarono non sospettati e non visti da nessuno.

Carrera però quand'ebbero riposato poche ore disse loro: — non bisogna dimenticarsi nella felicità del momento, che a quest'ora tutta la polizia del Tacchini sarà in moto e che la bestia ha l'olfato fine. Però domattina all'alba è forza rimettersi in marcia e guadagnare il confine.

Giorgio e Giusta si sentivano così bene nella pace di quel nascondiglio che non sapevano trovare il coraggio di staccarsene. Pure capivano che Carrera aveva ragione e si dissero pronti a ripartire.

— E dove andate, figliuoli? disse la vecchia.  
— Dove si va quando si fugge: rispose Giorgio, alla ventura.

— Cattivo consiglio! ripeté la donna, in questi momenti vi sarà difficile passare il confine che è minutamente guardato pei contrabbandieri.

— E allora che ci consiglieresti, mamma? fece Carrera.

— Qui alla cima estrema delle nostre montagne c'è un ricovero che la polizia non sospetta, innanzi al quale i gendarmi passano facendosi il segno della croce e che i potenti della terra visitano con rispetto.

— L'ospizio del San Bernardo forse? sclamò Giorgio.

— L'hai detto, figliolo, rispose la vecchia, quello, se vuoi salvarti, dev'essere l'ultimo rifugio della tua vita.

— Ma e Giusta? — fece Giorgio

— Giusta potrà accompagnarti. I monaci del S. Bernardo ricoverano spesso le donne ed hanno vicino al grande ospizio una piccola casa custodita da poche suore dove ricettano le infelici che nei disastri della nevicata riescono a disseppellire viventi. Tu la potrai condurre lassù e finire se non con lei, vicino a lei, la tua vita.

— È un ridente sogno quello che ci proponete, o santa donna, e noi l'accettiamo; non è vero Giorgio? fece Giusta.

— Deve accettarlo, soggiunse Carrera. Fuori del consiglio della nonna non veggio altra via di salute.

— Ma — fece Giorgio — ... e quei frati mi accetteranno?

— Andate a nome di mamma Beatrice, che sono io, dal Padre Priore e presentategli questa medaglia di S. Agostino. Egli vi riconoscerà e vi riceverà, ne son certa, almeno come servo... mettetevi in cammino domattina prima dell'alba e alla sera prima di notte sarete all'ospizio... Addio figliuoli, siate benedetti e pregate per me. Io farò altrettanto per voi.

Carrera due ore prima di giorno svegliò i suoi due amici, e col solito gergo militare che non aveva mai smesso, disse loro: — È il momento di partire: *En avant — pas-acceleré — marsch.*

Giorgio e Giusta s'incamminarono dietro i passi del vecchio sergente e si perdettero in poche ore negli anfratti della montagna.

Un mese dopo arrivava all'ospizio di San Bernardo una gran squadra di soldati e carabinieri comandati da un ufficiale e chiedevano ospitalità per quella notte. Il Padre Priore si affrettò, secondo il suo pio costume, a spalancar loro le porte del sacro rifugio.

— Sono venti giorni, buon padre, disse l'ufficiale, che si cammina per queste alpi in cerca d'un assassino fuggitivo colla sua druda e siamo costretti a tornare indietro colle mani vuote.

— E come si chiama il fuggitivo? — disse il Priore.

— Giorgio Santafiori.

Un giovine romito che stava dietro al Priore colla testa chiusa nel suo cappuccio diede un soprassalto così visibile che guai se l'ufficiale avesse avuti gli occhi sopra di lui!

Egli avrebbe subito riconosciuto l'uomo che cercava.

Giorgio Santafiori, monaco del S. Bernardo vede ogni giorno Giusta Arena, custode dell'ospizio delle donne. Essi si sorridono, si dicono addio e guardano insieme nel cielo dove sperano d'abbracciarsi poiché la regola del chiostro e le leggi degli uomini glie l'hanno omai vietato sulla terra.

Scorsi altri due anni, i cani dell'ospizio dissotterrarono da una valanga della montagna un corpo stecchito dal gelo ma il di cui cuore batteva ancora. I monaci gli furono d'attorno colle usate cure per richiamarlo alla vita. Quando aperse gli occhi, Giorgio riconobbe il sergente Carrera.

Fu quello un giorno di festa per lui e per Giusta. Calmata la gioia e la meraviglia, gli furono chieste le nuove del mondo d'onde veniva.

Carrera aveva perduta la sua Caterina, Napoleone era morto a S. Elena e saliva lassù per finire i suoi giorni accanto agli ultimi suoi cari.

Tacchini era morto soffocato nel suo letto la notte stessa della loro fuga.

Michele divenuto un arnese di corte aveva sposato Virginia Arena e vi menavano assieme una vita di turpi piaceri e di vigliacche condiscendenze.

Donna Angelica, sola nella sua casa, s'era

addormentata nella quiete del sepolcro benedicendo alla sua Giusta. Livia ne aveva raccolto l'ultimo sospiro ed era andata a chiudere la sua vita in un convento di Benedettine.

Balilla era andato a combattere per la libertà della Grecia a fianco di Santarosa.

Per questo si potrebbe dire che la Storia di questa famiglia di patrioti non è ancora finita, e chi sa che un giorno sulle orme dell'Eroico fanciullo non abbiamo occasione di riprenderla.

FINE.

IL  
MANOSCRITTO

DI  
WILKIE COLLINS

TRADOTTO DALL' INGLESE DA CLAUDIA CASORETTI.

## IL MANOSCRITTO

### I.

Mia confessione, da porsi nella mia bara, per esser sepolta con me, quando morirò.

Questa è la storia di ciò che feci durante il tempo che fui maritata. Qui — non conosciuta da nessuna creatura mortale, confessata soltanto al mio Creatore — sta la verità!

Allorchè sarò chiamata innanzi al trono del supremo Giudice, avrò questo scritto nella mia mano.

Oh, Giudice giusto e misericordioso! Tu sai quanto ho sofferto: mi confido in te!

### II.

Io sono la figlia maggiore di una numerosa famiglia, nata da parenti onesti e pii. Noi appartenevamo alla Congregazione dei Metodisti Primitivi.

Le mie sorelle si maritarono tutte prima di me e, per alcuni anni, rimasi sola in casa. Negli ultimi tempi, la salute di mia madre incominciò a deperire, ed io naturalmente do-

vetti prendere la direzione della casa. Il nostro pastore spirituale, il buon signore Bapchild, veniva spesso a desinare da noi la domenica, ed egli approvava il mio modo di condur la casa, e sopra tutto il mio modo di cucinare. Mia madre non era punto contenta di codesti elogi, e provava una certa gelosia che io avessi preso il suo posto: ecco come incominciai ad essere infelice in casa.

Di mano in mano che la salute di mia madre declinava, il suo temperamento si faceva peggiore, e mio padre era spesso assente, poichè viaggiava pe' suoi affari. Incominciai dunque a pensare che sarebbe stato bene per me, se avessi potuto maritarmi come le mie sorelle.

Si fu con questa disposizione di spirito che feci conoscenza con un giovane, il quale assisteva agli uffizi divini alla nostra cappella. Egli si chiamava Joel Dethridge, aveva una bellissima voce: spesso cantavamo gli Inni sacri insieme, e si serviva egli pure del mio libro di preghiere. Egli era tappezziere in carta. La domenica, mentre passeggiavo con lui, si parlava molto e seriamente delle nostre cose. Era più giovane di me di dieci anni almeno, ed essendo semplice giornaliero, la sua posizione sociale era al disotto della mia. Mia madre scoprì la simpatia nata fra noi, e lo disse a mio padre la prima volta che venne a casa. Fece lo stesso colle mie sorelle maritate e co' miei fratelli, i quali si unirono tutti perchè la cosa non andasse più oltre.

Io dovetti molto soffrire allora, ed il buon

signore Bapchild era assai triste, vedendo la cattiva piega che quest'affare prendeva.

Forse avrei finito per cedere alla volontà de' miei parenti se non mi avessero punta nel vivo, prendendo informazioni sul mio giovane da' suoi nemici, e rapportando mille brutte storie sul suo conto, senza mai avere il coraggio di parlare in faccia sua; e questo, dopo che avevamo pregato e cantato Inni sacri insieme, passeggiato insieme, e discussi importanti argomenti religiosi. Finalmente, io era in età da poter giudicare da me stessa... e sposai Joel Dethridge.

### III.

I miei parenti mi volsero le spalle... Non uno fu presente al mio matrimonio, e mio fratello Ruben, la cui opinione era legge per gli altri, dichiarò che, da quel momento, essi non mi riconoscevano più. Il buon signor Bapchild solo si mostrò commosso e disse che pregherebbe per me.

Un sacerdote straniero ci maritò a Londra, dove ci stabilimmo pieni di belle speranze. Io avevo una piccola fortuna d'incirca 300 lire sterline, mia parte dell'eredità lasciata a noi fanciulle dalla zia Ester, di cui porto il nome; ne spesi non meno di cento onde comperare la mobiglia per le camere che avevamo prese, e le altre duecento le diedi a mio marito, affinchè le deponesse alla Banca e potesse servirsene per intraprendere qualche lavoro per suo conto.



Per tre mesi incirca, un po' più, un po' meno, si tirò innanzi insieme piuttosto benino; ma mio marito non parlava mai di occuparsi, nè d'intraprendere alcun lavoro *per suo conto*, come mi aveva promesso.

Si mostrò d'assai cattivo umore una o due volte che gli dissi esser peccato sprecare così il denaro che avevamo alla Banca, invece di cercar di guadagnarne. Il signor Bapchild venne per caso a Londra, ed essendovisi fermato una domenica, desinò da noi. Egli aveva fatto il possibile onde farmi perdonare da' miei parenti; ma tutto era stato inutile. Dietro mia preghiera, parlò a mio marito della necessità di occuparsi; ma egli se n'ebbe a male, e per la prima volta lo vidi seriamente in collera.

Il buon signor Bapchild non disse più nulla, ma mi sembrò assai inquieto di ciò che accadeva, e se ne andò di buon'ora.

Poco dopo mio marito esci: apparecchiavi il thè per lui, ma non ritornò. Preparai la cena, ma non ritornò! Finalmente, dopo mezzanotte, egli arrivò a casa e rimasi spaventata dello stato in cui lo vidi! Egli non parlava come d'abitudine, nè sembrava più lo stesso: non pareva nemmeno riconoscermi, e cadde come un morto sul nostro letto. Io corsi, malgrado l'ora tarda a cercare un medico.

Il medico lo rialzò onde osservarlo col lume, fiutò il suo alito, e lo lasciò ricadere sul letto: poi si volse e mi guardò fissamente. « Signore, che vuol dire ciò? » gli chiesi. « Volete farmi credere che non lo sapete? » rispose il dottore. « No, signore, non so nul-

la. » « Ma che sorte di donna siete da non conoscere un uomo ubbriaco, quando lo vedete? » Ciò detto, se ne andò, lasciandomi là, presso quel letto, tremante dalla testa ai piedi.

Ecco come scopersi di essere moglie di un ubbriacone.

#### IV.

Non dissi ancor nulla della famiglia di mio marito. — Prima che ci maritassimo mi aveva detto di essere orfano, di avere uno zio ed una zia nel Canada, ed un unico fratello in Scozia; egli mi aveva dato una lettera di codesto fratello, il quale diceva di essere spiacente di non poter venire in Inghilterra onde assistere al nostro matrimonio, e mi faceva mille auguri di felicità.

Il buon signor Bapchild, al quale scrissi ciò che era accaduto, mi rispose consigliandomi di aspettare un poco onde vedere se mio marito l'avesse fatto ancora.

Non ebbi ad aspettare molto.

Egli si ubbriacò il giorno dopo ed il seguente ancora. Allora il signor Bapchild mi scrisse di mandargli la lettera del fratello di mio marito, e nello stesso tempo mi rammentò alcune delle storie che si raccontavano sul conto di quest'ultimo prima ch'io lo sposassi (e ch'io aveva ricusato di credere), aggiungendo che sarebbe bene di fare qualche in-

chiesta in proposito. — Ecco ciò che si arrivò a sapere. Il fratello di cui abbiamo parlato erasi volontariamente messo in cura di un medico distinto, onde questi lo guarisse dall'abitudine di ubbriacarsi. La passione pei liquori forti era nella famiglia, secondo quello che scriveva lo stesso dottore. Potevano continuare per dei mesi a non gustare altra bevanda che il thè; poi erano presi come da un furioso e bestiale desiderio di bere forti liquori, ed allora bevevano, bevevano, bevevano per giorni e giorni intieri, come miserabili pazzi che erano!

Tale era il marito al quale ero unita per sempre e per amore di cui avevo offeso ed allontanati da me tutti i miei parenti! — Ecco dunque la prospettiva di felicità che mi si presentava dopo alcuni mesi di matrimonio!

Un anno incirca dopo il mio matrimonio il denaro depresso alla Banca era sparito — e mio marito non aveva impiego.

Siccome era abilissimo nel suo mestiere, trovava facilmente lavoro quando era sobrio; ma perdeva tutto allorchè egli era preso dal bestiale desiderio di bere. M'incresceva troppo l'idea di dover vendere la mia graziosa mobiglia; di modo che decisi di cercarmi un impiego giornaliero come cuoca, in tanto che egli potesse procurarsi lavoro. In quel momento mio marito era sobrio e pentito, ed approvò ciò che gli proponevo. Più, giurò di cambiare intieramente vita, di modo che incominciai a sperare che le cose potrebbero ancora andar bene; molto più che non avevamo figli e non

eravi probabilità di averne. — Ah! invece di riguardare la mia sterilità come una disgrazia (come avrebbero fatto molte donne!), la riguardava come un favore del cielo, poichè, nella mia situazione, l'esser madre non avrebbe fatto che aggravare la mia sorte di già sì triste!

Il genere d'impiego che mi abbisognava non poteva aversi in un giorno. Il buon signor Bapchild mi avea mandato un attestato e raccomandata a varie persone, ed il nostro padrone di casa, uomo eccellente, apparteneva (mi duole il dirlo) alla Chiesa papista, parlò per me all'intendente di un club; ma ci volle del tempo anche per persuadere quella gente ch'io era veramente la buona cuoca che pretendevo di essere.

Passarono incirca quindici giorni prima di aver la fortuna di essere fissata. Me ne ritornai contenta (quanto poteva esserlo io!) a casa, e trovai i rigattieri che si portavan via la mobiglia ch'io avea comperata coi miei denari! Chiesi loro come osavano toccarla senza mio permesso; risposero ch'essi agivano secondo gli ordini di mio marito, e continuarono a caricare il carro preparato fuori della porta, innanzi ai miei propri occhi!

Corsi di sopra, e trovai mio marito sul pianerottolo: egli era ubbriaco. È inutile ripetere ciò che passò fra noi. Dirò solo che per la prima volta alzò il pugno e mi colpì.

Io non mancavo d'energia, ed ero ben decisa a non sopportare tali trattamenti; corsi all'ufficio di Polizia più vicino.

Non solo avevo comperato i mobili col mio denaro, ma era pure col mio denaro che avevo sostenuto le spese di casa e pagato le tasse che la Regina ed il Parlamento chiedevano. Andai dunque da un magistrato onde sapere se la Regina ed il Parlamento farebbero qualche cosa per me. « La vostra mobiglia è assegnata a voi per contratto? » chies'egli quando ebbi raccontato ciò ch'era accaduto.

Io non capiva che cosa intendesse dire. Allora si volse ad un'altra persona seduta vicino a lui. « Codesti poveretti non sanno nemmeno ciò che voglia dire un'intestazione matrimoniale; e se anche lo sapessero, come potrebbero sostenere le spese di un processo! » Poi volgendosi a me: « Il vostro caso è molto comune, e la legge non mi permette di far nulla per voi ».

Era impossibile credere ad una tal cosa, e, comune o no, gli spiegai di nuovo il caso mio. « Io ho comperata la mobiglia coi miei danari, o signore! Essa è mia, onestamente mia, ed ho la mia ricevuta. Essi me la portano via per forza, onde venderla all'incanto contro la mia volontà. Non ditemi che la legge lo permette! Questo paese è cristiano, e ciò non può essere! »

« Mia buona donna, voi siete maritata, e la legge non accorda ad una donna maritata il diritto di possessione, se non ha fatto un contratto regolare col marito prima del matrimonio. Voi non avete stabilito nulla in proposito, e vostro marito ha dunque il diritto di vendere la vostra mobiglia, se ciò gli piace. M'incresce per voi, ma non posso impedirlo. »

Ma io mi ostinai ancora di più, e dissi: « Vi prego, o signore, di rispondere ad una cosa. Persone che ne sanno più di me m'assicurano che noi tutti paghiamo le tasse alla Regina ed al Parlamento, e che la Regina ed il Parlamento fanno leggi per proteggerci? »

« Mia cara, io non posso entrare in simili materie, e bisogna ch'io prenda la legge come l'ho trovata; e voi dovete far lo stesso! Ma, vedo certi segni sul vostro viso... vi ha egli forse battuta? fatelo citare a comparire costì. Se vi ha battuta posso punirlo. » — « In qual modo potete punirlo, o signore? » —

« Facendogli pagare una multa, oppure mettendolo in prigione. » — « In quanto alla multa, la pagherebbe col denaro avuto dai miei mobili, e per la prigione, che importa a me ch'egli ci sia, ora che il mio denaro e le mie robe sono andate? E poi, quando sortirà di prigione, che sarà di me, con un marito ch'io avrò fatto punire e che ritorna presso la moglie sapendolo? La cosa è bastantemente cattiva come sta, o signori, ed il mio corpo porta altri lividi oltre quelli che vedete sul mio viso! — Buon giorno, signore — »

VI.

Quando tornai a casa, la mobiglia era sparita; mio marito era pure partito, e non eravi che il padrone di casa nelle camere vuote. Egli mi parlò con bontà, e mostrò compassione per ciò che mi riguardava. Quando si ritirò, chiusi il mio baule, ed appena si fu fatto buio, me ne andai via in un biroccino, onde cercarmi un alloggio dove poter riposare il capo. Oh, se fuvvi mai una creatura abbandonata e col cuore spezzato, nel mondo, io era quella di certo!

Accettai l'impiego offertomi di sotto cuoca al *Club* di cui feci parola, e non avevo che una speranza: di non riveder mai più mio marito!

Incominciai il mio lavoro, e vi prosperai. Ma la mia situazione era ben triste! Senza amici, col mio denaro sprecato e le mie cose vendute... e senza speranza per l'avvenire.

Abbenchè continuassi ad andare regolarmente alla cappella, pure il mio cuore incominciava ad indurirsi ed il mio spirito ad essere continuamente immerso ne' propri pensieri. Sentivo che un gran mutamento si faceva poco a poco dentro di me.

Erano due o tre giorni ch'io avea ricevuto il mio salario, allorchè mio marito mi trovò. Il denaro della mobiglia era sparito. Egli fece del chiasso al *Club*, e non potei riuscire ad acquetarlo, che dandogli tutto quello che non

mi era strettamente necessario. I membri del Comitato seppero la scena scandalosa avvenuta, e dichiararono che se tale circostanza occorresse ancora, sarebbero stati obbligati a mandarmi via. Quindici giorni dopo, la brutta scena si rinnovò.. Inutile di farne la descrizione. Tutti si mostrarono spiacenti per me, ma fui licenziata.

Mio marito se ne venne al mio alloggio; e la mattina, quando mi svegliai, lo sorpresi che stava levandomi la borsa dal baule (di cui avea forzata la serratura) con que' pochi scellini che conteneva. Ne nacque una lite. Egli, come al solito, mi battè, e questa volta mi gettò brutalmente per terra....

Andai ancora alla Polizia, e raccontai la mia triste storia ad un altro magistrato. La sola grazia che chiedevo era che si tenesse mio marito lontano da me. « Io non voglio essere a carico di nessuno, non voglio far nulla di male; non mi lagnerò nemmeno di essere stata così crudelmente trattata. Tutto ciò che chiedo è che mi si lasci guadagnare onestamente il mio pane, e che la legge mi protegga almeno ne'miei sforzi per riuscirvi ».

La risposta in sostanza fu, che la legge poteva proteggermi, se avessi avuto... denaro da spendere! -- Dopo aver permesso a mio marito di rubarmi apertamente la sola proprietà ch'io m'avessi, cioè i miei mobili, la legge, allorchè, nella mia disperazione, ebbi ricorso ad essa, mi tese la mano ond'essere pagata! Possedevo tre scellini e sei pence, colla prospettiva, qualora ne avessi guadagnati di più, che mio marito sarebbe venuto

(sempre col permesso della legge!) a portarmi via anche quelli! Non mi rimaneva che una via di salvezza: fuggire da lui ancora una volta. Mi riesci di avere un mese di libertà, accusandolo di avermi battuta; e siccome il magistrato era giovane e nuovo in simili affari, in luogo di fargli pagar la multa, lo fece mettere in prigione. Ebbi così il tempo di procurarmi un attestato dal *Club*, come pure una raccomandazione speciale dal buon signor Bapchild, e trovarmi un posto presso una famiglia particolare che dimorava in campagna.

Circondata da buone ed indulgenti persone, piene di compassione per le mie sciagure, mi trovavo come in paradiso. Ho spesso osservato che, in generale, gli uomini sono disposti anzi che no, a sentire pietà di chi soffre.

Più di sei mesi passarono, ed incominciavo a mettermi a parte un po' di denaro. Una notte, mentre stavo per andarmene a letto, sentii suonar con violenza il campanello. Un servo andò alla porta, ed io udii chiaramente la voce di mio marito nell'atrio. Egli avea coll'aiuto di un impiegato di Polizia suo conoscente, scoperte le mie tracce, ed era venuto a reclamarmi ed a far valere i suoi diritti! Gli offersi tutto quel poco denaro che avevo, pregandolo di lasciarmi tranquilla al mio posto; il mio buon padrone gli parlò pure onde persuaderlo; ma tutto fu inutile. Egli era ostinato e furioso.

Mi si disse, che se in luogo di essere fuggita da lui, egli fosse fuggito da me, allora avrei potuto trovar protezione; ma io era sua

moglie, e non avevo il diritto d'allontanarmi da lui. Dissi addio ai miei buoni padroni, e mio marito mi ricondusse a Londra. Sino a tanto che ebbi denaro continuò a bere; quando non ebbi più nulla, mi battè. Nessun rimedio oltre la fuga, poichè, quand'anche lo avessi fatto imprigionare, dopo poche settimane sarebbe stato libero di ricominciare a bere ed a battermi. Una o due volte me ne andai la sera verso il fiume, perchè cominciavo a non veder altro rimedio che la morte... la *mia* o la *sua* morte!.... Ma non ebbi il coraggio di togliermi la vita.... Se il mio sangue fosse stato riscaldato dalla febbre della collera e della disperazione, l'avrei fatto; ma i miei patimenti mi lasciavano sempre calma e fredda come la morte!

Potei fuggire da lui un'altra volta, e trovarmi impiego; inutile dire dove e come; la mia storia è sempre la stessa. Questa volta però non era impiegata presso una famiglia particolare, ed avevo anche il permesso d'insegnare a far la cucina ad alcune donne, nelle ore di libertà che mi rimanevano, di modo che m'era riuscito di metter assieme un po' di denaro. Allorquando il lavoro era terminato, me ne ritornavo al mio alloggio, composto di una sola camera, ma pulitamente mobigliata.

Mio marito mi ritrovò; egli era coperto di cenci, e non mancò di mettere le sue mani nelle mie tasche onde prendere quello che voleva. In Inghilterra non v'ha limite al male che un cattivo marito può fare alla propria moglie!

Questa volta però comprese che egli perderebbe troppo sturbandomi nel mio impiego, e per un po' di tempo le cose tirarono innanzi abbastanza quietamente. Col pretesto che il lavoro era maggiore che d'abitudine, ottenni il permesso di dormire dove ero impiegata, poichè confesso che la vista di mio marito m'era odiosa ed insopportabile; ma poco dopo si ubbriacò come al solito, e come al solito perdei il mio posto. Un'altra donna sarebbe impazzata, ed io non fui lontana dal diventarlo!

La notte seguente, allorchè lo guardai, dormiva del sonno profondo dell'ubbrachezza: pensai a Jaele e Sisara: « Ma Jaele, moglie < d'Heber, prese un piuolo del padiglione; e < messosi un martello in mano, venne a Sisara pianamente e gli cacciò il piuolo nella < tempia, si ch'esso si ficcò in terra. Or Sisara < era profondamente addormentato e stanco. < E così egli morì ».

Oh, se quella notte io avessi avuto un martello ed un chiodo, avrei fatto come Jaele, colla differenza ch'ella liberò la sua patria ed io avrei liberata me stessa!

VII.

« La mia o la sua morte: » codesto pensiero non mi abbandonava più; giorno e notte se ne stava impresso in caratteri di fuoco nella mia mente. Leggevo tanto spesso la storia di Sisara e di Jaele, che il libro sembrava aprirsi de sè a quella pagina. Le leggi

del mio paese, invece di proteggermi, mi abbandonavan senza speranza, e non avea anima vivente a cui potessi aprire il cuore.... Ero sola, e maritata a costui!

M'indirizai al signor Bapchild, senza entrare in particolari, pregandolo di venirmi in aiuto; ma era ammalato, e non potè che scrivermi una lettera piena di buoni consigli. — Il buon consiglio non può esser utile, se non è accompagnato da un raggio di speranza. La religione stessa, allorchè ci dice di esser buoni ed onesti, ci promette una ricompensa: il Paradiso. — Ma io non vedevo il raggio di speranza, e l'idea che la mia mano dovea liberarmi da Joel Dethridge era sempre là, fissa nella mia mente! Mi atterriva e mi ardeva il cervello; ma era sempre là.

Stimolata da codesto pensiero, mi umiliai per la prima volta innanzi ai miei parenti, onde ottenere il loro perdono, e li supplicavo mi permettessero di vederli di tanto in tanto.

Sentivo che l'amarezza del mio cuore si sarebbe in parte dissipata, se avessi potuto vedere ancora una volta la casa dov'ero nata e quei visi altre volte si famigliari!

Oh! quanto volentieri, se avessi ancor posseduto qualche cosa, l'avrei dato, onde poter entrare nella cucina di mia madre e preparare il desinare della domenica per la famiglia!

Speranze inutili. Mia madre era morta poco prima che giungesse la mia lettera, e mi accusavano di esserne stata io la causa. Ella era inferma da molti anni, ed i medici

l'avevano giudicata senza speranza, sino dal primo momento di malattia; pure, una delle mie sorelle mi scrisse in questo senso, il più laconicamente che potè, e mio padre non rispose!

VIII.

Verso questo tempo, mio marito avea trovato un po' di lavoro. Una sera ch'egli era più del solito di cattivo umore con me, gli dissi: « Joel, vi consiglio per vostro bene a non cimentarmi di più. » Parve colpito dalle mie parole, e soprattutto dall'espressione del mio viso: mi guardò fissamente per un minuto o due, poi si sedette in un cantuccio e mi lasciò tranquilla. Due giorni dopo venne pagato per quel po' di lavoro fatto, e si ubbriacò.

Il venerdì della seguente settimana, avendo avuto molto da fare, tornai a casa più tardi; mio marito era sparito, e con lui era sparita la poca mobiglia di cui aveva fornita di nuovo la mia camera!

Sapeva presso a poco dove egli poteva essere, ed un demonio mi spingeva ad andarne in traccia. La padrona di casa m'incontrò nell'andito, e tentò fermarmi; ma, quantunque fosse assai più grande e forte di me, la respinsi come avrei fatto di un fanciullo.

Lo trovai, e gli dissi tutto quello che una donna fuori di sè per la collera e la disperazione può dire. Egli mi gettò così brutalmente per terra, che ne perdetti i sensi. Alcuni giorni passarono prima ch'io potessi ri-

cuperare la memoria, e quando rientrai in me stessa, mi trovai con tre denti di meno ed una grandissima difficoltà a parlare. Avevo battuta la testa con forza nel cadere, ed un nervo era stato offeso in modo che, quantunque non intieramente muta, pure m'era impossibile il pronunziare una parola un po' lunga. Secondo il giudizio dei medici dell'ospedale, le sorti erano eguali fra la guarigione ed il diventare affatto muta. Due cose dissero essere necessarie per me: un buon nutrimento e la quiete dell'animo. In quanto al primo, dipendeva dall'aver denaro per comprarmelo; pel secondo... io non potevo essere più calma, poichè ero decisa di uccidere mio marito, qualora fosse tornato presso di me.

Codesto pensiero era orribile; pure ero decisa. Un'altra donna, messa alla prova come io lo era stata, ne sarebbe forse sortita gloriosamente; ma io non potevo più concepire altro pensiero, ed ero decisa!

IX.

Ho già detto che tutti, tranne mio marito ed i miei parenti, si mostravano buoni e pieni di compassione per me. Il padrone della casa che avevamo abitata appena maritati, avendo inteso il mio triste caso, mi offrì il posto di custode di una sua casa non abitata ed un piccolo salario. Due camerette, destinate alle persone di servizio, erano a mia disposizione, di modo che ebbi ancora un tetto per co-

primi, un letto per riposarmi, ed il denaro necessario onde provvedermi il vitto: ma era troppo tardi!

Oh! Se quella casa potesse parlare, quali rivelazioni terribili farebbe sul conto mio!

I medici mi avevano consigliata di esercitarmi a parlare. Essendo sempre sola e non avendo nessuno con chi conversare, comperavo il giornale, che leggevo ad alta voce. Un giorno vi lessi il rapporto fatto da un coroner (1) sulla morte di certo ubbriacone, e delle ragioni che aveva di sospettare la moglie di costui di esserne l'autrice. L'esame del corpo — diceva egli — non aveva apportato nessuna scoperta; ma credeva cosa possibilissima che la donna, ridotta alla disperazione, avesse aspettato che il marito, preso dal vino, fosse immerso nel sonno, e gli avesse posto una salvietta bagnata sulla bocca e sul naso, soffocandolo senza lasciar traccia del delitto.

Cessai dal leggere, e pensai; poi dissi a me stessa, che il caso solo non aveva posto quella relazione sotto i miei occhi, e sentii l'animo mio invaso dal presentimento che rivedrei mio marito.

La notte seguente m'ero appena coricata, quando intesi battere con forza alla porta, e dissi subito fra me stessa: « Eccolo! »

Mi gettai indosso alcuni panni, accesi un lume e scesi le scale; arrivata presso l'uscio, chiesi chi era; e la sua voce mi rispose: « Lasciatemi entrare. »

(1) Ufficiale ed impiegato di polizia incaricato d'informare sulle persone trovate morte.

Mi lasciai cadere su di una seggiola nell'andito, tremando come se fossi stata colpita da paralisi; non già ch'io lo temessi, ma perchè sentivo che il mio spirito aveva profetizzato il vero!

Ed egli continuava a battere! Sapevo ch'era inutile, pure mi decisi di non lasciarlo entrare a meno di esservi forzata. Risalii le scale, e mi misi ad una finestra; giunsero le guardie di polizia, ed i vicini uscirono dalle loro case; egli stava per essere arrestato, ma non ebbe che a pronunziare una parola, perchè lo si lasciasse libero. Tutti si volsero contro di me, dichiarando ch'io avea torto, e ch'era mio dovere di aprire a mio marito. Scesi, e lo lasciai entrare.

Nulla occorre fra noi per quella notte. Gli accennai una camera aperta e mi rinchiusi nella mia. Egli era morto di stanchezza, e pel momento e' non abbisognava che di un letto da poter riposarvisi.

La mattina dopo, quantunque fossi certa di non riescire, tentai di svolgermi dalla via sulla quale mi vedevo trascinata, e gli offesi tre quarti del mio piccolo stipendio, che gli verrebbe pagato ogni settimana dal mio padrone di casa, a condizione ch'egli se ne stesse lontano da me. Mi rispose ridendo che poteva prendersi tutto il mio salario, se lo avesse voluto; e che in quanto a lasciar la casa, non ci pensava nemmeno, avendo il diritto di starvi, sintanto ch'io ci starei, poichè il padrone di casa non poteva separare marito e moglie!

Non dissi più nulla.



Il padrone di casa venne verso sera, e dichiarò, che se potessimo vivere in pace, egli ci lascierebbe nella sua casa; ma che se accadesse qualche scandalo, sarebbe stato obbligato a provvedersi di un'altra donna per custodire quella casa.

Quand'anche avessi potuto trovarmi un altro impiego, mio marito aveva il diritto di seguirmi; me ne rimasi dunque sotto lo stesso tetto con lui. Era impossibile ch'io seguissi altra via che quella segnata dal destino!

Senza ch'io me ne avvedessi, il mio viso dovette lasciar scorgere in parte ciò che occupava il mio spirito, poichè vidi mio marito guardarmi con sorpresa e timore; e la sera lo intesi chiudersi a chiave in camera.

L'indomani mi fu pagato il mio salario della settimana. Si prese il danaro ed andò a bere. Il padrone di casa l'avea incaricato di fare alcune riparazioni nella casa: « Voi dovete attribuire questa prova di benevolenza da parte mia, al desiderio che ho di essere utile alla vostra povera moglie! » — Mio marito prese un'aria contrita e rispose, come al solito, « che stava per incominciare una nuova vita ».

L'indomani, essendo domenica, me ne andai alla cappella, per pura abitudine, perchè non potevo più pregare!

Egli bevette ancora, ma con una certa moderazione, ed il lunedì egli era abbastanza sobrio per poter incominciare le piccole riparazioni nella casa, ed abbastanza ubbriaco per prendersi piacere a tormentarmi.

« Un bravo operaio come egli era », diceva,

« avea bisogno di un garzone: e siccome non « volea pagarne uno, così intendeva ch'io « gli servissi come tale. » Mi diede i suoi ordini, ed io obbediva macchinalmente, poichè sapevo ch'egli s'incamminava a gran passi incontro alla morte che doveva ricevere dalle mie mani.

Incominciò dall'accomodare due salotti al pianterreno, i quali erano separati l'uno dall'altro da una parete di assicelle, coperte da un leggero strato di gesso. I sorci, di cui abbondava la casa, aveano guasta la suddetta parete in molti luoghi; in alcune parti l'avevano interamente bucata, ed in altre avevano soltanto sciupata la carta. Il padrone di casa avea raccomandato di accomodare le tappezzerie di carta coi pezzi che si trovavano in casa, senza comperarne di nuove.

Osservai con cura in che modo staccasse e rialzasse dal basso in alto le liste di carta, ne levasse le assicelle rosicchiate onde rimettervi le buone, poi le coprì con uno strato di gesso, poich'egli m'insegnava ciecamente come dovevo fare per ucciderlo, senza che anima viva potesse sospettarmi.

Finito verso sera il lavoro, io me ne andai a bere la mia tazza di thè, ed egli s'attaccò alla sua bottiglia d'acquavite. Poco dopo salii al piano superiore onde preparare i letti. Rimarcai per la prima volta che la testa del suo letto era precisamente appoggiata contro la parete che separava le nostre due camere. Osservai bene il muro, e vi battei colle nocche; il suono che ne trassi mi assicurò che sotto la carta non v'erano che assicelle e gesso,

precisamente come il muro accomodato durante il giorno.

Mi rammentai che mio marito mi avea detto mentre si stava lavorando: « Fate attenzione di non appoggiarvi, altrimenti *vi troverete colle mani nell'altra camera!* » Mentre me ne stavo là nella sua stanza, cogli occhi fissi su quella parete e quel letto, ripetevo a me stessa le sue parole: « *Vi trovereste colle mani nell'altra camera!* »

Le ore passarono come minuti, senza ch'io me ne avvedessi, ed allorchè mio marito salì, mi trovò immobile cogli occhi fissi a quella parete.

Non dirò ciò che accadde. Vi sono cose che una donna non può scrivere, nemmeno allorchè essa è certa che nessun occhio mortale, tranne il suo, potrà mai leggerle.

## X.

Il dì seguente egli escì verso mezzogiorno, ed io mi occupai attivamente ad apparecchiare quello che mi abbisognava per la notte, ben certa ch'egli non tornerebbe a casa che tardi ed ubbriaco.

Gli oggetti che gli avevano servito il giorno prima erano rimasti in uno dei salotti accomodati; io ero sola e libera di mettere in pratica la lezione ch'egli mi aveva data, e prima che le lampade fossero accese nelle vie, avevo tutto pronto onde « *trovarmi colle mani nella sua camera,* » quand'anche egli vi si fosse chiuso a chiave!

Non mi rammento di aver provato nessun dubbio nè timore, durante il giorno e la sera, e mangiai la mia cena senza aver più o meno appetito del solito.

Il solo cambiamento che s'era fatto in me, era un vivo desiderio di non rimanere sola. Non avendo amici da far venire in casa, me ne andai sulla porta di strada, onde veder passare la gente nella via. Un cane vagabondo si avvicinò fiutando, ed abbenchè io non ami punto gli animali, pure lo chiamai per farlo restare con me. Pare che gli avessero insegnato a tenersi assiso sulle gambe posteriori, onde farsi dare da mangiare; almeno egli prese codesta posa quando lo ebbi fatto entrare in cucina con me; ed abbenchè ora mi sembri impossibile *ch'io potessi ridere*, pure ne risi al punto, che le lagrime mi cadevano sulle guancie!

Allorchè ebbe mangiato, esso cominciò a gemere per essere lasciato andare, e mentre gli aprivo la porta, vidi mio marito traversar la via per entrare.

« Oh, statevene fuori di casa » gli dissi « almeno per questa notte! » Ma egli era troppo ubbriaco per poter comprendermi; entrò e salì le scale, inciampando ad ogni passo; aprì la sua camera, entrò, rinchiuse l'uscio con forza, e l'intesi girar la chiave per didentro.

Due minuti dopo io era nella mia stanza ove tutto era pronto. Io potevo soffocarlo senza che nessun sospetto cadesse su di me. Presi la salvietta che avevo apparecchiata... ma, in quel momento, sentii come un'ondata

di sangue ardente salirmi al cervello, e qualche cosa d'indefinito, ma spaventevole, sembrò impossessarsi di me! Presi la chiave di casa, misi il cappello ed escii! Non erano ancora le dieci. Una sola idea chiara dominava in quel momento nel mio cervello: fuggire lontano, onde non riveder più mio marito! Mi misi a passeggiare per la via, senza poter allontanarmi da quella casa maledetta dove egli dormiva.

Ero sul punto di rientrarvi, allorchè un'allegria compagnia di uomini e donne passò a me vicino, ed intesi uno di loro dire: « Presto, presto; il teatro è a due passi di costì; presto, se dobbiamo arrivare in tempo di vedere la farsa! »

Io non avevo mai veduto l'interno di un teatro, e fui colpita dall'idea che la vista di qualche cosa affatto nuova per me potrebbe distrarmi. Li seguii, ed entrai nel teatro.

La farsa era incominciata; uomini e donne venivano sulla scena, parlavano, gestivano, e poi se ne andavano. Poco dopo tutti incominciarono a ridere ed a battere le mani. Mi sarebbe impossibile spiegare ciò che io provassi; ma mi sembrava che i miei occhi e le mie orecchie vedessero ed udissero ciò che gli altri non potevano nè udire, nè vedere; e gli applausi, le risa, le grida di piacere svegliavano come una sorda collera nell'animo mio; mi alzai ed uscii. Appena fui nella via, i miei passi si volsero rapidamente verso casa... chiamai un *cab*, diedi uno scellino al cocchiere, dicendogli di condurmi dove voleva, ma dal lato opposto della mia casa.

Mi fece scendere non so dove; ma vidi al di sopra d'una porta un'iscrizione in lettere di fuoco, ed il cocchiere mi disse ch'era un ballo pubblico.

Non avevo mai riveduto balli; mi rimaneva ancora uno scellino, lo diedi per entrare, e veder se il ballo potesse far qualche cosa per me.

La lumiera che scendeva dal soffitto rischiavava quel luogo al punto che sembrava in fiamme; il fracasso della musica era spaventoso, ed il turbinio di uomini e donne che giravano intorno, nelle braccia gli uni degli altri, mi rendeva come folle.

Tutto ad un tratto la gran lumiera prese una tinta di sangue; l'uomo che stava sul davanti dell'orchestra, con una bacchetta in mano, facendo dei segni nell'aria, prese le sembianze del Satana, che avevo veduto nella Bibbia di mia famiglia, tanti anni prima. Il turbinio di donne e uomini continuava, ma i loro visi si erano fatti bianchi e cadaverici, ed i loro corpi sembravano involti in sudarii! Gettai un grido di terrore: alcune persone mi presero e mi misero fuori della porta.

L'oscurità mi calmò, e mi parve che una mano fredda si appoggiasse dolcemente sulla mia fronte ardente.

Mi posi a camminare senza saper dove andassi, ma nella speranza d'allontanarmi sempre più da casa. Quando la stanchezza mi impedì d'andar più oltre, sedetti sui gradini di una porta e dormii un poco. Allorchè mi svegliai, incominciava ad albeggiare; mi alzai, guardando macchinalmente dove mi tro-

37973

vavo... Mi ero riposata sui gradini della nostra casa!

Codesta scoperta fece sparire tutti i miei dubbi, e sentii che ogni sforzo per fuggire era vano.

Apersi e salii le scale; entrai nella mia camera ed ascoltai.... *Egli* dormiva ancora profondamente. Sedetti sul letto e mi tolsi il cappello, poi mi alzai tranquillamente onde intingere bene la salvietta nell'acqua. M'avvicinai alla finestra, ed udii il cicillio dei passerelli negli alberi dello square vicino. Del resto, *tutto era silenzio*, e sembrava che una voce mi mormorasse all'orecchio: « Fallo ora, e nessuno conoscerà il tuo segreto! » Un istante dopo, un orologio incominciò a suonare le ore: al primo tocco, senza por piede nella sua camera, io posava la salvietta fradicia sul suo *viso*, e prima che le ore finissero di battere, *egli* aveva cessato di dibattersi e di respirare.

FINE.